

Introduzione

Questo agile volume è dedicato agli studenti, soprattutto a quegli studenti che con la loro “insopportabile” curiosità ci hanno spesso posto domande a cui a volte abbiamo realmente faticato a rispondere. E’ incredibile; conosciamo infatti la storia dei grandi eventi, delle grandi guerre, dei grandi moti rivoluzionari, ma sovente non conosciamo quella “piccola”, quella delle cose quotidiane che giorno dopo giorno annebbiate dalla forza dell’abitudine viviamo quasi in stato di torpore e indifferenza. Certo, non soltanto di questo si parlerà in questa sede, bensì anche di curiosità o particolari storici che alla fine hanno quello straordinario pregio di incollarsi all’anima di ognuno e di restare appiccicati per tutta una vita. La storia può essere contagiosa, maestra, illuminante, divertente, imprevedibile, stupefacente, mai noiosa: chi fa questa affermazione ha realmente compreso poco del *sensu* della vita ma soprattutto del senso della *sua* vita. Certo, a volte un periodo o un’epoca non a tutti potranno interessare, ma la storia nel suo complesso rivelerà a chi lo volesse infinite scoperte, che poco avranno da invidiare a quella realmente vissuta da un Colombo o da un Polo. Ovvio che non si può inculcare la passione, il “pathos”, a chi non lo possiede ma qualche riga che susciti curiosità o che stimoli un interesse sopito è invece possibile vergarla: ecco dunque la ragione di un volume come questo. E sia detto per inciso *non si tratta di un libro ad uso e consumo esclusivo di studenti*, anzi!, piuttosto un modesto volume di fatti “minori” che collocati in un più ampio contesto renderanno forse più completo il quadro d’insieme: ché l’uomo è anche e soprattutto miseria quotidiana. In appendice abbiamo invece voluto aggiungere una sequenza di “perline” raccolte nel corso di alcuni anni, scritte ed orali. Abbiamo riflettuto a lungo sull’opportunità o meno di integrare con tale esposizione cinofila questo volume, e alla fine abbiamo scelto di farlo per puro gusto di “estetica” culturale. Un’ultima cosa; desidereremmo ringraziare sentitamente il bisettimanale *La Sesia*, il bimestrale *Celtica*, il quotidiano *Linea*, il sito dell’*Antica quercia*, ed il periodico *L’antagonista*: alcuni dei capitoli qui pubblicati infatti, uscirono a loro tempo sui giornali e sui media citati. Vorremmo inoltre tributare un ulteriore infinito ringraziamento a tutti quegli storici e ricercatori che, collaborando al purtroppo estinto mensile *Storia illustrata*, fecero grande quella rivista regalando a generazioni di appassionati, studenti ed insegnanti un patrimonio culturale forse irripetibile: è soprattutto a loro che questo volume va doverosamente dedicato. E infine un ultimo sentito ringraziamento alla prof. Luisa Picco ed alla prof. Anna Cervasio per il loro contributo culturalmente stimolante a conclusione del presente volume.

Spesso non c’è nulla a cui sia più difficile credere che alla verità.

Storia dei ratti

La “storia” dei topi è allo stesso tempo affascinante ed inquietante. Di fatto essa coincide del tutto con la storia della peste, ecco perché molte informazioni sui ratti ci sono giunte da assai lontano ed incredibilmente precise rispetto ad altri animali: di loro infatti già si occuparono Aristotele, Erodoto e Plinio. Per questa ragione si conoscono alcuni dettagli della loro vita sociale realmente sorprendenti; durante l’assedio di Siracusa da parte di Amilcare infatti, si scoprì con quale tecnica i

topi rubassero le uova, tecnica che dopo più di duemila anni sembra essere rimasta inalterata. Un roditore afferrava l'uovo con le zampe rovesciandosi poi sulla schiena; a quel punto un altro topo gli addentava la coda trascinandolo come una slitta fino alla tana con il prezioso bottino. Storicamente la prima invasione di topi documentata risale al 161 d.C., in quanto questi si "imbarcavano" sulle navi romane facendosi per ciò trasportare in Europa e portando di conseguenza il loro carico di morte e malattie, a causa delle famigerate pulci che trasmisero infatti la peste. Dicono gli scienziati che una coppia di topi, non fosse naturalmente ridotta nel numero da falchi, cani, gatti, serpenti, civette e uomo, potrebbe moltiplicarsi in tre anni fino a 250 mila esemplari. La peste comunque fece varie comparse in Europa ed in Italia, tanto che solo nel 1347 partendo da Costantinopoli stroncò l'impressionante numero di venticinque milioni di vite umane in soli tre anni. Più tardi si arrivò addirittura ad ammazzare tutti i cani convinti che fossero loro i portatori del contagio, almeno fino a quando non si cominciò ad associare l'idea della malattia con la presenza dei ratti. Ma un fatto ancora più incredibile e storico, fu quello relativo alla "guerra dei topi": due razze di roditori si contesero infatti il territorio. I ratti neri, più domestici e più a contatto con l'uomo quindi più pericolosi per le malattie, fortunatamente ebbero la peggio sui ratti bruni più solitari, diffidenti e fognaioli; durò decenni e si svolse in Europa e fu il naturalista francese Georges Louis Buffon a documentare questa vicenda. Abili ad adattarsi a qualsiasi ambiente e qualsiasi temperatura, i topi furono notati addirittura dal generale tedesco Erwin Johannes Rommel negli anni '40 del '900 in quanto fecero a pezzi un suo libro, al fine di costruire una tana nel suo stesso carro armato arroventato dal feroce sole d'Africa. Così come, in tutt'altro contesto, nel corso di una spedizione americana al Polo nel 1853 a 45 gradi sotto zero, i componenti della medesima cercarono di debellarli dalle stive in quanto stavano mangiando tutti i rifornimenti: qualcuno pensò alla fine di introdurre nelle medesime i quaranta cani da slitta. "In poche ore, dei poveri cani non rimasero che le ossa spolpate". Dicono comunque i ricercatori che sarebbe impensabile una loro distruzione totale perché, piaccia o no, facendo parte dell'ecosistema altre specie a quel punto si moltiplicherebbero a dismisura. Ad ogni modo il sistema migliore per l'uomo di averli come "alleati" resta quello di limitarne la riproduzione che, data la velocità esponenziale, rimane una tanto grande quanto infinita battaglia di un'altrettanta infinita guerra. Basti infine ancora ricordare il caso della Cina maoista che in piena Rivoluzione Culturale (1966 – 1976) decise che la "guerra contro i topi, nemici del popolo" fosse una priorità assoluta, tanto che il governo per incentivare la lotta stabilì un compenso in denaro per ogni cadavere di ratto consegnato alle autorità veterinarie. I risultati furono straordinari, così straordinari che migliaia e migliaia di topi vennero infatti consegnati con crescente ritmo quotidiano, tanto che si pensò addirittura al rischio di estinzione. Ma un funzionario, più sospettoso dei colleghi, scoprì invece che i contadini avevano preso ad allevare i ratti per rivenderli al governo: quando il fatto emerse la campagna di derattizzazione fu immediatamente sospesa, e – è storia – a scopo d'esempio furono eseguite decine di condanne a morte contro gli sventurati allevatori considerati "traditori della Patria socialista".

La crocifissione

La legge ebraica non conosceva questo tipo di esecuzione, pur comunque praticandone altre estremamente crudeli peraltro in uso ancora oggi in alcuni paesi del mondo, quali la lapidazione. Furono invece i Romani a praticare diffusamente la crocifissione, anche se secondo alcuni storici avrebbero adottato questo sistema inventato dagli Egizi; la crocifissione era riservata a malfattori, schiavi ribelli e nemici della società in genere: famoso il caso di Spartaco e della rivolta dei suoi gladiatori nel 73 a.C. i cui corpi crocifissi furono orribilmente esposti per chilometri a dimostrazione della potenza romana: 6000 schiavi appesi sulle vie consolari. Anche per i pirati stessa sorte, mentre ai tempi di Cristo era assai frequente l'esecuzione mediante scure che veniva accordata - come fu per San Paolo - a chi godeva diritti di cittadinanza romana in quanto la

crocifissione era considerata l'esecuzione più infamante e dolorosa. Ma anche per la decapitazione le cose potevano essere dolorose e orribili, tanto che la pratica di donare denaro agli esecutori da parte dei familiari del condannato era assai in uso al fine di garantire la morte "al primo colpo". Un caso storico particolare fu invece quello della crocifissione a testa in giù di S. Pietro, che espressamente chiese questo "favore" in quanto non si riteneva degno di morire come il suo Maestro. I chiodi non venivano - com'è invece spesso rappresentato dall'iconografia religiosa - affondati nelle palme delle mani bensì nei polsi, assai più idonei a sostenere il peso del condannato: la morte giungeva dopo alcune strazianti ore per collasso cardio-circolatorio sovente accompagnato anche da infezione tetanica. Il "colpo di grazia" era eseguito dai soldati che spezzavano le gambe dei condannati crocifissi, ciò però non sembra sia accaduto per il Cristo, in quanto già morto al sopraggiungere dell'ispezione dei militari di Pilato incaricati di questo truculento compito. Per il Nazareno ed i due ladroni inoltre c'era anche fretta in quanto stava sopravvenendo il periodo festivo degli ebrei, nel quale non era ammesso lasciare dei giustiziati appesi al patibolo di qualunque natura esso fosse stato. La crocifissione sparì comunque progressivamente dal mondo romano con l'avvento del Cristianesimo che lentamente eliminò questa orripilante usanza.

Il quadrato magico

Nel 1936 a Pompei, durante gli scavi della grande palestra nel noto sito archeologico di fama mondiale, venne rinvenuto un graffito destinato a diventare uno dei più affascinanti enigmi della storia. Si tratta del cosiddetto "quadrato magico", iscrizione che ha attraversato ben due millenni senza che nessuno sia ancora riuscito a comprenderlo, nonostante sopra di esso si siano cimentati fior di studiosi di ogni materia e disciplina. Sul quadrato sono stati versati ormai classici fiumi d'inchiostro, ma certamente uno dei migliori studi in merito resta quello pubblicato nel '99 da Rizzoli ad opera di Rino Cammilleri (*Il quadrato magico*). E' infatti il noto studioso di esoterismo e di cultura tradizionale cristiana a scrivere che il quadrato è conosciuto tanto in Francia come in Inghilterra, dall'Egitto alla Scandinavia, dall'Asia Minore all'Italia. Questo il testo del misterioso quadrato:

R O T A S
O P E R A
T E N E T
A R E P O
S A T O R

Tecnicamente il quadrato viene definito dagli specialisti come latercolo (di forma quadrata), pentadico (con parole di cinque lettere), palindromo (leggibile da sinistra a destra e viceversa). Nel medioevo lo si dava ai cani idrofobi scritto su un pezzo di pane al fine di guarirli dalla rabbia, mentre altri lo ritenevano un simbolo satanico, tanto che le sue interpretazioni così come il suo utilizzo sono state pressoché decine. L'Enciclopedia Britannica traduce comunque la frase misteriosa con "Il seminatore dell'Areopago detiene le ruote dell'Opera", dove però una cosa è certa: comunque lo si traduca e qualsivoglia interpretazione a ciò venga attribuita, le probabilità che un pagano abbia potuto inventare un simile scritto per caso, sono state calcolate di una su diecimila miliardi di miliardi. Questo dato da solo spiega il perché di tanto interesse su questo quadrato e che "un semplice gioco di parole non sfida i secoli". Sta di fatto che dopo la scoperta del quadrato a Pompei, questi cominciarono ad essere studiati con ancora maggior attenzione, tanto da evidenziare quanto il quadrato fosse effettivamente stato così tanto utilizzato anche in campo cristiano, da apparire spesso inciso in molti luoghi della cristianità: sulla campana della torre della chiesa di Sant'Andrea in Primitivo vicino ad Urbino, o sul muro esterno sinistro della Cattedrale di Siena per

fare un paio d'esempi. Si pensò pertanto, tra le mille altre interpretazioni, ad una sorta di preghiera segreta dei primi cristiani perseguitati che, almeno secondo alcune ipotesi, lo avrebbero fatto circolare oralmente per recitarlo insieme all'unica preghiera obbligatoria, ovvero il "Padrenostro", preghiera direttamente insegnata da Cristo ai suoi discepoli. Insomma, dal potere apotropaico (ovvero come amuleto che allontana gli influssi maligni), al pasto mistico incidendolo su croste di pane per guarire dalla pazzia, il quadrato magico resta ancora uno dei più grossi interrogativi della storia: chi lo pensò, cosa significa, che funzione ha? Usato addirittura contro la diarrea o il mal di testa, recitato come incantesimo per far tornare un fuggitivo, utilizzato contro la febbre o - come in Brasile - contro il morso dei serpenti, fino all'uso che ne fece addirittura la ditta Nestlé per pubblicizzare il suo latte condensato. Un'ultima curiosità tutta americana; ci fu anche chi, come la predicatrice radiofonica Aimée Macpherson, fondò su di esso un culto ovvero la "Chiesa del Quadrato Evangelico": nel 1960 questa "Chiesa" contava ben novantamila seguaci, nonostante i numerosi scandali che vedeva coinvolti molti membri di questo singolare culto. E' comunque recente la notizia della scoperta di un altro quadrato magico, sia pur assai differente; il luogo è Gubbio, in particolare il Monte Ingino, dove in una grotta è stato rinvenuto un quadrato inciso su di una roccia senz'altro antico recante la scritta:

N I G E R
I N A R E
G A L A G
E R A N I
R E G I N

Un ulteriore enigmatico tassello quindi, da aggiungere ad una vicenda già piuttosto singolare.

Tito Flavio Vespasiano

L'imperatore Tito Flavio Vespasiano ha legato al suo nome un noto strumento di pubblica utilità, che lo ha curiosamente reso assai più conosciuto di molti suoi colleghi. Eppure, da buon militare, fu uomo pragmatico e assai attento a non sperperare il denaro dello Stato, tanto che infiniti aneddoti sulla sua "spilorceria" nei dieci anni della sua reggenza (69-79 d.C.) lo resero molto famoso presso il suo popolo. Sotto di lui iniziò la diaspora degli Ebrei ad opera del figlio Tito (70 d. C.), e iniziò la costruzione dell'Anfiteatro Flavio (capace di 50.000 spettatori) più noto come Colosseo per via di una gigantesca statua di Nerone che sorgeva in quei pressi. Eppure, forse proprio a causa della sua "spilorceria", Vespasiano fece costruire degli orinatoi pubblici per rendere più decente la città sui quali fissò poi una tassa sull'orina. Il figlio Tito, scandalizzato dalla decisione impopolare e "immonda" del padre, si recò quindi presso di lui - come racconta Svetonio nella *Vita di Vespasiano* - per protestare. Il padre non si scompose affatto e fece anzi portare un contenitore pieno di monete chiedendo al figlio di annusarle e domandandogli se avesse un cattivo odore: Tito così fece e ribatté: "non olet", non puzza. "Eppure proviene dall'orina", fu la laconica risposta di Vespasiano.

La storia di Halloween

Anche in Italia da qualche tempo si è imposta la moda della festa di Halloween, ma cosa significa in realtà tale festa e per quali ragioni la si celebra? Al di là delle discoteche, Halloween ha infatti alle spalle motivazioni ben più profonde che si perdono nella notte dei tempi; anzitutto la parola deriva

originariamente da “All Hallow’s Day” ovvero il giorno di tutti i santi, in quanto per gli antenati il giorno iniziava con il tramonto, in questo caso tra la sera del 31 ottobre e l’alba del 1 novembre, e in seguito si trasformò in “All Hallow’s Eve” dove “eve” significa appunto vigilia. I Celti usavano festeggiare nella stessa notte Samhain, ovvero la fine dell’estate, e il 1° novembre era da loro considerato il Capodanno: durante questa festa avveniva il contatto con l’al di là in quanto cadevano le barriere tra vivi e morti. Fu l’Irlanda il paese in cui si diffuse per prima la tradizione dei travestimenti e delle maschere, necessarie ad impaurire i morti che vagano al fine di impossessarsi delle anime dei viventi. Curioso però un fatto; in Irlanda infatti si usava la cipolla per conservare il fuoco mentre, quando in seguito ad una spaventosa carestia la comunità dell’isola si trasferì in massa in America, in quel paese venne meglio utilizzare la zucca in quanto assai più diffusa. Per celebrare degnamente la festa occorre ad ogni modo due elementi indispensabili: il fuoco e la sacra ebbrezza, generalmente ottenuta grazie all’idromele; Plinio il Vecchio aggiunse che in quei giorni magici dell’anno si riteneva si svolgessero anche la raccolta rituale del vischio e il sacrificio dei tori bianchi, nonché si bruciasse colossali manichini in vimini nei quali venivano rinchiusi prigionieri o schiavi offerti agli dei. Fu comunque Papa Gregorio IV nell’835 d. C. che spostò al 1° novembre la festa cristiana di tutti i Santi che fino ad allora si svolgeva invece il 13 maggio: ciò però non fu sufficiente ad estinguere del tutto le credenze tradizionali, tanto che nel X° secolo venne poi istituito il 2 novembre come giorno dei defunti. Halloween o Samhain che dir si voglia, il significato resta comunque pressoché identico: in quella notte fuori dal tempo gli uomini hanno accesso all’altro mondo, per questa ragione la superstizione popolare ha fatto sì che in molti paesi, ad esempio in Bretagna, ancora oggi si lasci la porta aperta con dolci e latte cagliato sul tavolo per accogliere eventuali visite di defunti. Samhain era comunque la più importante delle quattro feste fondamentali per i celti; a Samhain (1° novembre) finiva l’estate ed i guerrieri deponevano le armi ed anche i bardi rincasavano, mentre a Beltaine (1° maggio) l’estate tornava all’inizio. Molto vicini ad Halloween comunque anche i Sabba (celebrati l’11 novembre, giorno di San Martino), ovvero incontri rituali tra streghe e sciamani in cui si svolgevano riti spirituali che prevedevano anche momenti di accoppiamento volti ad auspicare la fecondità della terra: forse proprio la vicinanza tra le due ricorrenze ha indotto molti ad utilizzare anche la maschera delle streghe per festeggiare Halloween. E poi ancora la leggenda sempre irlandese di Jack O’ Lantern, un pover’uomo assillato dal gioco e dall’alcool che riuscì ad ingannare il diavolo che si vendicò poi di lui facendolo vagare in eterno per tornare tra i vivi proprio nella notte di Halloween: ma questa è ancora un’altra storia.

Il carnevale

Dietro alla storia della festa del carnevale si celano altre storie altrettanto curiose e realmente interessanti. La festa infatti, così come la conosciamo oggi, ha un’origine antichissima e tradizione vuole che nei tempi più remoti la si celebrasse per cacciare l’inverno con il quale terminavano la sterilità e la morte apparente della natura. L’uso dei coriandoli, che nessuno è comunque mai riuscito a spiegare con certezza, sembra invece derivare da un’usanza della Roma del XVI secolo dove si cominciarono a lanciare delle uova svuotate poi riempite di pepe o sabbia, via via sostituite nel tempo (anche e soprattutto per motivi economici) con delle palline di gesso leggero colorate: forse antenate dei moderni coriandoli. In occidente l’abitudine del digiuno cristiano fu intimamente legata al carnevale; oggi è caduta in disuso ma violare il divieto sotto Carlo Magno significava rischiare addirittura la condanna a morte. Ben che andasse i contravventori venivano messi alla gogna con un pezzo di carne penzolante al collo: non si dimentichi infatti che uno dei probabili significati della parola carnevale è “carne levare”, cioè divieto del consumo di carne, o ”caro vale”, cioè addio carne. Peraltro, come sottolinea lo storico Roland Auguet studioso di feste popolari, “l’ossessione delle scorpacciate era giustificata dalla prossimità della Quaresima, tipica di una

cultura in cui la fame era la regola”. Il pupazzo che viene invece bruciato al termine del carnevale, da sempre rappresenta un capro espiatorio sul quale si scaricano simbolicamente tutti i peccati della comunità. I giorni di carnevale quindi sono da sempre vissuti come un mondo alla rovescia, laddove i matti rinchiodano i sani, dove le normali regole non valgono più, e dove ogni libertà viene concessa: come nel più famoso dei carnevali, quello veneziano, in cui per anni ci fu chi si mascherò “col davanti dietro” dando così la sconcertante impressione di camminare al contrario. Insomma, qualche giorno in cui tutto è concesso, così come già i latini volevano: ” semel in anno licet insanire”, ovvero una volta all’anno è lecito impazzire.

Torture ed esecuzioni

Al castello di Mazzè in provincia di Torino è possibile visitare la cosiddetta sala delle torture, lugubre stanza in cui sono stati raccolti alcuni dei più sofisticati oggetti di tortura, naturalmente riprodotti dagli originali, esistiti in Europa. Simili mostre sono ormai visitabili anche in altri luoghi d’Italia come ad esempio a Gubbio, ma quali furono i più diffusi strumenti di tortura e soprattutto di condanna a morte? Non certo pochi, e ad ognuno corrispondevano alcune precise caratteristiche; il metodo della taglio della testa o “decollazione” ad esempio, era riservato ai nobili (fatta eccezione quando questi fossero stati privati dei loro diritti) e generalmente lo si eseguiva con la spada: spesso però era necessario concludere la macabra esecuzione con la scure. Per i plebei era invece assai in uso la forca, che veniva allestita per i delitti contro la proprietà e che era anche considerata più adatta alle donne per non offendere pudore e “sensibilità” degli spettatori: infatti queste esecuzioni furono pubbliche per secoli. Altro strumento terrificante fu la ruota; il supplizio consisteva nel fissare il condannato su di una croce di Sant’Andrea, dopodiché lo si colpiva ben undici volte su gambe, braccia e corpo con una mazza: a quel punto lo si fissava su di una ruota esposta al pubblico girato sulla schiena in modo tale che i talloni toccassero la nuca. Il malcapitato veniva lasciato così per giorni, ed era questa la morte riservata a omicidi, ladri e violentatori di minorenni. Il rogo invece era destinato a parricidi, avvelenatori, uxoricidi, sodomiti ed incendiari: il condannato non era posto sopra il rogo come popolarmente si crede, bensì all’interno del rogo stesso. Una storia a parte merita invece la ghigliottina, di fatto figlia della Rivoluzione Francese. Erano generalmente gli esecutori di giustizia a trasmettersi i “trucchi” del mestiere di padre in figlio, questo affinché tutto avvenisse senza macabre conseguenze che il pubblico avrebbe condannato prendendosela poi con gli esecutori stessi. La ghigliottina ebbe comunque alcune modifiche da uno strumento ben più antico, così come fu oggetto di accese discussioni tra gli intellettuali del ’700 e dell’800; pure Luigi XVI fu appassionato perfezionatore di questo strumento di morte per poi – ironia del destino -restarne vittima egli stesso. Il nome popolare fu “Louisette”, dal nome dottor Louis che ne fu massimo sostenitore, ma mutò in seguito in ghigliottina per via del fatto che il francese dottor Guillotin fu acceso sostenitore dell’idea che se supplizio ci dovesse esser stato, allora sarebbe stato uguale per tutti: nobili o plebei. Questa sua campagna gli valse il nome dato in seguito allo strumento di morte, fatto che addolorò non poco il medico considerato “amabile, riservato e gentile” che morì vedendo il suo cognome involontariamente passato alla storia per questa ragione. Fu comunque proprio lui a sostenere che il condannato con la ghigliottina avrebbe avvertito “semplicemente un senso di frescura al collo: dopo, più niente”. Due ultime curiosità su questo truculento scenario; la prima emerse da uno studio eseguito in Francia dopo l’esecuzione pubblica di Eugène Weidmann nel 1939; si tramanda infatti che un boia raccontasse che il corpo di un altro condannato ad esecuzione avvenuta saltasse letteralmente fuori dal paniere utilizzato per trasportare il corpo al cimitero ben venti minuti dopo: furono anche particolari come questo che riaccessero le discussioni in merito. In Danimarca invece, e solo qualche decennio fa, era in vendita un giocattolo

di dubbio gusto: uno sconcertante modellino di ghigliottina in plastica perfettamente funzionante, sia pur per simulazione.

Il primo aprile

Il pesce d'aprile è un appuntamento a cui molti non sanno rinunciare, ma come e perché nacque questa usanza? Non esistono risposte accademiche nonostante siano state fatte in merito alcune ricerche storiche, sappiamo però che in Italia la consuetudine è relativamente recente infatti se ne sentì storicamente parlare la prima volta nel 1875. In Francia invece fino al 1564 l'anno cominciava con il 1 aprile, ma in quel periodo di profondi mutamenti sociali e politici il re tredicenne Carlo IX modificò il calendario spostando il capodanno dal 1 aprile al 1 gennaio. Sembra che da questo fatto sia nata l'usanza di fare scherzi per rinnovare il falso capodanno con falsi regali senza valore, tanto che presto l'usanza assunse la dimensione che oggi conosciamo. Uno dei primi scherzi fu appunto quello di ingannare i pescatori gettando nei fiumi delle aringhe affumicate al grido de "ecco i pesci d'aprile!", ciò perché in quel mese la pesca era vietata in quanto periodo ittico riproduttivo: da qui sarebbe seguita l'usanza di ritagliare un pesciolino di cartone per poi appenderlo alla schiena di qualcuno preso di mira. Ma il pesce d'aprile ha una tale gamma di storie che qui ci limiteremo a ricordarne soltanto alcune. Mettere una manciata di confetti in un ombrello se in quel giorno piove, oppure spostare tutte le lancette degli orologi di un'ora, o mettere il sale nella zuccheriera e viceversa, o mandare qualche credulone a comprare pane alla liquirizia, o vino dell'Antartide, o una penna all'acqua. Alcuni storici avrebbero comunque identificato una possibile risposta sull'origine della festa: Caino, nato appunto il primo aprile e condannato ad errare per il mondo. Da qui l'idea di inviare qualcuno a procurarsi l'impossibile: una corda con un solo capo, una tazzina con il manico a sinistra per i mancini, o un barattolo di grasso di zanzara. Per altri ancora invece si tratterebbe di un antichissimo uso degli Ebrei che solevano mandare con disprezzo di qua e di là le persone non particolarmente amate: per questa ragione alcuni, con qualche fantasia peraltro, hanno identificato la parola "poisson" come derivata da "passion", fatto storico e religioso legato alla figura di Gesù Cristo avvenuto appunto in aprile.

Presepe ed albero

Il Natale è oggi diventato anche e soprattutto un grande business: basti infatti a tal proposito notare come di anno in anno le promozioni commerciali di ogni genere partano sempre più da lontano rispetto al 25 dicembre. Ma non per tutti fortunatamente, tanto che tradizioni che si perdono nella notte dei tempi mantengono vivo il loro fascino e coinvolgono ancora oggi, come sempre, la gente di ogni angolo del mondo: ma nacque prima l'usanza dell'albero o quella del presepe? A questa domanda rispondono oggi dettagliatamente le molte pubblicazioni in merito, ma una piccola sintesi sulle rispettive storie delle due usanze farà comunque chiarezza. La risposta è comunque che nacque prima l'usanza dell'albero, che con l'esposizione del vischio rappresenta una tradizione lontanissima di origine celtico-germanica, in cui era pratica solennizzare il solstizio d'inverno con il culto dell'albero sacro, mentre il vischio era utilizzato per allontanare influssi negativi, disgrazie e streghe. Fu comunque proprio in Germania che nel XIX° secolo iniziò l'usanza dell'albero di Natale propriamente detto: fu infatti il cristianesimo che come spesso accadde adottò l'albero, anche se in un primo momento ne contrastò la diffusione in quanto in esso vedeva un culto protestante non troppo conforme ai dettami cattolici. Fu ad ogni modo anche Virgilio a scrivere che già nel I° secolo avanti Cristo anche in Italia esisteva un rito pagano simile, i cosiddetti Saturnali in onore del dio del raccolto Saturno celebrati dal 17 al 23 dicembre, in cui un abete illuminato con torce e

carico di doni propiziatori veniva allestito nelle piazze per festeggiare l'arrivo del nuovo anno e con esso della primavera. Il presepe di contro nacque in Oriente tra il II° ed il III° secolo dopo Cristo, dove si cominciò ad allestire nelle abitazioni una sorta di rappresentazione domestica della nascita di Cristo ancora molto viva nella memoria della gente di quelle terre, tanto che spesso intere carovane si recavano in pellegrinaggio fino al luogo di nascita del Nazareno: fu infine Papa Liberio nel IV° secolo a volerlo riprodurre nell'attuale Basilica romana di S. Maria Maggiore. Ma il vero successo popolare del presepe fu opera di San Francesco d'Assisi che, nel 1223, gli diede quella dimensione semplice e naturale che oggi tutti conoscono e molti praticano. Un'ultima nota; dal momento che la fantasia popolare spesso alterava la rappresentazione della nascita di Cristo con aggiunte sempre più fantasiose, fu deciso che i riferimenti definitivi dovevano essere quelli del Vangelo di S. Matteo (2,11) e del vangelo di S. Luca (2,16): questo naturalmente al fine di dare maggior precisione storica e religiosa ad un'usanza ormai diffusa in ogni angolo del mondo cristiano.

Pietre magiche

Nel profondo biellese, più precisamente nei boschi vicini al paese di Salussola, trova luogo da millenni un masso erratico dalle proporzioni gigantesche, la cui storia è ancora ben nota a molta gente. L'enorme pietra, ovvero la pietra *Pichera*, è infatti da secoli considerata custode di proprietà magiche e misteriose quando non taumaturgiche, tanto da indurre addirittura la Chiesa ad occuparsene al fine di tentare una sorta di "esorcismo" del luogo, a ragione ritenuto meta di riti pagani e ritrovo di streghe. In effetti la zona circostante crea al visitatore stati d'animo contrastanti, complici anche i molti dettagli che quel bosco ospita; circondata da numerose tane di tassi e visibili tracce di volpi e cinghiali, la pietra *Pichera* si impone su tutto il territorio per la maestà della sua mole, tanto da renderne non certo agevole la scalata. Alla base del masso un'incisione di una piccola croce voluta appunto dalla cristianità, che evidentemente preoccupata dalle dicerie su quel luogo tentò una sorta di sconsecrazione; così come anche in cima, dove su quello che secondo alcuni sarebbe un menhir rovesciato, un'altra croce più grossa incisa sulla pietra viva ribadisce l'intervento ecclesiastico sul masso. Perché quindi tante attenzioni, e perché questi interventi così invadenti? Rispondono a queste domande alcuni storici locali i quali sostengono che ancora oggi, in determinate condizioni ed in precisi momenti dell'anno, streghe si darebbero lì convegno per celebrare oscuri riti sabbatici, appuntamenti peraltro persi nella notte del tempo ma riconfermati dalla presenza di altre pietre disposte secondo precisi schemi, proprio a due passi dalla pietra *Pichera* stessa. In effetti, oltre a questi tangibili segni, altri particolari si aggiungono alla singolarità di questo luogo. Il primo, di carattere più ordinario, è relativo ad una pietra rovesciata di circa due metri che porta visibili numerosi tagli su di un fianco, pratica assai diffusa quando un tempo servivano lastre per abitazioni o per pavimentare strade o piazze: archeologia dell'altro ieri, se si vuole. Il secondo è invece più effimero ma non per questo meno inquietante; proprio a pochi passi dalla pietra *Pichera*, si trova infatti un masso gemello più modesto sul quale, sarà un caso o chi lo sa, una radice fuoriuscita dal terreno ha modellato un volto dalle sembianze stravolte che sembra urlare qualcosa di terribile ed angosciante agli occasionali visitatori: e vederlo, a dispetto di tutte le certezze razionali e scientifiche, lascia una profonda, inspiegabile inquietudine. Ma anche i vicini boschi vercellesi sul confine torinese non cessano di stupire e di offrire sorprese archeologiche ormai piuttosto accreditate. Che la zona tra Borgo d'Ale, Cossano e Borgomasino fosse luogo frequentato da antichissime popolazioni quali Celti e Salassi non è certo novità, ma che un'altra pietra con incise ben tre coppelle si trovasse a poche decine di metri dalla più nota pietra *Cunca*, questa è novità recentissima. Il fatto non fa che riconfermare presenza umana e sacralità di questo luogo che, giorno dopo giorno, attira sempre più curiosi e appassionati quando non addirittura

moderni druidi officianti chissà quali riti notturni: non è infatti raro trovare cere colorate sciolte, arbusti bruciati o evidenti segni di passaggio. Tanto che ormai realtà e ipotesi si rincorrono; la più sorprendente, e c'è chi è disposto a scommettere su questo, sarebbe comunque relativa al fatto che proprio la pietra *Cunca* – sorta di altare druidico celtico magnificamente conservato - data la sua posizione in un punto magneticamente particolare, avrebbe proprietà terapeutiche su reumatismi e malanni simili. La notizia, peraltro ribadita da fonti diverse, è quindi giunta alle orecchie di alcuni scettici che hanno voluto personalmente sperimentare la “cura”. Dopo mesi di fastidiosi dolori reumatici i dolori sono effettivamente scomparsi: è bastato a tal proposito appoggiare la parte malata sul masso solo per qualche minuto. Caso? Suggestione? Superstizione? Chi può dirlo, quel che è certo è il fatto che questi luoghi nell'antichità non sorgevano mai in posti casuali, già che le conoscenze druidiche sui segreti della natura sono oggi ben note ma non del tutto esplorate. Peraltro un masso analogo non distante da Vercelli (a Livorno Ferraris, nei pressi della chiesetta di Santa Maria di Isana), attirò anche le attenzioni della televisione di Stato qualche anno fa proprio in quanto “terapeutico”: è ad ogni modo noto che massi, menhir o pietre nell'antichità fossero sempre investiti di proprietà terapeutiche o utilizzati per aiutare la fertilità femminile. Pochi sanno invece che lo stesso luogo livornese fu visitato da alcune SS tedesche negli ultimi giorni della Seconda Guerra Mondiale per una concitata ricerca durata un'intera notte, ricerca su cui non è mai stata fatta piena luce ma che sembra addirittura avere qualche possibile relazione nientemeno che con la ricerca del Graal, oggetto che fu un vero e proprio incubo per Himmler. Terapia o fertilità che sia, resta comunque il fatto che quelle che per alcuni sono soltanto superstizioni e per altri invece concrete realtà, continuano a suggestionare l'uomo moderno nonostante l'imbarazzante tecnologia che allontana ogni giorno di più proprio dal legame con la natura.

Riti e sacrifici barbarici

Sulla crudeltà dei riti druidici hanno ampiamente informato Lucano, Strabone, Diodoro Siculo, Tacito e Cesare, ma oggi si tende a credere che le loro informazioni in merito, essendo greci o latini gli storici in questione, potrebbe essere state dettate anche da motivi che oggi definiremmo “ideologici”. Sappiamo infatti da loro che i Celti avrebbero sacrificato le vittime soffocandole in un calderone, sgozzandole, o appendendole ad un albero fino alla morte, colpendole con frecce, imprigionandole in una gabbia poi incendiata o addirittura crocifiggendole: pratica quest'ultima su cui è lecito dubitare di Strabone (63 a.C. – 24 d.C.), quando riferita ai Celti. Ma non è tutto; vittime rinchiusse con belve feroci in un recinto di paglia a cui veniva appiccato il fuoco, paludi zeppe di persone impalate, sacrifici di bambini (imputati tra l'altro anche ai primi cristiani), squartamenti di uomini vivi per interpretare il futuro in base alla fuoriuscita di viscere e sangue, come infatti dice Diodoro:

Mentre cospargono d'acqua lustrale un uomo, gli conficcano il coltello sacrificale al di sopra del diaframma. Quando poi egli cade a terra per il colpo, dal modo in cui è caduto e dal tremore delle sue membra e anche dallo scorrere del sangue essi presagiscono il futuro.

A ciò si aggiunga la pratica delle teste mozzate, quest'ultima effettivamente storica in quanto i Celti erano convinti che lì stesse la componente spirituale di un uomo: ecco quindi spiegata la “collezione” di teste che ogni guerriero conservava presso la sua dimora. Il fatto è comunque che – come è stato scritto - spesso si preferiva ricopiare quanto avevano detto alcuni precursori, piuttosto che correre il rischio di un lungo viaggio per verificare la veridicità di queste informazioni, tanto che a titolo di esempio Erodoto fissava le sorgenti del Danubio presso i Celti mentre Ecatèo di Mileto collocava Marsiglia in Liguria. In realtà sui barbari e sulle popolazioni antiche d'Europa si sa qualcosa di certo e molto per ipotesi, come ad esempio che gli Unni – è storia – prima di mangiare la carne usassero tenerla qualche tempo sotto la sella dei cavalli al fine di renderla più

morbida, o che tagliuzzassero con il ferro il viso dei neonati per abituarli a sopportare le ferite rendendolo così somigliante a un pezzo informe di carne, con due punti neri e scintillanti al posto degli occhi. Le case dei barbari venivano descritte come capanne di legno facilmente smontabili data la loro natura nomade, con un'apertura in cima atta alla fuoriuscita dei fumi. Ma uno storico romano del V secolo fuori dal coro, Salviano, scrisse invece che sovente i poveri preferivano l'oppressione barbarica a quella imperiale: questione di pesanti tasse, infatti i Franchi, i Goti, i Vandali o gli Unni infatti "non conoscono queste infamie". Tornando alla ritualità va comunque aggiunto che non erano certo soltanto i barbari gli unici ad esercitare pratiche bizzarre, vere o presunte esse fossero, tanto che anche gli stessi romani nel corso dei "Lupercalia" ricorrenti ogni 15 febbraio compivano azioni assai singolari. La festa prendeva il nome dal "Lupercal", una grotta del Palatino in cui si diceva che Romolo e Remo fossero stati allattati dalla mitica lupa, e prevedeva il fatto che un gruppo di giovani ricoperti dalla pelle di un capro sacrificato, corressero nudi attorno alla città colpendo tutte le perone incontrate, soprattutto le donne che così si propiziavano la fertilità: ennesimo esempio di quanto la fertilità nei tempi antichi fosse auspicata contro l'opposto aborto del mondo moderno. Nel IV secolo invece in piena diffusione del cristianesimo, a Torino il vescovo Massimo chiese a viva voce la cessazione di celebrare le eclissi lunari con cerimonie superstiziose: si pensava infatti di poter soccorrere l'astro "sparito" urlando e schiamazzando come per richiamarlo al suo posto. E un residuo di paganesimo auspicale doveva in qualche modo sopravvivere anche in Francesco d'Assisi, tanto che il santo era uso aprire a caso il Vangelo tre volte per interpretare sulla base della lettura del primo verso, l'azione da intraprendere: la Chiesa spiegò la curiosa abitudine asserendo che si trattava di un'adorazione della Trinità da parte del mistico. E ancora i romani, nel corso dei loro bacchanali, erano usi a pratiche realmente sconcertanti e di queste si ha notizia certa. "Gli iniziandi, uomini e donne, venivano violentati; inoltre, in quei luoghi, abbattuta ogni forma di pudore, ci si abbandonava ad ogni tipo di oscenità, compresi i rapporti omosessuali. Chiunque resisteva (così le fonti, n.d.A.) veniva immolato come vittima al dio. E' abbastanza verosimile che nel corso di riunioni notturne in ambienti promiscui avessero luogo approcci ed amplessi: tuttavia, non abbiamo alcuna notizia del fatto che i recalcitranti venissero assassinati". In tutt'altro contesto i sacrifici umani avvenivano invece per certo: presso i Maya ad esempio. A Copàn, sito archeologico noto da un paio di secoli il cui vero nome come tutti i luoghi in cui vissero i Maya è ignoto, è stato trovato un altare sferico: l'unico del mondo Maya con questa forma. Su di esso avvenivano i sacrifici umani di vittime prima legate al muro per essere trafitte a frecciate negli organi genitali; si pensi inoltre che gli artisti Maya avevano l'abitudine di firmare la loro opera con l'impronta di una mano immersa nel sangue. Il sacrificando comunque viveva un mese da re; era considerato sacro ed inviolabile circondato da ogni attenzione, fino al giorno del sacrificio. In quel momento infatti veniva accompagnato in pompa magna all'altare dove con un coltello di giada o di ossidiana gli si squarciava il torace all'altezza dell'ultima costola di sinistra, dopodiché gli si strappava il cuore. Ma i sacrifici, rituali o meno, non sono poi così lontani nel tempo; ancora il pittore Francisco Goya a Madrid nel 1808 assistette sgomento al rogo pubblico di una giovane ragazza accusata di stregoneria: urlò con quanto fiato aveva in gola "assassini!". Fu preso a calci e pugni da una folla inferocita, indi esiliato dalla capitale spagnola per un anno: sembra una storia di un altro mondo, ma in realtà successa quasi ieri.

Razzismo

"Da parte mia, seguo l'opinione di coloro che ritengono che le popolazioni della Germania non si siano mai mescolate congiungendosi ad altre genti, e che la razza loro rimase pura conservando caratteri propri"

Queste parole non sono state scritte nella Germania degli anni '30 del '900, bensì nel 98 d.C. ad opera di Tacito nel suo noto libro *De origine et situ germanorum*. La questione del razzismo è una

questione spinosissima, tanto che ha visto coinvolte le personalità e le istituzioni più disparate fin dai tempi più lontani, anche se spesso e volentieri si tende ad eludere il problema. Tanto per citare alcuni fatti antichi basti pensare che i romani, alti mediamente 1,60 metri, erano oggetto di scherno per i Galli assai più alti di loro o per i Germani la cui altezza media era invece di 1,75 metri. Questi ultimi comunque, in occasione della vittoria riportata sui romani nella selva di Teutoburgo ad opera di Arminio tra l'8 e l'11 settembre del 9 d.C., riservarono agli odiati nemici un trattamento macabro osservato sei anni dopo da Germanico: teste inchiodate a cui furono estratti gli occhi, soldati scuoiati vivi, lingue tagliate e labbra cucite. Una recente scoperta archeologica del sito in cui si svolse il massacro ha inoltre riportato alla luce un dettaglio singolare: un campanaccio di mulo imbottito di fieno al fine di non tradire la presenza dei fuggiaschi al nemico. Ma se questa è la realtà cruda di ogni guerra, il razzismo ha invece storie spesso sommerse di cui poco si sa o male si parla. Fu ad esempio la Chiesa, durante il concilio Lateranense IV del 1215, a stabilire l'obbligo per gli Ebrei di recare da allora in poi un visibile segno di riconoscimento: una nota, ovvero un cerchietto di colore giallo cucito sulle vesti. Peraltro in quegli anni era radicata l'idea che gli Ebrei celebrassero la Pasqua uccidendo un bambino o un ragazzo cristiano, tanto che ancora nel tardo '500 si narrava che il Rabbino Loew avesse creato Yossel il Golem – sorta di uomo artificiale fabbricato con il fango da un altro uomo e come tale privo del soffio divino -, la cui missione era appunto di difendere la comunità ebraica di Praga falsamente accusata di aver sacrificato un bambino, e fatta oggetto di un pogrom voluto da Rodolfo II. Ma prima ancora anche Federico II di Svevia (1194-1250) impose sempre agli Ebrei di portare un segno giallo sulla veste e di farsi crescere la barba per non essere confusi con gli altri cittadini. Ma anche in tempi recenti, e tra gli intellettuali più impreveduti, lo stesso pregiudizio reitera; il filosofo francese Proudhon scrisse infatti nel suo diario: "l'ebreo è il nemico del genere umano. Bisogna rispedire questa razza in Asia oppure sterminarla". E sempre in Francia negli anni '30 Lucien Rébatet: "ho visto gli ebrei tedeschi contrassegnati dalla stella gialla; sarò contento quando vedrò la stessa stella per le vie di Parigi, dove questa detestabile razza ci sta ferendo a morte". Lo scrittore sempre francese Céline sosteneva invece che: "ondeggianti, ossequiosi, orientali, vischiosi, segreti", gli Ebrei erano dietro il comunismo e il capitalismo, controllavano il cinema, il teatro, la letteratura, ed erano responsabili dell'alcolismo che stava rovinando la salute dei francesi. Addirittura il noto fumettista Hergé, padre di Tintin, realizzò un fumetto in cui gli ebrei erano messi alla berlina (*L'étoile mystérieuse* pubblicato sul quotidiano *Le Soir* nel 1941): quel racconto fu in seguito lestamente censurato dallo stesso autore. Ma più di tutti lasciò attoniti la scoperta di una imbarazzante lettera del 1941 di Jacques Cousteau, notissimo oceanografo francese; "con mia moglie siamo accampati in una casupola alla Corniche. Simona è triste, ma non c'è speranza di avere un appartamento decente finché non saranno sbattuti fuori tutti gli ignobili ebreacci che lo occupano". Ovvio l'imbarazzo all'Académie de France, della quale Cousteau faceva parte. Il filosofo tedesco Immanuel Kant aveva invece idee assai personali sui negri: ecco cosa scrisse sul finire del '700. "I negri nascono bianchi, all'eccezione delle parti genitali e di un anello intorno all'ombelico, che sono neri. Partendo da queste parti, il colore nero guadagna tutto il resto del corpo, nei primi mesi di vita"; peraltro a ciò aggiunse anche lunghi trattati sulla prevalenza della razza bianca, proprio come anche Vincenzo Gioberti che nell'800 scrisse a sua volta parole di fuoco sulla "stirpe nera, la meno atta alla civiltà". Il francese Joseph-Arthur conte di Gobineau, "che da un certo punto di vista si può considerare come il padre del razzismo moderno" come scrisse il filosofo Julius Evola, pubblicò invece nel 1853 un testo destinato ad ampia diffusione *Saggio sulla ineguaglianza delle razze umane* teorizzando la superiorità ariana. E ancora niente meno che il liberal-progressista Piero Gobetti collaborò nel 1922 per molti mesi ad un periodico che si definiva apertamente "individualista ed antisemita": si trattava della *Rivista di Milano*, "ferro rovente nella putrefazione" a cui l'intellettuale torinese contribuì con numerosi articoli. Ma in un interessante saggio intitolato *Il bianco visto dall'Africa*, ecco invece cosa pensano dei bianchi le razze nere: "fragili, albinati, infarinati, tronchi bianchi, fantasmi. Divinità decadute, diavoli, morti caduti dal cielo: e per di più ripugnanti. Con un odore disgustoso che si sente a due bambù, a dieci metri di distanza. Anche

orribili a vedersi per quei loro capelli lisci “simili a peli di capretto” e, soprattutto per i bantù, deboli e vili poiché mancano di forza e di coraggio si sono costruiti i fucili che sono la sola potenza dei poltroni”.

Strane storie di francobolli

Nel maggio del 1933 un maestro sloveno, Wladimir Kodric, riuscì a catturare dopo alcuni mesi di delusioni un insetto a cui dava la caccia da tempo per rivenderlo ai collezionisti del settore. Non lo fece però catalogare ma ebbe l'idea di parlarne ad un collezionista tedesco che, correttamente, lo fece in sua vece dando il nome di *Anophtalmus kodrici* al piccolo insetto delle caverne: la pubblicazione però per qualche oscura ragione non fu mai fatta. Fu quattro anni dopo, nel 1937, che il tedesco Oskar Scheibel la fece quindi ufficializzare, non fosse che questa volta diede all'insetto un altro nome: *Anophtalmus hitleri*, in onore del suo Führer Adolf Hitler. Nel 1984 le poste della Repubblica socialista iugoslava pubblicarono quindi una serie di francobolli tra i quali anche l'immagine dell'*Anophtalmus hitleri* ma, non appena ci si accorse del fatto, partì immediato l'ordine di censurare il francobollo tanto che, unico della serie emessa, uscì anonimo. Oggi l'insetto cieco è comunque preda ambita di collezionisti neonazisti, tanto che rischia addirittura l'estinzione; un esemplare può infatti essere pagato anche 2.500 euro, soprattutto sui mercati di Parigi e di Francoforte. Il fatto è – e fu questo che creò l'imbarazzo del governo iugoslavo - che un nome scientifico dato ad una nuova specie non può più essere cambiato, a meno che si dovesse accertare che quella particolare specie fosse stata già descritta in precedenza. Di tutt'altra natura invece l'emissione di un francobollo marocchino uscito nel 1959, francobollo che rievoca una tragica vicenda tanto sconcertante quanto singolare. In quell'anno infatti, il comandante delle basi americane in Marocco decise di vendere quaranta tonnellate di olio lubrificante per aerei. La partita fu quindi veduta ad un gruppo di commercianti di oli alimentari che, criminalmente, si erano fatti passare per proprietari di garage; l'olio fu a quel punto mescolato con vero olio commestibile e messo in vendita nei quartieri poveri. “I farabutti, abituati a vendere come olio alimentare qualsiasi sostanza untuosa, ignoravano che il lubrificante americano conteneva un anticorrosivo che, se ingerito, provocava la paralisi degli arti”. Quando si scoprirono verità e colpevoli, più di diecimila persone erano già state intossicate dal micidiale intruglio; il francobollo rievoca appunto questa tragedia e fu emesso “a profitto delle vittime degli oli adulterati” con l'immagine del re e la scritta in caratteri arabi.

Dieci piccole sconosciute vicende sorprendenti

Il giornalista ed avvocato alessandrino Massimo Iaretti ha fornito un paio di interessanti argomenti, scrive infatti: “una giornalista slovacca mi ha chiesto la scorsa estate in Piazza Cordusio a Milano come mai gli italiani applaudono sempre a scena aperta la **Marcia di Radetzky** composta per la vittoria dei soldati austriaci sugli italiani?”. Quesito interessante.

E ancora: “Casale Monferrato vive una notevole contraddizione toponomastica: il cuore della città è Piazza Mazzini nella quale campeggia una brutta **statua equestre di Carlo Alberto** vestito da senatore romano (per inciso Re Vittorio Emanuele II venendo in visita alla città ed incocciando nella statua disse di non aver mai visto suo padre in camicia da notte). Ma non fu proprio Carlo Alberto a condannare a morte, sia pure in contumacia, Giuseppe Mazzini fondatore della Giovine Italia?”. Altro quesito interessante.

Anche Massimo Zannoni, docente di Parma, fornisce a sua volta un'altra interessante storia piccola. Scrive il professor Zannoni che la stampa pubblicò qualche tempo fa la notizia che la **Torre di Pisa** rischiò nel 1944 di essere abbattuta dagli americani, in quanto si pensava fosse posto di osservazione dei tedeschi. Fu un sergente, Weckstein, l'uomo a cui fu affidato l'incarico di tenere sotto tiro il monumento e di abbatterlo al minimo sospetto; "per un momento – disse il sergente – rimasi ipnotizzato dalla grazia e dall'eleganza dell'architettura". La tensione durò per ore, aggravata dal caldo d'Agosto che impediva oltre a tutto una visione nitida; alla fine iniziò un bombardamento così intenso che Weckstein ed i suoi furono autorizzati a ritirarsi dai loro generali: si deve quindi al sergente ed al suo sangue freddo l'aver evitato la distruzione di uno dei monumenti più singolari del mondo.

Altra piccola storia, ancora in Italia, ma questa volta in Sicilia. Pochi sanno che il **bandito Salvatore Giuliano** in una lettera al presidente americano Harry Truman fece una particolare richiesta. Si legge infatti in un passo della medesima: "il nostro sogno è di staccare la Sicilia dall'Italia e annetterla agli Stati Uniti [...]. Non vogliamo assolutamente rimanere uniti a una nazione che considera la Sicilia una terra di cui ci si serva solo in caso di bisogno per poi abbandonarla come cosa cattiva e fastidiosa, quando non serva più. Per queste ragioni vogliamo unirci agli Stati Uniti d'America".

A ritroso nel tempo, cioè all'epoca delle Crociate. Una rivista specializzata ha pubblicato negli anni '80 del '900 una notizia tanto sconcertante quanto sconosciuta, frutto della ricerca incrociata di alcuni storici che citano le loro fonti: gli storici arabi Usama ibn Munqidh e Ibn al-Athir, e gli storici Raoul de Caen e Albert d'Aix. Ecco il documento pubblicato: "I nostri (i cristiani, n.d.a.) facevano bollire i pagani adulti nelle marmitte, infilavano i bambini negli spiedi e li divoravano dopo averli arrostiti. [...] Ai nostri non solo non ripugnava di mangiare né Turchi né Saraceni uccisi, ma nemmeno i cani!". Lo storico specialista in Crociate Steven Runcinam per spiegare l'orrendo episodio aggiunge: "tutte le riserve dei dintorni erano esaurite e il cannibalismo sembrava l'unica soluzione". Il fatto avvenne presso la città araba di Ma'arra sotto Aleppo, nella Siria occidentale, durante l'assedio da parte della colonna dell'esercito feudale della **prima crociata**, comandata da Saint-Gilles (Raimondo IV di Tolosa, 1042-1105); il saccheggio durò dal dicembre 1098 al gennaio 1099.

Ancora più a ritroso nel tempo. Il primo prostibolo di cui si ha notizia certa risale al 600 a.C. e fu creato ad Atene per volere di Solone in persona. Ma a Salonicco gli archeologi del professor Polyxeni Veleni hanno ritrovato un luogo analogo (il cosiddetto "bordello di Salonicco") probabilmente risalente al I secolo a.C.: lo testimonierebbero alcune monete dell'epoca di Nerone lì rinvenute. I greci non solo accettavano la **prostituzione**, ma l'avevano organizzata legalmente tanto da far pagare ai "ditterii" – questo il nome antico di questi enti statali – precise tasse. Vigeva anche il controllo di un apposito magistrato. Roma invece, con una sfumatura di pudore tentò timidamente di scoraggiare la pratica con alcuni provvedimenti: singolare quello di non utilizzare monete con l'effigie imperiale per pagare tali prestazioni. Di fatto le persecuzioni iniziarono in seguito con le invasioni dei popoli germanici, che arrivarono anche alle punizioni corporali e alle condanne a morte per chiunque esercitasse o favorisse la prostituzione.

Nel 1431 in Romania nacque invece Vlad Tepes, divenuto in seguito famoso con il soprannome de "l'impalatore". Fu un sovrano che fece uccidere bambini, impalare migliaia di persone e qualcuna anche lessare, per poi forse distribuire bocconi per un macabro pasto. Secondo altri fu invece "un giusto" perché difese la fede cristiana e perché durante il suo regno la delinquenza scomparve; fu alla fine ucciso dai turchi nel 1476 anche se, secondo una leggenda, sarebbe invece morto ad opera dei suoi stessi soldati in quanto travestito da turco non lo riconobbero. Nel 1897 lo scrittore irlandese Bram Stoker decise di ispirarsi a questo personaggio per scrivere il suo romanzo, anche se

tra la storia vera ed il romanzo di Stoker correvano notevoli differenze. Il titolo del libro fu comunque **Dracula** ed ebbe un successo straordinario, e il nome scelto non fu per nulla casuale: quando il padre di Vlad diventò principe di Valacchia usò come sigillo l'immagine di un dragone. Per questa ragione il figlio fu poi battezzato "Vlad il diavolo": all'epoca diavolo e drago erano considerati in qualche modo affini.

Che la storia dell'alimentazione sveli sovente delle sorprese è abbastanza noto, ma che **il grissino** fosse stato inventato per curare la salute di Vittorio Amedeo di Savoia (1675-1730) è invece fatto poco conosciuto. Il giovane era infatti di salute assai precaria, sempre piuttosto malaticcio, tanto che un giorno si giunse addirittura a temere della sua vita. Il medico Baldo Pecchio di Lanzo Torinese, stimato professionista dell'epoca, stabilì quindi la causa della malattia del Savoia: intossicazione alimentare (sostanzialmente gastroenterite) dovuta all'ingestione della "grissia", il pane dell'epoca, sovente mal cotto ed inquinato da germi nocivi all'intestino. Per questa ragione fu ordinato ad Antonio Brunero, panettiere di corte, di realizzare del pane molto sottile e molto cotto: fu in questo modo che la "grissia" si trasformò in "ghersin", pane aseptico neutralizzato da ogni impurità microorganica, e che Vittorio Amedeo di Savoia diventò primo re sabauda in seguito alla sua guarigione.

Ancora un salto temporale. E' poco noto che nella Grecia dei tempi di Socrate, la cicuta fosse il veleno ufficiale dello Stato per i cosiddetti "**suicidi legali**". Infatti un cittadino che avesse inteso mettere fine ai propri giorni inoltrava una regolare domanda alle autorità, spiegando i motivi della sua decisione indi chiedendo il permesso di procedere. Una commissione valutava quindi i motivi della richiesta e, qualora fossero stati ritenuti validi, concedeva per iscritto un'autorizzazione aggiungendo una dose gratuita di cicuta, erba tritata e mischiata a del vino per l'ingestione. Commenta lo storico Robert S. Parker: "Il suicidio legale che oggi sembra un atroce assurdo, si dimostra invece un saggio provvedimento che, in qualche modo, riesce ad arginare una inclinazione a uccidersi pericolosamente diffusa in quelle società".

Dulcis in fundo. La famosissima squadra di calcio **Juventus** nacque a Torino nel 1897 ad opera di un gruppo di studenti delle prime classi del liceo classico D'Azeglio, ritrovatisi su di una panchina di corso Re Umberto a discutere del nuovo gioco importato dall'Inghilterra madre del calcio. Racimolarono sessanta lire ed acquistarono un pallone, indi discussero sul nome da dare al loro club; alla fine ne scelsero tre: Società Via Fort, Società sportiva Massimo D'Azeglio, e Sport Club Juventus, che fu alla fine il nome vincitore. Le prime partite furono giocate con maglie rosse a bordi neri, ma dopo poco tempo vennero adottate quelle poi divenute universalmente note a strisce bianche e nere. Sulle prime tessere dei soci era scritto *Delectando fatigamur*, ci affatichiamo divertendo, tanto che sulla scia di questo amore per il latino anche a Verona – su suggerimento di un professore liceale - nacque la *Hellas*, Ellade.

Reportage celtico

E' ormai fuori da ogni dubbio il fatto che da qualche anno a questa parte l'Irlanda stia vivendo una stagione d'interesse senza precedenti. Anche in Italia infatti, si sono moltiplicate riviste che di riflesso toccano quel paese, vuoi per la cultura come per la musica, vuoi per la storia come per la natura incontaminata: *Celtica*, *Avalon*, *Keltika*, *Terra Insubre*, solo per citare le più conosciute. In effetti l'Irlanda - terra tormentata dai noti problemi legati agli inglesi - è un paese straordinario, che forse più di tante altre nazioni europee ha mantenuto una forte identità che, unita alla indescrivibile bellezza del paesaggio ed alla naturale simpatia degli stessi irlandesi, ne fanno un luogo realmente unico al mondo. Per non parlare del clima; mentre in Italia e in buona parte d'Europa torride estati

bruciano campagne e cervelli – per dirla alla Guareschi - in Irlanda del Nord si dorme con termosifoni attivi mentre più al Sud maglioni e giubbotti fanno le loro quotidiane comparse. E che impressione, soprattutto al visitatore meno preparato, tutti quei cimiteri di campagna in cui centinaia di croci celtiche creano un alone di “magico” mistero, senz’altro complici anche silenzio e vento: in breve, non vi è angolo in cui questa terra non regali un’emozione profonda, forse ancestrale. Ma più di tutto, quella che oggi è una delle grandi risorse irlandesi, la riscoperta dei tanti siti archeologici megalitici, siti che soltanto fino a qualche decennio fa non godevano di così tanto interesse come invece è da qualche tempo. New Grange, Navan Fort o Tara, solo per citare i più visitati, si confondono sul territorio in mezzo a dozzine e dozzine di altri luoghi preistorici meno noti e a volte accessibili soltanto dopo lunghe ricerche, ora immersi in una profonda campagna o su di una ripida cima di qualche collina affettata dal vento e da cui si domina la piana. Pietre, pietre di 4 o 5 mila anni che immobili testimoniano presenze umane perse nella nebbia del tempo, e forse per questo avvolte in un’aura mistica che coinvolge anche il più distratto dei visitatori: menhir, dolmen, cromlech magari più modesti di Stonehenge ma non per questo meno affascinanti, sono di fatto una delle più preziose risorse culturali di tutta Europa. Ma l’Irlanda stessa è magica; il cielo, l’oceano, la musica, tutto concorre a suscitare stati d’animo “alterati”, indescrivibili, profondi, così come le infinite distese verdi letteralmente disseminate di mucche al pascolo o di greggi in libertà selvaggia. Un’atmosfera che rapisce e che trasforma ogni pretesto in un’avventura ai confini del reale come quando -sia concesso un aneddoto- alla ricerca del paese natale di Rory Gallagher (Ballyshannon nel Donegal), immenso chitarrista irlandese di fama mondiale in cui il comune ha negli anni ‘90 fatto erigere una targa commemorativa, si presentò un’appendice estrema dell’Oceano Atlantico che da quelle parti crea un’irreale palude. Quattro case, un cielo plumbeo e una capra stranita da tre pellegrini arrivati fin lì chissà da dove e chissà perché; su di una delle solitarie abitazioni scritte gaeliche e brani di poesia, di fronte l’Oceano profondo un centimetro fino all’orizzonte. Difficile dimenticare l’Irlanda, che a molti portarono forse più di Yeats o Joyce proprio Rory Gallagher, Van Morrison o i Chieftains, a cui è impossibile non regalare anche solo un piccolo ma sentito grazie, profondo come il cielo d’Irlanda. “Da dove vieni? E’ la prima volta che vieni? Cosa hai visto? Cosa vedrai?”, questo chiederanno a chiunque di passaggio gli irlandesi ma non è invadenza, tutt’altro, piuttosto genuina curiosità. Così come nei paesi -che loro chiamano città data la scarsa densità demografica- tutti saluteranno per strada, tanto che il visitatore dovrà abituarsi con malcelato piacere (specie italico) quando il saluto arriverà da una bella e fresca irlandese. O quelle colazioni, tipicamente nordiche, con cui il pellegrino dovrà fare i conti fino alla fine, adeguandosi invece a pranzi frugali: peraltro dopo uova, patate, salsicce, marmellate, insalate, prosciutti, pane tostato, burro e litri di caffè latte nel quale però il caffè è soltanto un assai lontano parente, serviti all’alba... .. Ma poco male, poco più tardi una Guinness – ormai realmente assunta al ruolo di istituzione nazionale - rimetterà ogni cosa al suo posto: ciononostante al Nord decine di cartelli avvertono che in certe zone è tassativamente proibito consumare alcolici, pena una multa che è uno stipendio (500 sterline), e attenti a non trasgredire perché telecamere ben visibili tengono sotto controllo la situazione. Peraltro al Nord non è possibile non notare anche quelle stridenti camionette militari occupate da soldati mitra in mano e visiera calata, che lente percorrono le strade delle città: così va l’Irlanda del Nord. Ma il confine, nonostante torrette e caserme di controllo è libero passaggio, segno di una tranquillità che Dio solo sa se e fino a quando durerà: stride, comunque stride questo luogo pulito e assai poco consumatore di pesce, attraversato da fastidiose camionette militari. Ma resta la Repubblica, quella dell’Euro: immensa, magica, libera, travolta da verde e pioggia che lascia posto al sole innumerevoli volte al giorno per tornare due minuti dopo: difficile dire cosa piace dell’Irlanda, di tutta l’Irlanda. Forse proprio l’Irlanda. Difficile dimenticare spazi, fattorie, ruderi dei castelli normanni, parchi, pub, i colori delle case in bilico con l’irrealtà o i mille tombini ornati con triskell, antichissimo simbolo della ciclicità della vita e della morte. Difficile non innamorarsi di questo paese dalla cristianità lacerata, dalla paganità viva e dalla musica misteriosa e “impossibile” come quella dei Dervish della grande cantante Cathy Jordan - curioso nome per un gruppo gaelico- la cui arte (www.dervish.ie) lascia storditi di bellezza. Arcana, sottile, irreale,

divina.

Un cantastorie piemontese, poeta della perdita quotidiana

Ci sono artisti che pochi conoscono e questo sembra essere un destino molto italiano. Uno di questi è Roberto Balocco, cantautore piemontese tra i più grandi di tutti i tempi e senz'altro tra i più divertenti in assoluto anche se, curiosamente, assai poco conosciuto nonostante le sue ripetute esibizioni anche in prestigiosi teatri. Balocco ebbe un momento di discreta notorietà nei primi anni '70 del '900 grazie alla pubblicazione di ben otto dischi di *Canzoni della piola*, veri e propri gioielli sonori in cui l'artista con il solo ausilio di una chitarra sgangherata ed una pianola d'epoca raccontava piccole stralunate storie di vita quotidiana. Dal conflitto tra piemontesi e i "tera da pipa" (meridionali) ai racconti di vita dei "berlandin" (conducenti di carrozze), alle famiglie numerose in cui il più piccolo vaga per casa "cun al pirulìn da fora e 'l culetu dascuatà", Balocco incanta con le sue liriche e le sue atmosfere assolutamente uniche. Nemmeno l'inevitabile paragone con Gipo Farassino regge, proprio perché Roberto Balocco è a modo suo più reale, più credibile, forse più vicino alle piccole cose di tutti i giorni: con ciò comunque nulla togliendo all'altrettanto grande artista piemontese Farassino. Oggi finalmente l'opera di Balocco è stata ripubblicata su cd, oltre ad una serie di nuovi lavori che la Libreria Piemontese di Torino della storica via San Secondo e in Via Garibaldi ha messo in circolazione. Chi non conosce Balocco, originario di Pezzana nel profondo vercellese, potrà grazie a questa importante iniziativa culturale avvicinare uno straordinario artista che di certo non deluderà; naturalmente non bisognerà scandalizzarsi se alcuni testi parleranno di ragazze che dietro ad un'apparente normalità conducono invece una vita più "movimentata", o se si sentirà raccontare di "pusavagùn" (spingi carrozze) che alla stazione compiono tutt'altre attività. Resta la poesia in piemontese, davvero unica e geniale ma soprattutto divertente anche se, tra le righe, un certo vecchio Piemonte ormai così lontano farà capolino regalando qualche nota di malinconia. Parole che non si sentono più da decenni ("la maraja as divid an tante categorìe: gadàn, badòla, cirùla, kujùn, pisquàn, ciùla"; ovvero la gentaglia, il popolino, che si divide in altrettante categorie), e atmosfere quasi surreali da ascoltare "bevendo, cantando, ubriacandosi", proprio come si racconta in uno dei numerosi siti dedicati al "culto del grande chansonnier piemontese".

Guglielmo Tell, eroe svizzero

Teatro della vicenda legata al leggendario personaggio svizzero fu la zona del Lago dei Quattro Cantoni laddove i cittadini vivevano da sempre liberi, fino a che nel 1298 il duca d'Austria Alberto divenne imperatore tedesco, e da quel momento tentò in tutti i modi di far diventare sudditi degli Asburgo gli abitanti di alcuni di quei tranquilli villaggi. A questo scopo mandò due suoi ufficiali che dopo numerose azioni piuttosto violente, decisero di sottomettere anche psicologicamente quelle popolazioni collocando un cappello austriaco su di un alto palo che un editto imponeva di omaggiare con un inchino ogni qualvolta qualcuno fosse transitato nei suoi pressi. Guglielmo Tell passò ignorando l'ordine, e per questa ragione fu fermato da alcune guardie che lo arrestarono: per punizione fu lui intimato di collocare una mela sulla testa del figlio e di centrarla con la balestra: in caso di inadempienza sarebbe stato messo a morte immediatamente con il figlio stesso. Una grande folla seguì la scena con orrore ma Tell, scartata una prima freccia che conservò nel giubbotto, con la seconda colpì il frutto che il figlio mostrò tra le mani nel tripudio generale. Al tiratore fu quindi chiesto perché avesse scelto la seconda freccia, e questi rispose che se avesse colpito il figlio con la prima, con la seconda avrebbe ucciso Ilrermann Gessler responsabile dell'orrendo ordine. L'austriaco fece per ciò immediatamente arrestare Tell e lo fece condurre in una fortezza per

tenercelo a vita, ma un improvviso tempesta agitò violentemente le acque del lago provocando il panico sulla barca con cui le guardie ed il loro comandante stavano trasportando lo svizzero. Tell saltò agilmente a riva mentre l'imbarcazione prendeva invece il largo sparendo nella tempesta: era il 1308 e con quell'azione la Svizzera iniziò la propria riscossa dall'oppressione asburgica. Guglielmo Tell visse quindi in pace il resto della sua vita, per morire nel 1354 durante una violenta tempesta estiva quando per salvare un bambino inghiottito dalle acque di un fiume in piena si lanciò istintivamente ma ormai vecchio in suo aiuto: riuscì a salvare il piccolo ma, stremato, sparì tra le acque che diventarono la sua tomba. Da quel giorno in tutta la Svizzera iniziò la sua leggenda e ad Altdorf, dove tutto cominciò, da secoli un monumento raffigura il grande eroe nazionale con il figlio.

Un misconosciuto eroe nazionale francese

Francia 1879; un postino di nome Ferdinand Cheval compiva ogni giorno a piedi ben 32 chilometri per consegnare la posta agli abitanti dei dintorni di Hauterives, paese nel quale viveva e lavorava. Nell'aprile di quell'anno, durante il suo quotidiano giro, si imbatté in uno strano sasso dalla forma bizzarra: Cheval lo raccolse e cominciò a guardare in quei paraggi tanto che altri sassi catturarono la sua attenzione, al punto che riempì la camicia e li portò con sé. Iniziò così un'avventura di cui lo stesso postino ignorava gli sviluppi; da quel giorno infatti, Cheval cominciò una singolare raccolta ossessiva, tanto che prese anche ad avvalersi quotidianamente di una carriola per trasportare quegli strani sassi con i quali aveva cominciato a realizzare alcune figure di animali nel giardino della propria abitazione. Passarono anni, Cheval sempre più rapito dalla sua mania, iniziò a realizzare un vero e proprio palazzo con queste pietre, tutto rigorosamente in solitudine senza aiuti né specifiche conoscenze architettoniche. Ci lavorò quindi per ventisette anni, sotto le critiche di un vicinato e di un paese sempre più perplessi sulla strana follia di Cheval, tanto che quando il "palazzo ideale" fu finalmente concluso le sue misure risultavano essere 26 metri di lunghezza, 14 di larghezza e ben 12 di altezza. Tre enormi statue fatte di pietra custodivano idealmente l'edificio: Cesare, Vercingetorige ed Archimede. Nel 1905 un cronista del quotidiano "Le Matin" scoprì casualmente l'opera, tanto che fece un articolo che attirò subito centinaia di curiosi; il paese dista circa 80 chilometri da Lione e Grenoble, per cui dalle città orde di curiosi domenicali cominciarono ad affluire a Hauterives: non finirà più. Nel 1924 Cheval muore, ma nel 1969 il governo francese, sotto pressione degli stessi Surrealisti che lo considerano "uno dei loro", dichiarerà il palazzo ideale "monumento nazionale": per il paese è l'inizio di un incessante turismo che non conoscerà più soste destinato anzi ad aumentare anno dopo anno, tanto che all'ingresso del medesimo un singolare profilo in ferro battuto rappresentante Cheval e la sua carriola verranno collocati per accogliere i visitatori. "Sarà un Tempio di pietra, un Santuario della Natura. E poiché la natura stessa si diverte a fare sculture, io sarò il suo umile muratore e il suo bizzarro architetto", dirà Cheval per spiegare l'opera, opera che sarà anche la dimostrazione di "quel che può la volontà umana": ma ricordati uomo che "quello che vedi è solo il sogno di un contadino". Un'opera straordinaria, un'opera che ispira al visitatore contrastanti sentimenti di stupore, ammirazione, sconcerto, disorientamento; l'opera di un geniale e determinato postino che ha regalato all'umanità un tesoro di inestimabile valore: insieme onirico, artistico, filosofico.

La Stonehenge tedesca

Nella foresta di Teutoburgo, a breve distanza dagli stessi luoghi in cui nel 9 dopo Cristo il barbaro Arminio sconfisse i romani di Varo cominciando di fatto con quell'episodio la storia della

Germania e dove oggi sorge una ciclopica statua che commemora l'evento, sorgono le *Externsteine* ovvero la *Stonehenge* tedesca. Si tratta di un singolare raggruppamento megalitico, alto circa 40 metri, letteralmente adagiato in una zona di natura quasi incontaminata, verde e selvaggia. Questo luogo, che secondo alcuni sarebbe di origine meteoritica, è indubbiamente uno dei più suggestivi e strani luoghi legati alla storia religiosa tedesca tanto da affondare le proprie radici in antichissimi culti pagani - non sembrerebbe possibile ma lo è - giunti fino ai nostri giorni nonostante i reiterati passaggi cristiani. Il luogo si trova non distante dalla città di Paderborn, ed è raggiungibile a patto che si metta in conto una ricerca discretamente complessa, trattandosi infatti di zona frequentata pressoché essenzialmente da visitatori tedeschi. Alle *Externsteine* si svolgono ancora oggi in occasione del solstizio riti notturni con grandi falò e relative ostentazioni di simboli pagani, primo tra tutti l'*Irmisul* (l'albero cosmico, ovvero il cardine universale), nella suggestiva cornice di un singolare altare ricavato mediante un buco circolare scavato nella pietra, entro il quale il sole incastra perfettamente all'alba ed al tramonto creando una mistica coincidenza. Sulle pietre è possibile arrampicarsi tramite una serie di scalini ricavati dalla roccia molti dei quali conducenti "in nessun luogo", altresì è possibile circumnavigare il complesso megalitico tranne un breve tratto lambito da un piccolo lago: proprio nei pressi di questo punto specifico, un profondo sarcofago a forma umana scavata sempre nella roccia rappresenta una sorta di tomba rituale atta alla rinascita spirituale tramite meditazione runica dell'adepto. Questo stesso sarcofago fu utilizzato, dopo i costruttori pagani ed i monaci cristiani in seguito, anche da Heinrich Himmler per iniziare le SS più selezionate: ma di questo breve periodo le fonti tedesche parlano poco e malvolentieri. La visuale che si gode sulle cime delle *Externsteine* è comunque suggestiva e profonda; generazioni incalcolabili di tedeschi sono passate di qui, considerando questo luogo come uno dei più sacri di tutta la nazione germanica. Alcuni ambienti interni sono invece interdetti da robusti cancelli di ferro, oltre ai quali si snodano oscure gallerie denominate "cappelle", entro le quali simboli runici e incisioni di epoche tra loro successive restano muti testimoni di millenni di vita spirituale profonda. Un ultimo particolare; le *Externsteine* sono composte da una pietra quasi friabile, tanto che l'erosione eolica ne ha continuamente modificato il profilo con il passare dei secoli: antiche riproduzioni grafiche ne riconfermano infatti la continua trasformazione, lenta e inesorabile. Incessante proprio come la trasformazione religiosa; si pensi infatti che intorno al 1120 i monaci cistercensi vollero rappresentare la sconfitta dei culti pagani scacciati dalla cristianità, con l'immagine di san Nicodemo che calpesta l'*Irmisul*, simbolo che ancora oggi durante il solstizio viene eretto sulle rocce più alte da centinaia di "neopagani". Neopagani che hanno comunque rimarcato la loro viva presenza con un plateale gesto: i piedi di Nicodemo sono stati infatti asportati dalla roccia viva, quasi a voler sottolineare una sorta di riconquista culturale e religiosa del luogo sacro.

Un campanile impossibile

In Alto Adige a pochissimi chilometri dal confine con l'Austria sorge il paese di Curon, o meglio quel che di esso resta. In quella zona il suggestivo lago di Resia confinava con il poco distante lago di Mezzo e tra loro il paese di Curon che contava circa 670 abitanti dediti all'agricoltura. Nel 1920, giusto un anno dopo l'annessione di quella zona all'Italia, venne fatta domanda a Roma per la costruzione di una centrale idroelettrica che avrebbe innalzato il livello dell'acqua di ben 5 metri: l'autorizzazione venne concessa ma il progetto languì. Languì così tanto che nel 1939 lo acquistò la Montecatini che, presentando la nuova concessione ai locali (di lingua tedesca) in sola lingua italiana, variò l'originale progetto prevedendo un innalzamento delle acque di 22 metri: nessuno obiettò nulla, per cui quando dopo gli otto giorni di esposizione all'albo comunale nessuno sollevò questioni, più tardi si parlò di "raggiro". La guerra fermò però il progetto, ma nel 1947 dopo non poche proteste degli abitanti e le più che legittime rimostranze di varie autorità, clero e contadini

che durarono anni, il 16 luglio 1950 “le campane della chiesa suonarono per l’ultima volta alle otto di sera, dopodiché vennero tolte dal campanile”. Il paese venne quindi raso al suolo, gli abitanti trasferiti sulla vicina collina in baracche provvisorie o emigrati in Tirolo, ma il campanile del 1357 non fu invece distrutto grazie alla tutela delle belle arti, tanto che ancora oggi emerge dalle acque del lago di Curon creando una suggestiva quanto unica immagine. Si dice che questo sia uno degli angoli più fotografati d’Italia, purtroppo esso è anche testimone di una tragedia così grande, sia pur procurata in nome del “progresso”. In quella zona comunque, nonostante storia e geografia attribuiscono all’Italia quella terra, il sentimento anti italiano resta palpabile anche se, per puro paradosso, il luogo è divenuto oggi meta di incalcolabili visitatori che giungono soprattutto da altre parti d’Italia per poter vedere da vicino l’affascinante ed insieme angosciante spettacolo del “campanile che emerge dalle acque”.

Le case fantasma

Che l’Italia fosse paese di sorprese ambientali e culturali non è certo novità, almeno per chi è abituato ad andare appena oltre l’angolo di quelle che sono le mete note ai più. Appunto una di queste sorprese è nei pressi della sponda bresciana del Lago di Garda, giusto “dietro l’angolo”: basta infatti entrare nel paese di Toscolano Maderno e addentrarsi tra le montagne per fare una suggestiva e singolare scoperta. Si tratta di “archeologia industriale” che però regala un inatteso fascino; qui infatti fin dal ‘400 fu avviata sulle rive del torrente Toscolano una vera e propria industria di cartiere, industria che lentamente arrivò ad impiegare circa 1200 persone, e che fu poi abbandonata intorno agli anni ‘60 del secolo scorso. Tutta questa teoria di edifici che si snoda lungo il percorso del torrente per centinaia e centinaia di metri venne quindi sommersa dalla vegetazione, fino a quando un interessante progetto di recupero volto a “restituire un’identità collettiva a livello locale”, non ne riportò lentamente alla luce i ruderi. Sul percorso è sorto anche un Museo della Carta, suggestivo angolo destinato a conservare la memoria del luogo, luogo comunque accessibile soltanto ai pedoni in quanto le auto non hanno possibilità di transito. Una vera e propria passeggiata tra i secoli recenti, in cui dozzine di case fantasma tornate alla vita raccontano storie smarrite, suggestionando il visitatore con i resti delle strutture o delle grandi vasche rotonde tempestate di vetri in cui tonnellate di carta venivano messe a macerare. Un luogo pregno di storia, immerso in una natura profonda di quando l’industria era ancora un fatto quasi familiare che teneva conto dell’ambiente rispettandone le legittime esigenze. Il Comune di Maderno, con la collaborazione del Ministero per i beni e le attività culturali e tramite l’impegno divulgativo del ricercatore locale Francesco Bocchio, ha comunque svolto un grande lavoro per il recupero e la valorizzazione di questo unico angolo d’Italia, oggi curiosamente visitato soprattutto da numerosi turisti tedeschi.

Guerre batteriologiche antiche e moderne

Contrariamente a quello che si può credere, la guerra batteriologica ha nei Romani i precursori che la storia ricordi in merito a questo particolare tipo di arma. Furono infatti proprio i Romani ad avvelenare le riserve d’acqua nemiche con i corpi putrefatti dei cavalli morti in battaglia. Ma anche i Tartari durante l’assedio della città di Kaffa catapultarono all’interno delle mura nemiche i cadaveri infetti dal morbo della peste bubbonica con le ovvie conseguenze che è facile prevedere. In tempi molto più recenti invece, gli inglesi durante la conquista del continente americano non trovarono di meglio che regalare ad alcune ignare tribù indiane (sospettate di simpatizzare per i francesi) coperte

infettate da vaiolo; anche in questo caso, ovvie le tragiche conseguenze. Non cessa di stupire quanto sia profondo l'abisso umano nel partorire questo genere di aberranti idee, soprattutto alla luce della recente scoperta relativa ad alcuni scienziati giapponesi. Durante gli anni immediatamente precedenti il secondo conflitto mondiale e in seguito negli anni '40, furono infatti condotte dal medico Shiro Ishii alcune azioni di guerra biologica in particolare contro i cinesi; si avvelenarono le fonti d'acqua, si infettarono i raccolti, si iniettarono virus letali ma soprattutto si lanciarono dagli aerei strani miscugli di pulci, grano e mais infettati dalla peste. Si calcola che le vittime furono più di mezzo milione, 580.000 calcolate per difetto. Qualche anno più tardi, sempre Ishii e i suoi collaboratori, ancora negli anni '30, fondarono la famigerata Unità 731 vero e proprio lager di sperimentazione batteriologica; gli scienziati giapponesi infettavano le loro vittime con tifo, vaiolo, colera indi ancora vive le sezionavano per studiarne gli effetti: tutto senza anestesia per "non pregiudicare i risultati sperimentali". Questi esperimenti, proseguiti negli anni '40 durante il conflitto mondiale, avevano come scopo quello di preparare attacchi alla popolazione civile. Quest'ultima incredibile ed aberrante vicenda è stata documentata dal giornalista americano Daniel Barenblatt nel libro "I medici del sol levante" ed è stata resa pubblica solo recentemente al grande pubblico in quanto, avendo gli americani sganciato le bombe atomiche sul Giappone, si preferì insabbiare la cosa al fine di ottenere la documentazione dei medici giapponesi che "in certi casi avevano ottenuto risultati addirittura portentosi".

Emilio Salgàri: tra follia e tragedia

Il 25 aprile 1911 veniva ritrovato in un bosco torinese il corpo orrendamente straziato di Emilio Salgàri, scrittore italiano tra i più noti nel mondo e idolo di generazioni. Per togliersi la vita all'età di 48 anni aveva scelto l'antica pratica del seppuku, suicidio rituale dei samurai giapponesi; autore di ben centosessantotto opere tra romanzi e racconti, Salgàri nonostante "un'approssimativa padronanza della lingua" catturò l'attenzione di milioni di lettori. Tutto cominciò con un quotidiano di Verona, città natale dello scrittore, dove Salgàri prese a pubblicare a puntate dal 1883 su *La Nuova Arena* le sue avventure di mari, pirati, luoghi esotici, belve, misteri ed oriente. Dotato di "un'ingenuità disarmante", Salgàri non si preoccupò mai troppo dei tornaconti economici derivati della sua opera, tanto che pagato dall'editore del quotidiano con qualche copia di giornale ed una torta con una tigre di zucchero come ornamento, lo scrittore emozionato ringraziò soddisfatto. Non fu mai, dicono le biografie, studente dotato; viaggiò solo tre mesi in tutta la sua vita imbarcato su di una piccola nave che costeggiava le sponde dell'Adriatico, dove già diede segni di carattere schizofrenico e di reazioni violente soprattutto se si sentiva in qualche modo offeso da qualcuno. Trasferitosi a Torino sposò Ida Peruzzi, attrice di teatro da lui ribattezzata Aida, da cui ebbe quattro figli. Quando la moglie si ammalò gravemente, iniziò anche il declino dello scrittore ormai sommerso da debiti nonostante il riconoscimento della regina Margherita e del re Umberto che lo nominò, per i suoi meriti di scrittore, Cavaliere della Corona. Le sue turbe aumentavano di giorno in giorno; battezzò Torino "Grissinopoli", cominciò a dare segni di squilibrio, circolò anche la voce – peraltro mai provata – di esercizio di pratiche occulte; prese a fumare cento sigarette al giorno che si arrotolava da solo come i marinai e a scrivere febbrilmente per mantenere la famiglia indossando una giubba da marinaio, entrando in quella che i figli definirono "una specie di trance". Gli fu ordinato dai medici il ricovero in una clinica a pagamento, che lo scrittore non poteva ovviamente permettersi; cominciò in quel periodo a vaneggiare che avrebbe voluto essere seppellito in mare in una bara di vetro. Nella casa torinese di Corso Casale prese quindi a comportarsi sempre più stranamente; un giorno la piccola Fatima urlò ai tre fratelli che il padre era stato rapito dai briganti: i quattro si armarono in fretta e furia di bastoni e corsero nella radura dove lo scrittore li accolse dicendo: "Bravi, siete accorsi subito senza paura, come tigrotti". Oppure svegliava i figli in piena notte urlando "al fuoco, al fuoco!", e quando tutti scappavano fuori casa infreddoliti e tremanti

mostrava loro seraficamente la sua sigaretta accesa come unico fuoco. Era convinto che questi metodi educassero i figli: vita rude e temprata, niente mollezze né agi. Quando dovette trasferirsi in un modesto e piccolo appartamento di Corso Casale dalla lussuosa villa della Madonna del Pilone, prese diciassette gatti a cui legò altrettanti carrettini da lui dipinti di verde che fece correre giù per la discesa della collina: tutti i bambini del vicinato sottolinearono la scena surreale con urla e schiamazzi. Quando morì sui giornali gli dedicarono una sola riga sia Guido Gozzano che Edmondo De Amicis; la famiglia sembrò invece vittima di una maledizione. La figlia Fatima dotata cantante lirica morì di tisi a 23 anni; il figlio Romero si uccise a 33 anni dopo aver tentato di uccidere moglie, figlio e cognata. L'altro figlio Nadir morì a 42 anni dopo una caduta dalla motocicletta, mentre l'ultimo figlio Omar si suicidò gettandosi dal balcone a Torino nel 1963. Nonostante questa immensa tragedia, “Salgàri cercò di dare ai giovani una visione positiva della vita, fatta di eroismi e di azioni sempre volte all'aiuto dei poveri e dei derelitti per qualche sopruso di potenti senza cuore. I suoi personaggi dovevano far prevalere su qualsiasi interesse privato e su qualsiasi affetto il bene del prossimo”. Fu ad ogni modo un autore unico e irripetibile, che vantò tra i suoi estimatori – nonostante l'indifferenza della cultura “ufficiale” – personaggi quali Giovanni Spadolini, Mario Spagnol e Giovanni Arpino. I suoi romanzi continuarono incessantemente ad essere ristampati per generazioni, tanto che ancora in tempi recentissimi la Fabbri editori ha disposto l'ennesima ripubblicazione dell'Opera omnia: Emilio Salgàri diede a vari editori 34 di questi romanzi per 10.000 lire: una cifra irrisoria anche per la sua epoca.

Lo strano caso del dottor Cesare Lombroso

Cesare Lombroso non è certo stato un caso di ordinaria ricerca scientifica. Professore universitario nonché psichiatra, trascorse la vita ad occuparsi di assassini e prostitute, tanto da creare a Torino nel 1898 un Museo di antropologia criminale che più tardi conservò in un recipiente di vetro la stessa testa di Lombroso, per sua espressa volontà. Laureato nel 1858 con una tesi sul *cretinismo in Lombardia*, si convinse mano a mano che alle aberrazioni morali e a quelle psichiche corrispondevano precise anomalie del corpo, specie del cranio, quindi del cervello. Di fatto fu il fondatore dell'antropologia criminale; si portava infatti appresso veri e propri avanzi da galera che pagava purché si lasciassero studiare e misurare corpo, capo e membra: laddove Lombroso cercava i segni della loro natura criminale. I suoi studi continuarono per anni sotto la paziente assistenza della figlia Gina che adorava letteralmente il padre, tanto da affermare che pazzi e delinquenti fossero alla fine “i soli uomini ragionevoli, perché i soli che amassero il padre e che si ricordassero di lui”. Nemmeno la figlia però prese le parti del celebre genitore quando questi, tra lo sbigottimento degli allievi, dichiarò ufficialmente di essersi convertito allo spiritismo. In preda a questa nuova idea Lombroso prese a perlustrare a Torino case da lui ritenute spiritate. Nel contempo affermò di aver intuito che la molla che induceva una donna a prostituirsi si dovesse a cause essenzialmente biologiche, e che alla fine la prostituzione null'altro fosse che una forma di perversione. Lombroso fu ad ogni modo dichiarato nel 1906 da Vittorio Emanuele III come “onore della nazione”, essendo egli autore di testi fondamentali per la nuova disciplina antropologica. Morì nel 1909 e lasciò una miriade di libri e saggi, alcuni dei quali con titoli quanto meno singolari. *Delitti ciclistici e benefici del ciclismo; Sulla cortezza dell'alluce negli epilettici e negli idioti; Perché i preti si vestono da donna; La psicologia dei miliardari; Studi sui segni professionali dei facchini e sui lipomi delle ottentotte, cammelli e zebù.*

Giacomo Leopardi, poeta.

Malato, deforme, solitario, gobbo, strano, fuori dal comune, questi solo alcuni degli aggettivi con cui Leopardi è stato descritto nelle numerose biografie a lui dedicate. Certamente che non si trattasse di un bambino ordinario i genitori e gli amici avevano ben compreso; dormiva di giorno e vegliava di notte e, nonostante la malattia, ancora in età adulta si abbuffava di gelato e caramelle nonostante le proibizioni mediche. L'autore de *L'Infinito*, di *A Silvia* (composta a Pisa e non a Recanati come invece molti credono), delle *Operette morali*, del *Sabato del villaggio* e della *Quiete dopo la tempesta* a 27 anni si rifiutava ancora di tagliare il cibo con il coltello, tanto che il padre Monaldo era costretto a spezzettargli le pietanze nel piatto. A 16 anni era già in grado di gareggiare in erudizione con molti adulti, tanto che lo stesso Monaldo un giorno affermò che dei 12 mila volumi in possesso della famiglia “non credo siavene uno solo a lui sconosciuto”. Nello stesso periodo un episodio per molti insignificante lasciò nel poeta un segno profondissimo; dalla finestra Leopardi vide un ragazzo schiacciare una lucciola per poi trascinarla con il piede fino a farne una “striscia lucida fra la polvere, finché la cancella”: quella cruda scena lo colpì nella sensibilità più intima. I genitori dal canto loro avevano nei confronti del poeta e dei fratelli un atteggiamento estremamente rigido; la madre fervente cattolica controllava ogni passo e impediva alla sorella Paolina di affacciarsi alla finestra o avere amiche perché “le amicizie distraggono dall'amore di Dio”. Il padre di contro ancora più severo e possessivo, tanto che quando Pietro Giordani - uno dei maggiori lumi letterari dell'epoca che aveva già intuito la grandezza di Leopardi - si recò in visita a Recanati il poeta gli corse incontro impaziente: il padre offeso (e forse geloso) punì severamente il poeta per la sua “trasgressione”. Leopardi, com'è noto vagò poi di città in città sempre in preda alla sua solitudine; Roma, Bologna, Firenze, Pisa, Napoli la depressione non lo abbandonò mai e la sua salute peggiorò ulteriormente, compresa una nuova e fastidiosa malattia agli occhi. “La vita è “amaro e noia” e “il mondo è fango” scriverà in quei giorni nomadi e disperati, quando ormai passato da una delusione sentimentale all'altra il poeta si lasciava ormai andare verso il suo destino; a Torre del Greco, una delle ultime mete, nei pressi del Vesuvio Leopardi divenne quasi cieco, peraltro già asmatico e con le gambe sempre più gonfie. Nel 1837 all'età di trentanove anni ormai stremato il poeta moriva; Gioberti lo definì “l'animo più puro, più nobile e più generoso che sia mai vissuto sulla terra”. Oggi i discendenti abitano ancora nella stessa casa del poeta a Recanati divenuta museo sulla vita di Leopardi; tanto è il legame tra congiunti che in tempi relativamente recenti il pronipote Vanni giocò ancora con gli stessi soldatini appartenuti a Giacomo, oggi invece gelosamente conservati come cimeli relativi alla prima parte della vita del poeta, ossia quella “non ufficiale e celebrata”.

Gli zingari, questi sconosciuti

La prima notizia storica riguardante gli zingari risale a domenica 17 agosto 1427, quando una carovana apparve a Parigi; si presentarono come pellegrini cristiani del Basso Egitto in fuga dai saraceni, ma presto destarono le perplessità dei francesi del tempo. Da sempre noti per la chiromanzia e soprattutto per i furti, questa etnia di probabile origine indiana settentrionale conserva infatti ancora oggi tracce di linguaggio di origini ariane. Secondo una leggenda gitana gli zingari vivevano insieme in una pianura dell'India, ma una grande guerra provocata dai musulmani li disperse facendo loro prendere almeno tre diverse direzioni. Gli studiosi affermano che questa leggenda può essere credibile, soprattutto perché il loro linguaggio contiene evidenti tracce di termini indiani; il nome *rom* con il quale gli zingari si riferiscono a se stessi, deriva infatti dal termine indi *dom*, ancora oggi in uso per definire i nomadi. In Italia giunsero invece nel 1422 e subito si distinsero per la loro abilità nel lavorare i metalli e nella ferratura dei cavalli; nell'immaginario collettivo si imposero subito comunque come espressione di minaccia, peraltro visti assai male anche da commercianti ed artigiani con i quali entravano in diretta concorrenza. L'idea che fossero in possesso di doti soprannaturali, il colore scuro della carnagione – “lo stesso

sole fa bianco il bucato e neri gli zingari”, recitava un antico proverbio russo -, la lingua ostica ed incomprensibile immediatamente interpretata come gergo malavitoso, furono fattori che alimentarono la diffidenza nei loro confronti. Peraltro ancora oggi gli zingari sono usi tracciare sui muri delle abitazioni particolari segni con il gesso - se ne contano almeno 25 - per indicare case con donne sole, o da evitare, o con cane pericoloso, o nei pressi di caserme di polizia, etc. Tanto in Bulgaria come in Romania fiorirono su di loro leggende e storie che li screditavano, in Albania si pensava addirittura che gli zingari scopercassero le tombe per cibarsi di cadaveri. In Ungheria a questo proposito si celebrò addirittura nel 1782 un processo per antropofagia contro 200 zingari: prima che però una commissione accertasse l'errore, 39 di loro erano già stati orrendamente giustiziati. Ma il pregiudizio più radicato restava comunque ancora convinzione di molti: gli zingari infatti sarebbero stati generati da Eva giacendo con Adamo quando questi era ormai cadavere. Un tentativo di integrazione fu invece quello di Giuseppe II d'Austria, anche se vietò in assoluto i matrimoni misti, pur accelerando il loro processo di alfabetizzazione - a volte con metodi assai spicci - e di catechesi religiosa: il progetto non ebbe però il successo auspicato. Durante il nazional socialismo si verificò invece un fatto che è pagina poco nota di quel periodo; Rudolph Hoss, comandante di Auschwitz, su ordine di Himmler in persona raccolse a scopo di studio molti zingari considerati “monumenti storici” in quanto gli scienziati nazisti ritenevano che questo popolo fosse portatore di antichissimi usi, costumi, nonché elementi razziali ariani. L'idea era di raccogliarli in specifiche zone residenziali per consentire su di loro uno studio approfondito; furono però Ritter ed Eva Justin nel 1938, dopo aver attentamente studiato un campione di 20.000 zingari, ad affermare che gli “zingari puri non esistono più”. Ancora oggi molti zingari italiani del Molise, della Calabria e dell'Abruzzo si definiscono *rom*, ovvero uomo libero, e comunque mantengono alcune delle loro più antiche tradizioni. La gravidanza ed il parto restano per loro momenti impuri, tanto che se ciò avvenisse sul carrozzone familiare quest'ultimo andrebbe distrutto; il periodo si conclude con un bagno rituale, probabilmente ultimo legame con i bagni purificatori tipici dell'India. La morte è considerata come un viaggio nell'aldilà in cui occorrono cibi e bevande, e nulla di ciò che è appartenuto al defunto dovrà sopravvivergli, tanto che si bruceranno oggetti ed averi, uccidendo anche gli animali di sua proprietà. Questo perché ogni persona cede una parte di se stessa agli oggetti con cui ha avuto maggiormente a che fare, tanto che un insulto ad un vestito risulta essere per gli zingari offensivo allo stesso modo come se l'insulto fosse direttamente rivolto al proprietario.

La strenna natalizia ed epifanica

L'usanza delle strenne augurali è letteralmente costellata da episodi curiosi, considerando che appunto i doni insieme all'ospitalità sono da sempre rappresentativi del rapporto umano delle cosiddette società civili. Si ritiene risalga addirittura al re sabino Tazio l'uso di offrire come dono per il nuovo anno alcuni rami del bosco sacro di *Strenia*, collocato al principio della Via Sacra. Per questa ragione i regali si chiamarono da lì in avanti genericamente *strenae*, doni di carattere insieme simbolico e religioso che da Augusto in poi si ufficializzeranno. Tra i più singolari che la storia ricordi, va senz'altro annoverato l'elefante avuto in dono nel Natale del 1236 da Enrico III d'Inghilterra da parte del re di Francia, così come quello che Enrico V ricevette in omaggio: un rubino grande come un uovo donato lui da un principe musulmano. Il diplomatico francese Talleyrand si divertì invece ad utilizzare l'ironia come strenna, tanto che per omaggiare madame Tallien, donna considerata tra le più belle del suo tempo ed usata a ricevere gli ospiti con abiti scollatissimi e trasparenti, Talleyrand regalò una “parure pour madame” consistente in una foglia adagiata su di un elegante e costosissimo cuscino di raso. Ma anche il poeta Byron non fu da meno; nel Natale del 1800 regalò ad un'amica una collana di brillanti che la medesima poco elegantemente vendette il giorno dopo. Byron seppe del fatto dal suo stesso gioielliere, tanto che ricomprò il

prezioso oggetto ripresentandosi all'amica con lo stesso dono e scusandosi "di aver poca fantasia nello scegliere i regali". Ma la strenna ha avuto anche momenti poco propizi vivendo non poche traversie infatti Tiberio la vietò severamente, Caligola la ripristinò ufficialmente, la rivoluzione francese la rimise ancora al bando, e prima ancora nel secolo XII il vescovo di Parigi Maurice de Sully la condannò addirittura come rito pagano perché troppo rivolto alla vita terrena che non a quella celeste. In Italia la strenna è stata invece sovente legata alla befana nel giorno proprio dell'epifania ("manifestazione del sacro"), data che Clemente Alessandrino imputava - almeno in Oriente - alla rievocazione del giorno del battesimo di Cristo: in effetti il 6 gennaio era anche la data in cui nell'antico Egitto si festeggiava già da tempi remoti il solstizio invernale. La nostra befana è ad ogni modo caratterizzata da alcune contraddizioni: da un lato è di aspetto temibile e poco rassicurante e dall'altro invece dispensatrice di doni, in effetti l'unica spiegazione possibile è data dall'antropologo Massimo Centini che scrive:

"la Befana presenta un aspetto complesso, la sua figura è segnata da tutta una serie di connotati che sfuggono a una collocazione precisa ponendola in sospensione tra positivo e negativo, tra pagano e cristianizzato".

Tra le tradizioni contadine che caratterizzano la notte dell'epifania va inoltre ricordata quella degli animali parlanti che, in quella notte, parlerebbero tra loro commentando il comportamento del padrone e profetizzando sul nuovo anno: naturalmente un interprete cristiano, Sant'Antonio Abate, fungerà da traduttore per gli uomini sull'esito di tale profezia.

La curiosa storia dei cosmetici

E' in Egitto intorno al 2500 a.C. che troviamo le più antiche testimonianze storiche dell'impiego dei cosmetici, soprattutto perché in origine questi furono utilizzati principalmente per motivi rituali. A quel tempo, e tale idea durò millenni, il colore chiaro della pelle era associato all'aristocrazia in contrapposizione a quello scuro considerato plebeo, segno appunto della arsura solare tipica dei contadini. I cosmetici furono comunque utilizzati tanto in Egitto come in Grecia e nella Roma imperiale, ma furono gli egiziani i primi a comprendere il significato estetico del trucco sugli occhi: non per nulla il fard nero veniva chiamato *mastim* o *stim*, il cui significato era "che rende gli occhi parlanti". Peraltro anche il trucco sulle labbra era già noto, ma su tutti dominava ovunque come un'ossessione l'idea che la pelle - prima di tutto - dovesse essere assolutamente bianca, tanto in Egitto come a Roma. Per il viso si consigliava inoltre l'applicazione di una crema i cui ingredienti erano un decotto di farina di fave o di riso, mischiato a mollica bagnata in latte d'asina leggermente inacidito. Cosa tipica per i romani di quel periodo, era attribuire con snobismo nomi greci ai prodotti di bellezza con ciò anticipando, *mutatis mutandis* ovvero cambiando ciò che va cambiato, un uso in voga anche al presente. Nell'alto medioevo i primi scrittori cristiani misero al bando le vanità in generale, tanto che per alcuni secoli l'uso dei cosmetici fu per questa ragione più frequente tra musulmani che non tra cristiani, anche se la reclusione delle donne musulmane fu paradossalmente proprio ragione di questa diffusione. Si pensi ad esempio che a Bagdad nel XII secolo esistevano ben cinquemila *hammans*, ovvero istituti di bellezza come oggi li definiremmo. Ma sarà l'Italia a rilanciare; un altro paradosso fu che il dettato estetico della pelle chiara causò non meno inconvenienti di quanti oggi ve ne siano per l'abbronzatura, ossessione che storicamente viene documentata anche da una ricetta per questo scopo indicata da Caterina Sforza: "acqua che comprende carne di piccione, fiordalisi, canfora, uova fresche e miele". Non per nulla le regine nei quadri venivano rappresentate pallidissime, così come imponeva il loro ceto aristocratico. Il termine profumo entrò in vigore a partire dal XVI secolo, già che fino a quel momento era invece chiamato balsamo; fu Plinio il primo a parlarne in occasione del bottino che Alessandro Magno fece ai danni di Dario, ma sia tra gli egiziani che gli assiri, così come in India il profumo era usato a scopi

metafisici o religiosi. Furono i greci i primi ad utilizzarlo per il cosiddetto uso profano in particolare a Cnosso dove, secondo i ricercatori, il principale scopo era quello di ovviare all'assenza di igiene in un clima generatore di forti odori. Ancora una volta la chiesa nel medioevo adattò il profumo ad uso principalmente rituale, tanto che l'uso profano venne considerato peccaminoso; fu comunque nella valle dell'Indo che già 5000 anni fa l'utilizzo dell'alambicco da distillazione in terra cotta era già ben noto, poi ripreso dagli arabi che grazie a ciò riscoprono l'alcool. Al presente dato che "la psicologia del profumo è in continua mutazione", si calcola che una trentina di famosi "nasi" determinino la scelta delle miscele che a volte contengono anche trecento ingredienti per creare queste "occulte emozioni", in quanto dotati di eccezionali memorie olfattive. Ma fu l'inglese James Atkinson nel 1799 a creare la leggenda più duratura in questo campo. Inventò infatti una crema che "rende bianchi i denti e fissa quelli dondolanti, mantenendoli saldi alle gengive sino alla vecchiaia": pubblicizzò questo prodotto con l'ausilio di un orso vivo che diventò in seguito il marchio di fabbrica. Nel volgere di poco tempo passò quindi ad una tintura turca chiamata *Mohammed* per colorazione permanente di barba, basette e capelli: nel 1826 sull'onda del successo diventò fornitore ufficiale della regina Vittoria, della zarina di Russia, di Francesco Giuseppe, di Bismarck e della regina Margherita di Savoia a riconferma della validità dei suoi prodotti e di un pizzico di fortuna che certamente determinò la nascita della sua leggenda, comunque primo tra i moderni ad aver intuito il grande potenziale di questo – all'epoca – ancora poco considerato mercato.

L'incubo della fame

La fame è da sempre il maggior problema con cui re, governi o imperatori hanno dovuto misurarsi nel corso dei millenni. Fin dai tempi dei Romani le grandi masse disoccupate furono infatti il primo problema da risolvere, soprattutto perché mancando industrie di ampio respiro il popolo viveva spesso di espedienti, tanto che l'imperatore Vespasiano dovette addirittura rinunciare ad una brillante invenzione consistente in una macchina per sollevare grandi pesi, pur di lasciare lavoro a molti disoccupati della capitale. Sovente proprio a causa della disoccupazione scoppiavano incidenti incontenibili, come fu ad esempio a Pompei nel 59 d.C., laddove le cronache raccontano - per scritto di Tacito - che un banale incidente all'anfiteatro nel corso di un combattimento tra gladiatori si trasformò in un vero e proprio massacro tra spettatori. E non fu che uno dei moltissimi episodi storici analoghi in cui persero la vita migliaia di persone. Il popolo romano se la prendeva soprattutto con i mercanti, considerati speculatori che approfittavano della fame, ma anche il mancato arrivo delle scorte era pretesto per scagliarsi contro i governanti: l'assenza però di una coscienza di classe fece sempre di questi tumulti qualcosa di disperato e disorganizzato. Uno dei ritratti che rende meglio la situazione di quel tempo è firmato da Ammiano Marcellino, il quale descrive il tipico plebeo romano mentre con occhio allucinato osserva un maleodorante pezzo di carne nauseabonda bollire. Dal momento che "la sopravvivenza veniva distribuita dall'alto", l'imperatore Valentiniano I (364/378) ordinò al prefetto di mischiare al *frumentum* avariato, solitamente distribuito, quello buono per migliorare la qualità della vita del popolo. Una curiosa differenza relativa a questo tipo di distribuzioni riguarda il fatto che i governatori pagani badavano soprattutto al corpo civico nella sua globalità, mentre quelli cristiani vedevano l'elemosina come una forma di proiezione celeste al fine di acquisire meriti presso il Signore. Ma il popolo di queste differenze poco si curava tanto che, pagano o cristiano fosse stato, se mancava il frumento il prefetto veniva ucciso, così come se mancava il vino veniva linciato dalla folla. In questo scenario il mercante assumeva un ruolo determinante, già che Plinio il Vecchio contrappone il sapere del contadino ignorante d'astronomia a quello del mercante che scruta i fenomeni astronomici ponendosi per ciò in considerevole vantaggio. Il mercante era infatti in grado di cogliere ciò che i greci chiamavano *kairòs*, ovvero l'attimo fuggente e di utilizzarlo a proprio vantaggio, tanto che alcuni speculatori arrivarono al punto da provocare carestie artificiali per alzare i prezzi: ciò fu

ampiamente descritto anche da scrittori cristiani. A questo proposito Cicerone narrò un famoso aneddoto che spiegava meglio quali problemi di coscienza si sarebbero potuti presentare. Se un commerciante avesse infatti caricato sulla propria nave una grande quantità di frumento, giunto a Rodi laddove imperversava una carestia, avrebbe dovuto vendere tutto allo stesso prezzo o alzarlo smisuratamente e affrettarsi a ripartire, soprattutto sapendo solo lui bene che di lì a poco altre navi sarebbero arrivate con lo stesso carico? Problemi etici, forse poco adatti alla professione del mercante, ecco quindi spiegata la ragione della diffidenza quando non vero e proprio odio nei loro confronti. Nel medioevo, come sottolinea lo storico Franco Cardini, la fame venne abbinata al colore simbolico nero (forse questa la ragione del detto “una fame nera”), così come il rosso alla guerra, il bianco all’epidemia ed il pallido alla morte; la fame restava perciò uno dei peggiori incubi. Lo stesso rito sabbatico, tra il ‘300 ed il ‘400 veniva concepito come una grande mangiata notturna seguita da un’orgia sessuale. Ad ogni modo le cronache della fame riportano alcuni episodi forse poco noti ma emblematici; nel 585 in Gallia vi fu una grande carestia che portò alla morte un numero altissimo di persone che mangiarono erbe, il cui ventre gonfiò fino a morirne. Nel 793 “gli uomini mangiarono i loro stessi escrementi, o si mangiavano fra loro”; nel 1005 “in molti luoghi non solo si mangiavano animali ripugnanti e serpenti, ma perfino la carne umana”. Peraltro, fa notare sempre Cardini, ad esempio durante gli assedi “mangiare carne umana poteva diventare anche più frequente di quanto il forte tabù esistente al riguardo consentisse di riferire”. Il problema della sottoalimentazione sembra aver toccato il fondo tra il VI ed il VII secolo; l’analisi osteologica degli scheletri ha infatti rivelato che in quel periodo rachitismo, malformazioni ossee e mortalità avevano raggiunto vette altissime: si calcola che la vita media aggirasse tra i 19 ed i 23 anni. Se alla fine del X secolo le cose cambiarono, ci furono egualmente periodi in cui si faceva addirittura il pan di gesso o d’argilla, mischiando cioè queste sostanze con la farina al fine di placare l’orrenda fame, così come anche l’assunzione di cibi vegetali tossici o allucinogeni fecero la loro parte. Secondo alcuni ricercatori misticismo e sabba avevano, almeno in parte, “la loro origine nella fame e nelle allucinazioni che essa può produrre”. Insomma, qual era quindi il giorno più lungo in quei secoli, ma non solo in quelli? “Quello passato senza mangiare” come Bertoldo rispose al re Alboino, conclude lo storico Cardini in un suo scritto. Fu in seguito tra gli altri anche Manzoni a parlare ancora di tre flagelli: fame, guerra e peste. Si pensi che in quegli stessi anni si arrivò addirittura a fare del pane con farina di gramigna, soprattutto in primavera da sempre considerato il periodo più duro dell’anno in quanto le scorte si esaurivano. Per questa ragione, ciclicamente, ondate di poveri si abbattevano sulle città che diventavano così turbolente ed insicure. Fu comunque il 1764 storicamente in Italia l’anno in assoluto più nero: si abbatté infatti una delle più gravi carestie di tutti i tempi, tanto che si temette addirittura che gli “affamati lazzaroni” arrivassero fino a Roma a divorare i romani. A Tivoli si giunse al punto di divorare un cavallo rognoso morto di stenti, nonostante la carne fosse “schifosissima e muovesse la nausea al solo vedersi”; nell’ottocento fu infine la patata a diventare il principale rimedio contro la fame, dopo che per secoli il mais era stato il cibo principale. Oggi la fame è attualmente prerogativa soprattutto dei paesi africani e di quelli orientali, già che l’Occidente è in qualche modo riuscito a creare una società opulenta e relativamente stabile, ma gli esperti non evitano per questo di dare l’allarme: è infatti meno improbabile di quanto possa sembrare un “ritorno al passato”, soprattutto a causa della devastazione ambientale, dell’inquinamento e dello spreco quotidiano che si svolge sotto i nostri stessi occhi.

Il mestiere più antico

Partendo dalla più remota preistoria sembra proprio che i nostri progenitori praticassero la più ampia promiscuità sessuale, “vendendo” poi le donne come fossero state merce di scambio: almeno questo è ciò che sostengono alcuni antropologi, Claude Lévi-Strauss su tutti. Già in questo periodo si impose l’idea, tutta maschile, di scegliere una determinata donna come custode del focolare e

madre dei figli e altre per i piaceri sessuali: ecco quindi affermarsi l'idea della prostituzione. Per curioso possa apparire anche l'atteggiamento del mondo cristiano, nonostante le severe condanne, riconosceva "l'utilità sociale" di questa attività, tanto che Aurelio Agostino scrisse: "sopprimete la prostituzione e ogni cosa sarà travolta dalla lussuria", così come secoli dopo Tommaso d'Aquino: "la prostituzione nelle città è come il pozzo nero nei palazzi: togliete il pozzo nero e il palazzo diventerà un luogo sporco e maleodorante". Una regola assai curiosa ma pratica era che nel regno di Francia i bordelli dovevano avere – così recitava una norma reale – il loro ingresso a meno di trecento metri da una chiesa, in modo che tutti coloro che ne sarebbero usciti avrebbero potuto purificarsi immediatamente. Eppure la prima forma di prostituzione praticata storicamente fu quella sacra; tanto a Babilonia come in India questo esercizio aveva appunto questa funzione. Lo storico greco Erodoto narra ad esempio che a Babilonia ogni donna dovesse sacrificare una volta nella sua vita se stessa ad uno sconosciuto, tanto che

"una volta soddisfatta la dea giacendo con lo straniero, ella torna a casa e da quel momento nessun regalo, per quanto rilevante, dovrà corromperla. Le donne alte e belle vengono presto rilasciate, mentre le brutte dovranno attendere a lungo prima di poter adempiere al precetto della legge; talune attendono sino a tre, quattro anni".

In India la prostituzione detta "ospitale" e quella sacra furono abolite da una legge soltanto nel 1950: da quel giorno le *Deva-Dasi*, prostitute templari, non poterono più esercitare il loro ruolo. In Grecia fu invece il "padre della democrazia" Solone, nel VI secolo a.C., ad istituire per primo le case di tolleranza statali e fu in questa occasione che si profilò la figura della etèra, cortigiana di lusso con educazione raffinata. Singolare il fatto che in quella società i rapporti omosessuali fossero fatto pubblico, mentre la prostituzione veniva esercitata per così dire sottobanco: una vita privata tra uomini e donne ed una pubblica tra soli maschi, oggetto tra loro di attenzioni e commenti. A Roma la situazione era diversa; nei lupanari, veri bordelli popolari, si incontravano le sguadrine più "a buon mercato", mentre nobili e ricchi potevano scegliere tra le migliori schiave; fu alla fine Domiziano che con un apposito editto proibì la prostituzione infantile, piaga sociale anche a quell'epoca. Ecco come Catone il censore commentava invece l'uscita di un amico dal lupanare:

"Bravo! E' qui che i giovani devono soddisfare i loro ardori, piuttosto che attaccarsi alle donne sposate!".

Ad ogni modo sia greci che romani controllavano questa attività, tanto che in Grecia un apposito magistrato vegliava su questo ufficio, mentre a Roma un "tribunale domestico" controllava la condotta. Ciononostante il problema fu oggetto di contraddittorie leggi in merito; Caligola tassò le prostitute, Settimio Severo abolì la tassa, Domiziano tolse loro il diritto di successione, Teodosio soppresse i lupanari, Costantino ripristinò la tassazione per contenere il fenomeno, Giustiniano introdusse invece misure di protezione per quelle intenzionate a cambiare vita. I barbari sembra invece ormai accertato non avessero prostitute né prostituzione all'interno delle loro società, tanto che il re dei Goti Teodorico decretò la pena di morte per coloro che accoglievano "donne infami", così come Carlo Magno che emanò pene severe contro il commercio del corpo: una donna scoperta a prostituirsi doveva percorrere per 40 giorni la campagna nuda fino alla cintola con il motivo della pena scritto in fronte. Durante le Crociate invece le prostitute accompagnavano gli eserciti e quando Luigi IX di Francia proibì la cosa, i soldati in marcia verso la Terra Santa ricorsero alle schiave musulmane. Un momento singolare fu quello tra il '300 ed il '400 quando, per allontanare i giovani dai "crimini contro natura" (sodomia e masturbazione), fu consigliato dalle autorità civili il ricorso alla prostituzione sotto gli occhi consenzienti della Chiesa che considerava ciò male minore rispetto al "peccato abominevole" dell'omosessualità. Nel Rinascimento si affermò quindi la cortigiana, donna al seguito delle corti, generalmente colta e bella, nonché al servizio di nobili, artisti e addirittura cardinali. Quando si diffuse la sifilide, da molti considerata come un castigo divino, i postriboli vennero chiusi e si tentò di relegare la prostituzione in veri e propri ghetti imponendo loro pesanti tassazioni: ma fu breve parentesi. Tra l'ottocento ed il novecento il marxismo trovò parole anche per questa classe diseredata, tanto che la prostituta venne vista come vittima del commercio

del proprio corpo a causa del vergognoso sfruttamento della società capitalista: almeno così scrisse Engels nell'*Origine della famiglia*. A lui replicò Alain Corbin in un saggio intitolato *Donne di piacere, miseria sessuale e prostituzione nel XIX secolo*, in cui affermò che invece frequentare i bordelli pubblici metteva a disagio la coscienza piccolo borghese di un gran numero di impiegati, viaggiatori, commessi e studenti: ovvero la marxistica “borghesia”. Sta di fatto che nella Russia dei soviet l'ondata di permissivismo dei costumi introdotta dalla rivoluzione d'ottobre che aveva il preciso intento di inaugurare un nuovo rapporto sentimentale tra “compagni”, dovette fare i conti con la cruda realtà: dal 1922 in avanti bordelli e prostitute erano aumentati vertiginosamente, tanto che lo stesso Stalin sul *Trud* (periodico dei sindacati) annunciò il 27 aprile 1936 che allo scopo di combattere “i comportamenti leggeri e irresponsabili nei confronti della famiglia”, aborti gratuiti e divorzi sarebbero stati da lì in avanti resi assai più complicati. Prima di questo fatto anche in Inghilterra il problema si presentava ormai piuttosto grave, soprattutto a causa delle malattie veneree, tanto che anche il nipote della regina Vittoria, il duca di Clarence, morì di sifilide. Non furono pochi quelli che pensarono fosse proprio lui il feroce “Jack lo squartatore”, l'assassino delle prostitute londinesi mai identificato dalla polizia. Il nazional-socialismo combatté la prostituzione con drastiche misure repressive, come il divieto di esercizio nelle vicinanze di edifici pubblici o negli stabili abitati da ragazzi inferiori di 18 anni. In Cina i bordelli, luoghi che affascinarono poeti ed artisti, furono chiusi nel 1947 quando questo paese entrò a far parte delle Nazioni Unite, mentre in Giappone furono chiusi più tardi nel 1956: fu così che la settecentesca figura della geisha – di cui esistevano due categorie, l'una suonatrice di *samsien* e l'altra prostituta vera e propria – cominciò il suo declino. Nel 1946 furono invece Francia e Germania a chiudere i bordelli e il 20 settembre 1958, e dopo ben dieci anni di polemiche parlamentari anche l'Italia spese definitivamente i 500 “casini” nazionali

L'uovo di Pasqua

L'uovo è il più antico simbolo dell'origine della vita e come tale ha radici antichissime presso molti popoli: Egizi, Celti, Ebrei, Cinesi (secondo i quali fu proprio da un uovo che nacque il primo uomo), solo per citarne alcuni. Di fatto il costume di donare a Pasqua un uovo, appare oggi paradossalmente sfumato nel suo significato: per ciò basti domandare ad alcuno qual è il motivo per cui lo si dona e si otterranno le risposte più disparate. Di fatto l'uovo è appunto simbolo dell'origine della vita e del rinnovamento della natura, e coincidendo la Pasqua con l'inizio della primavera anticamente celebrata con riti di fecondità, ecco spiegato l'uso di donare uova. Anche in questo caso infatti, come in infiniti altri, usanze cristiane ed usanze pagane si sono sovrapposte. Se in Gran Bretagna i bambini vanno a cercare in giardino tra i cespugli le uova che il dispettoso coniglietto pasquale ha colorato nascostamente, una leggenda cristiana invece imputa a Maria Maddalena questa consuetudine. Si narra infatti che recatasi al sepolcro di Gesù non lo avesse trovato; in preda al panico corse quindi dai discepoli e Pietro, che non gli credeva assolutamente, disse: “Crederò a quello che dici solo se le uova contenute in quel cestello diverranno rosse”. Immediatamente le uova si tinsero di rosso. Un'altra leggenda sempre cristiana racconta invece che Simone il Cireneo che aiutò Cristo a portare la croce sul Calvario tornando a casa, ed essendo egli un mercante d'uova, trovò tutte le uova dipinte di vari colori. Resta comunque il fatto che l'uovo da sempre è considerato simbolo di fertilità, amore e rinascita, e che anche antiche leggende nordiche raccontino come l'universo avesse avuto origine dal Sacro Uovo della vita per volere degli dei. Unica peculiare eccezione quella dei paesi ortodossi, dove invece le uova sono collegate ad usanze funebri; in Russia, ad esempio, si pongono le uova sopra la bara o sulla tomba del defunto al momento della sepoltura o anche vicino alle lapidi: trattandosi spesso di uova di legno possono restare lì per anni simboleggiando, ad ogni modo anche in questo caso, la rinascita. Le uova dipinte avevano anche presso gli antichi popoli particolari poteri, quali ad esempio quello di proteggere le case dai fulmini,

dai bruchi, dai topi, dalle streghe e dagli incendi: per questa ragione venivano meticolosamente conservate nelle abitazioni. L'idea della sorpresa sembra invece essere originaria del XVI secolo, quando Francesco I di Francia ebbe in dono il quadro di un artista posto appunto dentro un enorme uovo: è infatti questo il primo caso storicamente documentato di sorpresa contenuta da un uovo pasquale.

Il leggendario Buffalo Bill, eroe americano

Su William Frederick Cody alias Buffalo Bill leggende e aneddoti si sono sprecati, ma pochi sanno che il mandriano più famoso del West venne a Milano per ben due volte: questo è infatti il risultato della ricerca storica della giornalista Michela Mazzolo. Il famoso americano deve infatti la sua carriera al fatto che, al servizio dell'Union Pacific che lavorava nell'ottocento alla ferrovia tra New York e San Francisco, fu incaricato di provvedere all'alimentazione dei milleduecento operai impegnati a quei lavori: Buffalo Bill uccise a quello scopo quattromila bisonti che pascolavano liberi sul percorso. Da ciò derivò la sua fama di cacciatore infallibile, fama che lo portò ad essere uno degli uomini più noti della sua epoca in breve tempo; fu anche staffetta ed esploratore dell'esercito americano nonché meno romanticamente guida turistica, ma il cacciatore cominciò dal 1872 a Chicago a dedicarsi anche ad altri mestieri, soprattutto come showman in uno spettacolo chiamato "Wild West Show". Fu proprio in questa veste che venne in Italia a Milano due volte, nel 1890 e nel 1906, dove entusiasmò i milanesi ai prati verdi dell'allora Arena Civica con le sue corse a cavallo, le sparatorie da posizioni impossibili, i salvataggi di fanciulle indifese, le simulazioni di caccia al bisonte e gli inseguimenti a variopinti indiani. Per questi spettacoli furono utilizzati oltre 200 attori, 180 cavalli e venti bisonti. Naturalmente non mancò a quel punto una leggenda metropolitana che lo volle ignaro interprete. Si disse infatti che a Milano si fosse innamorato di una ragazza locale, tanto che pur di restarle accanto aprì con lei una trattoria nel quartiere Niguarda, dove ancora oggi in via Ornato 12 il locale esiste. Il nome della trattoria era "La California", fatto che alimentò la leggenda, peraltro sfatata dagli attuali proprietari che svelarono l'arcano: un suo aiutante fu il vero attore della vicenda, che realmente si innamorò di una milanese aprendo la trattoria poi imputata al leggendario mandriano americano. Buffalo Bill morì nel 1911 all'età di 65 anni e il suo nome restò indelebilmente legato nell'immaginario collettivo alle sconfinite praterie del selvaggio West.

Gli enigmi di Castel del Monte

Esistono luoghi che hanno il privilegio di stimolare la fantasia dei popoli ed uno di questi è fuor d'ogni dubbio Castel del Monte, "stupefacente edificio simbolico" sul quale si sono sprecati fiumi d'inchiostro, documentari, servizi televisivi, leggende ed ipotesi. Il castello si trova in Puglia non distante da Andria e certamente alcuni dettagli inerenti alla sua storia lo rendono assai particolare; anzitutto si ignora chi ne sia stato l'architetto, indi si ignora l'esatta epoca della sua costruzione e si ignora se realmente Federico II lo abbia voluto o se in realtà lo abbia semplicemente ristrutturato, si suppone inoltre che siano stati i Templari i veri artefici del singolare edificio, e infine si ritiene che "persone particolarmente sensibili accuserebbero strani disturbi" in alcuni locali del castello. Ce ne sarebbe a sufficienza, non fosse che questi sono soltanto alcuni dei dettagli relativi alle innumerevoli stranezze di Castel del Monte. Tralasciando i sofisticatissimi calcoli matematico-astronomici che lo riguardano e la cui comprensione è comunque materiale per specialisti e sui quali esistono ampie trattazioni, resta l'impossibilità che tali coincidenze siano casuali inducendo quindi a pensare – come hanno fatto molti – che il monumento esprima conoscenze esoteriche di

altissimo livello. Si pensi anche ad alcune piramidi egiziane o ad altri monumenti analoghi, la cui definizione “monumento” appare per ciò riduttiva e semplicistica. Tutto di Castel del Monte lascia attoniti: la sua forma, la disposizione delle stanze, il ricorrere ossessivo del numero otto, l'apparente irrazionalità dei locali, la mancanza di un adeguato impianto atto al riscaldamento, il cortile a cielo aperto, la stessa collina su cui sorge, l'atmosfera, la stranezza dell'insieme. Un osservatore distratto o superficiale non noterà molto di tutto ciò, ma un'appena disincantata attenzione porterà invece al visitatore una tale mole di dettagli, così discreti da non sembrare nemmeno esistenti, da stordire. A questo proposito l'ausilio di una delle tante guide proposte nella libreria all'entrata del Castello potrà essere d'aiuto, ma ancora di più la nutrita serie di scritti meno “canonici” per la maggior parte firmati da Aldo Tavolaro, attento studioso del luogo. Scrive infatti nel suo *Castel del Monte scrigno esoterico*: “in realtà i camini di Castel del Monte son troppo piccoli e troppo pochi, rispetto al numero delle sale, per pensare che servissero a riscaldare o, addirittura, a cuocere qualcosa [...]”; Castel del Monte si lega a Federico II con un solo documento scritto (il famoso mandato, mille volte citato) indirizzato a Riccardo di Montefusco Giustiziere di Capitanata, datato da Gubbio il 29 gennaio 1240, col quale Federico *non ordina* di costruire il castello ma di fare sollecitamente il lastrico. E quindi il castello era già costruito. Da chi? Di Castel del Monte non si conosce il nome dell'architetto. [...] C'è chi scrive ancora, in documenti che pretendono di essere autorevoli: “la ricchezza di vegetazione e la gran quantità di selvaggina nella zona hanno sempre fatto pensare a un castello di caccia. L'imperatore era un appassionato cacciatore”: chi scrive in questi termini ha mai letto il *De arti venandi cum avibus*, il trattato scritto da Federico sulla caccia col falcone, l'unica caccia che praticava l'Imperatore?”. E queste non sono solo che alcune delle considerazioni fatte da Tavolaro. Se si pensa che la struttura per anni abbandonata e per ciò divenuta fatiscente ricovero di pastori e briganti, poi recuperata grazie ad un impegnativo e complesso lavoro di ristrutturazione e oggi finalmente restituita al suo antico splendore, sia alla fine divenuta “patrimonio dell'umanità” soltanto nel 1996 grazie all'UNESCO qualche riflessione non può non germogliare. Anche l'omaggio tributato al castello, tanto da farlo apparire sul retro della moneta italiana da un centesimo di euro di recente conio nel 2002, non fa che accrescere il prestigio e la suggestione di questo severo ed affascinante monumento. Si ritiene inoltre che i Templari scegliessero i luoghi dove erigere i loro monasteri-ospedali anche in considerazione di presenze megalitiche nel territorio, prima che “ruspe ed ignoranza” ne distruggessero molte testimonianze anche e soprattutto in Puglia, forse perché i menhir sarebbero – secondo alcune interpretazioni – anelli di congiunzione tra la terra ed il sole. Ma è ancora il ricercatore Tavolaro a scrivere: “ci sono luoghi [...] che hanno una loro sacralità, ossia presentano una serie di componenti positive, come acque sotterranee, correnti telluriche elettro-magnetiche che i nostri antenati più remoti erano in grado di individuare e facevano di quel luogo il centro del culto del momento. L'abbattere un tempio pagano per costruire una chiesa cristiana non è una sovrapposizione opportunistica o un atto di prepotenza, è una necessità perché quel luogo e non un altro è deputato ad essere il centro ottimale delle energie psichiche dell'uomo in quel territorio. L'arte di vivere in comunione con la terra e riconoscere i luoghi più benefici era la caratteristica dei popoli primitivi perciò troviamo le testimonianze megalitiche, e noi che costruiamo santuari mete di pellegrinaggi, seguiamo un indirizzo ricevuto da molto lontano, ma di cui abbiamo perduto il senso”. Effettivamente se si indaga sul passato di una località qualsiasi legata soprattutto al culto popolare più profondo, quasi certamente si scopriranno arcaici legami di questo genere. Ad ogni modo un sopralluogo anche frettoloso a Castel del Monte evidenzierà immediatamente un aspetto: le strane sale della struttura lasciano di fatto perplessi sul loro possibile utilizzo e sul loro scopo, senz'altro per nulla simile ad alcun castello conosciuto. Congetture ed ipotesi, teorie più o meno fantasiose non hanno fin qui dato risposte soddisfacenti sulla funzione di questo singolare monumento ed è assai improbabile possano farlo in futuro, sì che Castel del Monte sembra destinato a conservare ermeticamente i propri misteri, il proprio scopo ed il proprio affascinante carisma. A molti questo luogo ha suscitato curiosità quasi morbosa, fracassona e a volte realmente fuorviante, per questa ragione Tavolaro conclude il suo libro facendo dire ad un padre che racconta al figlio una storia che “la curiosità quando non è legittimo desiderio

di arricchimento di conoscenza, sano bisogno di sapere per crescita intellettuale e morale, è una voglia meschina e come tale viene punita”: come a dire che accostarsi ai misteri di questo castello è più che legittimo e degno, purché certa enfasi mediatica soprattutto televisiva stia lontana dalla silente magia di questo luogo unico al mondo.

La rivoluzione psichedelica

Anni '60, America, Woodstock, figli dei fiori, psichedelia, tutti termini ormai entrati a far parte di un immaginario collettivo che sul tempo ha - almeno in qualche caso - distorto e a volte snaturato il senso originario di ciò che quel periodo fu realmente.

Sarebbe interessante capire perché all'interno di una generazione che, nella seconda metà degli anni '60, si qualificò per la radicale critica dell'esistente, una parte di questa cercò, inoltre, una ineffabile via verso il *Cielo*, avvertendo, infatti, la necessità di una forma altra di percezione; l'esigenza vitale, cioè, di espandere la propria coscienza.

Con queste parole il filosofo brindisino Cosimino Pecere ha magistralmente introdotto l'argomento, ponendo immediatamente l'accento sul principale aspetto del cosiddetto “fenomeno” psichedelico; il movimento psichedelico fu infatti un fenomeno letterario, musicale, artistico, culturale, sociale, anche politico, poetico e – perché no? – filosofico. Tutto però fu accomunato da un denominatore comune: la voglia, quando non addirittura la *necessità*, di sperimentare altri stati di coscienza, di percezione, di indagine sulla realtà, naturalmente con l'ausilio di sostanze stupefacenti che in quegli anni apparivano in alcuni casi per la prima volta sulla scena occidentale. Hashish, marijuana, LSD, psilocibina, cocaina, e più tardi tragicamente anche anfetamina ed eroina, fecero il loro ingresso nella mente e nel corpo di milioni di giovani aprendo così loro un inesplorato pianeta di immagini, suoni, sensazioni reali e così presenti tali da rendere discutibile ogni forma di *realtà* apparente ed ordinaria, posta quindi in discussione nelle sue regole canoniche. Giocò senz'altro anche il momento storico; la guerra americana in Vietnam profondamente rifiutata dalla gioventù statunitense e mondiale, il consumismo alla sua frenetica alba, l'invadenza della religiosità più “bigotta ed ipocrita”, il “sistema borghese” di vita visto come un impedimento allo sviluppo della libertà individuale e collettiva nonché alla realizzazione di un mondo pacificato e felice, furono elementi che grazie soprattutto agli stimoli di alcuni intellettuali trovarono un'eco mondiale ed un terreno fertile in particolare tra i giovani. Carlos Castaneda antropologo californiano che con i suoi libri narra le esperienze fatte con il peyote e con la cultura yaqui volti a conoscere la “realtà non ordinaria” sotto la guida dello stregone indiano del Messico Don Juan, così come i romanzi di Jack Kerouac o di Hermann Hesse e Aldous Huxley diedero alimento emotivo ed intellettuale ad un movimento che ormai si stava diffondendo anche in Europa. Si affermò pertanto quella che fu definita una “controcultura”, volta a riconsiderare la realtà e la società sotto un'ottica assai differente; si rilessero le opere di pittori quali Hieronymus Bosch vissuto tra il 1400 ed il 1500 considerato antesignano della visione onirica psichedelica della realtà, mentre il poeta Allen Ginsberg incantava con il suo *Urlo* e Charles Duchaussois raccontava nel suo *Flash. Katmandu il grande viaggio* le traversie vissute da un hippy nella sua “discesa agli Inferi” nei vortici della droga pesante. Insomma, un variegato, stupefacente, a tratti confuso e a volte contraddittorio mondo ideale si avvolse su se stesso generando una stagione soprattutto artistica comunque straordinaria e ricca di talenti insuperati, spesso però purtroppo vittime di quel vivere senza limiti, bandiere, orari e regole: Jimi Hendrix il visionario chitarrista di colore insuperato ed insuperabile, Janis Joplin la più grande cantante di blues “bianco” mai esistita e Jim Morrison dei Doors – il cui nome fu scelto proprio ispirandosi a *Le porte della percezione* di Aldous Huxley – non furono che alcune delle vittime degli eccessi alcolici e delle droghe pesanti. Fu questo il prezzo che un'intera generazione volta alla ricerca - almeno inizialmente ed in alcuni casi – spasmodica del senso della vita, dell'essenza delle cose, dell'illusione di un radicale mutamento planetario volto alla “fratellanza

cosmica ed all'amore universale" in un mondo rispettoso dell'ambiente, degli animali e degli altri uomini pagò. Durò una stagione sulle onde del magico sitar indiano di Ravi Shankar e della musica dei Beatles, in ciò in verità affiancati da altri gruppi contemporanei quali Quicksilver, Jefferson Airplane, Grateful dead, Syd Barrett (il vero fondatore dei Pink Floyd oggi sconosciuto ai più), Soft Machine, Love, ed in Italia più tardi Claudio Rocchi solo per fare qualche nome. Durò una stagione ma i libri, le opere, la musica di quel periodo a cavallo tra gli ultimi anni '60 ed i primi '70 continuano ad affascinare e ad attirare migliaia di persone, pure in un'epoca in cui anche il termine "psichedelia" è stato come tanti altri annullato e riciclato per esigenze commerciali, ma del cui significato originario non ha però oggi più nemmeno una pallida ombra. Il fenomeno psichedelico fu infatti un momento storico ben preciso con una sua cultura, un suo senso ed una sua statura mentre sentire ormai questo termine riferito a banali quanto inconsistenti definizioni consumistiche lascia un profondo senso di tristezza; quella rivoluzione alla fine magari non si realizzò, questo potrà anche essere vero, resta il fatto che fu comunque un sentimento così diffuso e totale che accomunò per un magico secondo le menti di milioni di persone in un'illusione che per *quel secondo* illusione non fu. Una rivoluzione breve se si vuole, forse la più breve che la storia dell'umanità ha conosciuto, ma che per un magico istante illuse realmente che le cose stavano cambiando, che le cose *fossero* cambiate: perché per quel secondo il mondo fu realmente pacificato e felice. Almeno nelle idee, nella mente e nello spirito di milioni di persone, quelle che guardarono "oltre la realtà ordinaria". O meglio, di quelle che tra loro sopravvissero a quell'inebriante istante di pace, amore e libertà.

Streghe e funghi allucinogeni

Le streghe restano per la cultura ufficiale argomento trattato sovente con imbarazzo, mentre per la cultura meno ufficiale con qualche traccia di superstizione preta anche di mistero. Resta il fatto che soprattutto nel XVII secolo non furono poche le donne a morire di morte orrenda con l'accusa di stregoneria, tanto che notoriamente l'Inquisizione ha mietuto un così alto numero di vittime tale da rendere ostico un calcolo approssimativo in merito. Chi fossero e cosa praticassero queste donne definite streghe non è facile dirlo, ma la recente indagine di un botanico dell'Università norvegese di Tromsø ha messo in luce un aspetto poco noto, anche se già ben considerato ormai da tempo dagli specialisti. Sembra infatti che alcune di queste donne arse vive come streghe a Finnmark contea norvegese al confine con Finlandia e Russia, nel 1600 facessero uso di segale cornuta, fungo parassita allucinogeno da cui negli anni '30 si ricavò l'LSD ad opera di Albert Hofmann. Allucinazioni, crampi, contrazioni e visioni fuori dall'ordinario, queste le conseguenze dell'assunzione di questo fungo descritte da Torbjorn Alm, professore di botanica dell'Università norvegese, ricercatore che ha appunto esaminato per anni documenti relativi alle persecuzioni ed alle condanne per stregoneria nella sua zona. Stando alle accuse le streghe avrebbero ingerito la segale cornuta sotto forma di pane e di altri prodotti commestibili, oppure con bevande quali birra o latte; tutti i sintomi descritti dalla moderna medicina per questo tipo di avvelenamento sono analoghi a quelli riportati nei documenti dell'epoca studiati da Alm. Le conclusioni delle ricerche del norvegese sono però singolari; il caso della contea di Finnmark sarebbe infatti un caso unico al mondo in quanto "le donne non acquisirono le loro conoscenze sulla stregoneria studiando antiche tradizioni, ma attraverso il cibo e le bevande". Fatto effettivamente singolare e piuttosto curioso, considerando infatti che pratiche e riti farebbero parte di una conoscenza segreta che si sarebbe tramandata da un passato remoto ed oscuro fino alle moderne streghe. Il fatto in sé non va comunque né minimizzato né ignorato in quanto, per strano possa sembrare, anche al presente esistono persone che vivono questo tipo di dimensione intellettuale dedicandosi a ricerche, riti ed esperienze su questa lunghezza d'onda. E non è tutto. Antiche leggende di streghe e di processi ad esse hanno lasciato in molte località tracce tali che ancora oggi, e sono a volte persone al di sopra di

ogni sospetto a denunciarlo, in alcuni di questi luoghi saltuariamente accadrebbero fenomeni sconcertanti.

La Grande Muraglia Cinese italiana

Anche in Italia è esistita una costruzione analoga, sia pur *mutatis mutandis* ovvero cambiando ciò che va cambiato, alla Grande Muraglia Cinese o al Vallo di Adriano. Si tratta infatti della cosiddetta Chiusa longobarda, recinzione militare difensiva che si estendeva per ben 32 chilometri, più altri otto chilometri considerando raddoppi e bretelle inseriti sul percorso. L'opera fu realizzata nel corso dell'VIII secolo e fu senz'altro un lavoro ciclopico di cui alcuni resti sono ancora visibili al presente, sia pur persi tra una fitta boscaglia e in progressiva decadenza; essa si snodava tra la Dora Baltea e la Serra lambendo la zona interessata dal lago di Viverone. Fu nel 1300 che Frà Jacopo d'Acqui ne parlò in una sua opera (*Cronaca del 1300*), e la cui attendibilità fu studiata dal filologo Gasca Queirazza, docente di filologia romanza all'Università di Torino. Altri studi avvenuti in due riprese negli anni '70 furono inoltre condotti da Clemente Damasco, Guido Giolitto (lo scopritore del villaggio palafitticolo lacustre di Viverone) ed i fratelli Mario e Paolo Scarsella. Il vallo difensivo voluto dal Re longobardo Desiderio per contrastare i Franchi di Carlo Magno ormai insofferenti, fu comunque superato e devastato dai soldati francesi nel 773; cinquemila giovani nobili, visto che la battaglia si protraveva a lungo, furono sollecitati dal re franco in persona con promesse di ulteriori titoli e gioielli, tanto che dopo una grandissima battaglia in cui duemila di loro persero la vita essi alla fine riuscirono a sfondare la Chiusa. Peraltro che la zona sia stato teatro di lunghi insediamenti francesi e di battaglie con i Longobardi è ancora ben evidente in alcuni nomi di località; ad esempio una frazione della zona denominata appunto Francia, oppure il Pian dei Morti ad est del paese di Zimone (probabile luogo dello sfondamento e della battaglia decisiva), così come nei pressi di Azeglio sulle sponde del lago dove un'altra località denominata la Nave, fa supporre che Carlo Magno lo abbia attraversato con l'ausilio appunto di navi realizzate per questo scopo e di cui resta memoria di un relitto lì abbandonato per secoli. La descrizione che Frà Jacopo fa delle Chiuse Longobarde è piuttosto precisa; un grande muro sia per lunghezza che per larghezza, realizzato con pietre grosse e minute ed assemblate in modo che, con la costruzione di alcuni steccati lignei posti sulla sommità del muro, nessuno né a piedi né con un cavallo sarebbe potuto passare. Si legge inoltre sul testo dei quattro ricercatori locali:

Dall'esame delle Chiuse Canavesane si trae l'impressione che i Longobardi dovettero essere dei grandi esperti nell'arte militare fortificatoria di quei tempi che seppero risolvere magistralmente e razionalmente i non indifferenti problemi che presentò loro il terreno, nella sua morfologia non sempre favorevole allo sfruttamento per la costruzione di una linea difensiva continua. Solo un esercito come quello franco, di schiacciante superiorità numerica [...] e guidato da un grande condottiero qual era Carlomagno, poté avere ragione di questa ciclopica opera difensiva.

Un'opera effettivamente sorprendente per portata, dimensione e realizzazione, i cui muti resti ancora giacciono per qualche tratto tra spinose sterpaglie, acacie, castagni e fitta vegetazione, un'opera che lascia storditi anche e soprattutto per la bellezza dei luoghi in cui sorge: spesso sui limiti di colline da cui si staglia una visuale da mozzare il fiato anche al più insensibile dei visitatori. Purtroppo molti tratti delle Chiuse sono stati sbancati nei secoli per riutilizzare le pietre al fine di costruire cascine, case o ricoveri, tanto che con l'avvento di moderni macchinari agricoli anche durante l'opera di periodico disboscamento alcuni tratti residui delle Chiuse sono stati distrutti per consentire il passaggio dei medesimi mezzi. Resta qualche visibile frammento a volte letteralmente sommerso da rovi e sterpaglie, e qualche appena visibile segno di tracciato sul crinale di qualche collina; di quando in quando emergono anche dal terreno anche strani mattoni o qualche pietra visibilmente lavorata, quali muti testimoni di un'epoca di cruenta battaglie, sangue, paura e conquiste.

Un inquietante lago prosciugato

Il lago di Aral, sito nel Kazakistan del nord nella ex-Unione Sovietica, è per dimensioni il quarto mare interno del mondo e vanta oggi il poco invidiabile primato di essere una delle zone più inquinate del pianeta. Un paesaggio irreale di una infinita distesa di terra secca costellata da carcasse di navi e di ogni genere di imbarcazione possibile, ricorda una delle tante tragedie ambientali causate dalla profonda stupidità umana. Tutto iniziò al tempo dell'Unione Sovietica comunista quando, per rivaleggiare con gli Stati Uniti in merito al commercio del cotone, si costruirono ben 13.000 chilometri di canali e 12.000 chilometri di tubi a scopi irrigui, tanto da privare il lago di Aral del naturale apporto d'acqua. In pochi anni il suo volume si ridusse quindi del 50%, ma le acque subirono un altro terribile attacco derivato dall'uso massiccio e irresponsabile di pesticidi, fertilizzanti, defolianti e diserbanti, compromettendo ulteriormente in questo modo l'ambiente di tutta la zona. La costa arretrò addirittura di 150 chilometri in molti punti del lago, chilometri divenuti con il tempo un deserto salino misto ai residui agenti chimici dei suddetti veleni, e trasportati in seguito dalle tempeste di sabbia tanto che la mortalità infantile ha raggiunto con gli anni addirittura l'80 per mille: la più alta di tutta l'Unione Sovietica. I paesi vicini al lago sono oggi dei villaggi fantasma laddove la desertificazione ha mutato anche il clima, ma purtroppo la devastazione non si è limitata a questo. Pozzi petroliferi a parte - peraltro ultimo colpo mortale all'ecosistema della zona -, un altro inquietante dettaglio va infatti aggiunto al quadro: la cosiddetta "isola degli orrori". Essa è Vozrozhdeniye ed è indirettamente responsabile della peste bubbonica che da qualche tempo si sta diffondendo nel paese; tale isola fu infatti teatro di esperimenti per armi batteriologiche, tanto che batteri selezionati per resistere ad ogni tipo di antibiotico furono prima studiati dagli scienziati di Stalin, poi abbandonati in contenitori di acciaio inossidabile insieme ad antrace, tossine del botulismo, encefalite equina, vaiolo siberiano, al dissolversi dell'URSS. Su quest'isola passarono almeno 70.000 scienziati e fu anche usata (60 gradi d'estate) come campo di concentramento per i Kulaki che si ribellavano alla collettivizzazione delle campagne voluta dal regime comunista. La sola quantità di antrace conservata ancora oggi nell'isola - tragicamente chiamata "della Rinascita" dai sovietici - basterebbe a distruggere tutta l'umanità più volte, secondo una recente stima. Un'ultima tragica considerazione; in caso di cedimento dei contenitori, i batteri potrebbero diffondersi tramite vento o per mezzo dei topi tanto che quest'eventualità è stata recentemente studiata: fino ad ora però nessun serio progetto è ancora stato varato per la bonifica - o almeno per un tentativo - di tutta l'area.

Guerra in Iraq

Sembra incredibile ma la storia è destinata a ripetersi. Non sono infatti bastati i casi della ex-Jugoslavia o quello della ex-Cecoslovacchia, stati creati artificialmente a tavolino in seguito a qualche conflitto, infatti anche in Iraq è successa esattamente la stessa cosa: crollato il regime che lo teneva forzatamente unito, il paese è precipitato in una guerra civile di cui è difficile prevedere la conclusione. Ecco infatti cosa scrive in merito Alessandro Secciani, direttore della rivista storica specializzata *Millenovecento*:

Questo paese fu costruito a tavolino all'inizio degli anni venti dalla Gran Bretagna, che mise insieme tre etnie principali (sciiti, curdi e sunniti), che ben poco avevano a vedere fra loro e che soprattutto avevano già allora una scarsissima voglia di convivere. Non a caso i confini del paese (ma anche dei paesi vicini) furono tirati con la squadra e senza alcun rispetto di quelle che potevano essere le aree di influenza delle diverse etnie [...]. Paesi creati sulla carta con nazionalità spesso molto diverse reggono esclusivamente in un caso: che ci sia una dittatura molto forte che li tenga insieme [...].

Aver pensato che rimuovere la dittatura di Saddam fosse sufficiente a far tornare la democrazia o a riportare la pace in un paese che la pace non l'ha mai avuta è stata pura follia, ma soprattutto è stata pura ignoranza. Gli sciiti, che sono l'etnia più forte con oltre il 50% del paese e che sono stati pesantemente penalizzati da Saddam, pretendono con qualche ragione di avere le massime responsabilità di governo. [...] Mantenere una forza di occupazione militare, Onu o Usa che sia, significherebbe perpetuare una dittatura, tenere il paese sotto tutela, esattamente come faceva Saddam.

Si è quindi sostituita una dittatura con un'altra, secondo l'analisi di Secciani, i cui esiti futuri restano comunque al di là di ogni ragionevole previsione, incerti ed angoscianti; un'unica certezza resta invece sullo sfondo di questa ennesima tragica guerra, cioè quanto profondo sia l'abisso della stupidità umana e dell'avidità legata al potere o alle ricchezze materiali quali petrolio, oro o diamanti.

Campi di concentramento per meridionali

Un recente studio dello storico Roberto Gremmo peraltro ripreso da altri autori, ha riportato alla luce un episodio che il tempo aveva seppellito: si tratta infatti di un campo di concentramento per soldati meridionali renitenti alla leva. Il campo, come altre strutture simili, aveva lo scopo di rieducare i militari al servizio della neonata nazione italiana; il disciolto esercito meridionale aveva –secondo una legge borbonica del 1834- l'obbligo di ferma per ben otto anni, obbligo che i sabaudi riconfermarono creando non poche conseguenze: il cosiddetto brigantaggio su tutte. La diserzione in meridione fu quindi un fatto talmente diffuso che all'uopo, per contrastarla, vennero appunto creati alcuni campi di rieducazione; Alessandria (dove non mancarono insubordinazioni e fughe), Fenestrelle in Val Chisone, ma soprattutto a Lombardore in provincia di Torino: di qui transitarono ben 12.447 meridionali “di null'altro colpevoli che d'essere nati napoletani e d'aver combattuto per difendere il loro Paese che non volevano tradire, spergiurando sul tricolore italiano”, come scrive non senza polemiche il ricercatore Gremmo. Il campo di concentramento era stato realizzato in una zona militare voluta da re Carlo Alberto nel 1833 nella regione Vaude, luogo particolarmente refrattario ad ogni tipo di coltivazione; nel 1861 quando fu visitato da Ricasoli, Rattazzi e Bastogi ospitava oltre 3000 soldati borbonici prigionieri. Oggi di questo luogo “non v'è più memoria”, anche se numerosi furono gli articoli dei giornali locali dell'epoca che considerando il progressivo aumento dei soldati “napoletani”, diedero l'allarme per una temuta “napoletanizzazione” del Piemonte: si pensava infatti che una così alta concentrazione di soldati meridionali alle porte di Torino avrebbe potuto, in caso di fuga organizzata, rappresentare una consistente minaccia alla città ed alla regione. Scrisse infatti il 25 agosto 1861 *Armonia*, foglio cattolico: “ Què soldati sono ora duemila [...] oltre quattromila se ne aspettano [...] quando avremo alle porte di Torino un 10 o 15 mila di questi giovani, siamo noi sicuri della capitale? [...] Mentre l'Europa sta con tanto d'occhi per vedere come Napoli divenga piemontese, eccoti il Piemonte diventare napoletano. Un bel mattino noi Torinesi che ci crediamo che Napoli è nostra, svegliandoci troveremo che Torino è diventato di Napoli”. Va qui ancora ricordato che i sistemi di reclutamento dei giovani meridionali erano decisamente sbrigativi e spesso cruenti, e che “del campo di concentramento dei soldati meridionali a Lombardore s'è parlato sempre molto poco e con fastidio”.

Un miracolo a Torino

Torino non è soltanto la “città magica” o “satanica” che i media in questi anni hanno insistito a dipingere, o invece forse lo è ancor più di quanto comunemente si pensi. Ma non è il diavolo il solo protagonista di questa città bensì anche spiriti, medium, o sovrannaturale in genere hanno avuto negli anni un loro ruolo specifico. Pochi però sono a conoscenza del fatto che a Torino hanno altresì avuto luogo almeno quattro miracoli a carattere religioso, uno in particolare sotto gli occhi di centinaia di testimoni. Il fatto avvenne il

pomeriggio del 6 giugno 1453, quando alcuni ladri in possesso di materiale sacro trafugato ad Exilles entrarono in città con un mulo ed alcuni sacchi sul suo dorso al fine di vendere a qualcuno la refurtiva. In pieno centro si ergeva una chiesa dedicata a San Silverstro, e fu proprio di fronte ad essa che il mulo si fermò coricandosi a terra; uno dei ladri tentò in tutti i modi di far rialzare la bestia, tanto che la scena cominciò ad attirare l'attenzione dei numerosi passanti. Una piccola folle assistette quindi al curioso episodio quando ad un bel momento il sacco che conteneva un ostensorio rovinò a terra; nulla di strano date le circostanze non fosse che, di fronte a decine di attonite persone, il medesimo fuoriuscì e prese a sollevarsi in aria lì restando immobile sotto gli occhi di tutti i presenti. Fu il panico, le urla e le grida di meraviglia attrassero centinaia di persone, e di lì a poco anche il Vescovo Lodovico Romagnano (curioso anche il fatto che i ladri fossero ex-militi che combatterono Lodovico di Savoia) sopraggiunse chiamato da don Bartolomeo Coccono, anch'esso testimone oculare. L'ostensorio era sempre sospeso in aria, tanto che il vescovo prese a pregare quando, miracolo nel miracolo, l'oggetto cadde lasciando libera in aria un'ostia che dopo essere rimasta sospesa a sua volta per vari minuti, lentamente scese in un calice nelle mani del vescovo stesso. Si gridò al miracolo mentre i ladri se la davano lesta a gambe approfittando della gran confusione; ancora oggi in pieno centro storico di Torino nella chiesa poi chiamata del Corpus Domini vi è una piccola transenna che delimita il punto preciso in cui il mulo cadde e laddove si verificò il prodigioso fatto.

Americanismi

Inutile negare che l'America sia il paese che oggi sta lentamente colonizzando in senso subculturale il pianeta: non si contano infatti gli scimmiettamenti di costume e non soltanto, e per avere conferma di ciò basti dare un rapido sguardo ad alcuni canali televisivi soprattutto satellitari. Ma nonostante molti termini americani siano entrati ormai nel linguaggio comune da decenni, pochi conoscono il reale significato di questi intercalari. Il noto O.K. ad esempio, ha una sua curiosa storia; alcuni affermano che si tratti dell'abbreviazione dei biscotti Orrin Kendall consumati dai soldati durante la guerra civile americana, altri invece sostengono sia l'abbreviazione del porto haitiano di Aux Cayes il cui rum era particolarmente apprezzato dagli americani. Ma esiste una terza versione; Old Keokuk capo indiano, aveva firmato un accordo con le sue iniziali: secondo alcuni da questo episodio nacque il "tutto bene", ovvero l'O.K. Fu nel 1839 che il termine apparve per la prima volta, ma un'ulteriore versione arrivò con i bollettini militari della Seconda Guerra Mondiale: "0 (zero) killed", ovvero nessun morto. "Gringo" e "yankee" hanno invece altre singolari spiegazioni; la prima parola deriverebbe dal canto di guerra "green grow the rushes, oh!" ma secondo altri deriverebbe piuttosto dal grido messicano "green go home!" in quanto i marines avevano l'uniforme verde. "Yankee" invece sarebbe di origine olandese in quanto gli olandesi venivano ironicamente chiamati dagli inglesi Jan Kas, ovvero Giovanni Formaggio. Infine lo Zio Sam, simbolo dell'America intera nel momento di reclutare volontari per tutte le guerre; fu un intraprendente imprenditore, Sam Wilson, a spiegare che il motivo per cui sulle botti di carne dell'esercito vi era la sigla U.S. (ovvero United States) era che stava in realtà a significare "Uncle Sam", ovvero Zio Sam cioè egli stesso, essendo questo il suo soprannome e lui il fornitore. In pratica il soprannome di un macellaio divenne il soprannome di un intero paese, la qual cosa lascia quanto meno perplessi.

Tibet: un genocidio inglese

Non furono soltanto i cinesi a prendersela con i tibetani anche se quelle pagine di storia sono abbastanza note, a differenza dell'invasione inglese che invece è oggi poco ricordata se non del tutto dimenticata. Era infatti il 1903 quando gli inglesi arbitrariamente decisero che il Tibet, da secoli neutrale ed assai geloso

del proprio isolamento politico e culturale, doveva passare sotto il controllo britannico in quanto preoccupati dall'espansionismo russo ed indiano. Senza tante preoccupazioni etiche l'incarico fu affidato al colonnello Francis Younghusband che fin dall'età di vent'anni sognava di poter violare Lhasa, la capitale proibita. Cominciò così un periodo di provocazioni militari sulla frontiera con l'India, vere e proprie azioni ad opera degli inglesi che altro scopo non avevano che quello di far salire artificialmente la tensione. Al culmine di questa Younghusband con l'ennesimo pretesto violò il confine, tanto che i tibetani si decisero finalmente ad affrontare l'inglese con il suo ben armato esercito: pietre e bastoni tibetani contro i precisi fucili inglesi. La religione buddista dei tibetani raccomandava inoltre di non sparare alle persone, e fu proprio a questo punto che accadde la cosa peggiore: il colonnello inglese fece finta di far togliere le pallottole dai fucili dei suoi soldati purché posassero le loro armi anche i tibetani per poter – disse - pacificamente parlamentare. Così fecero gli ingenui monaci e dopo un quarto d'ora scattò il viscido tranello: gli inglesi spararono nel mucchio senza pietà massacrando gli inermi e increduli tibetani: furono oltre mille le vittime di quella indegna azione. Da quel momento iniziò l'invasione vera e propria ed il relativo massacro della popolazione, fino all'inevitabile "vittoria" inglese che impose condizioni durissime. Le scarse cronache di quei giorni riportano incredibili episodi di inaudita violenza nei confronti dei pacifici monaci buddisti; saccheggi e azioni immorali non impedirono però nel 1904 a Younghusband di tornare in patria e di essere accolto come un eroe, soprattutto in quanto all'opinione pubblica come pretesto dell'invasione era stato dato il fatto che alcune micidiali armi fossero in possesso dei tibetani per chissà quale trama. Furono invece trovati due vecchi fucili ad avvanca, ma di questi dettagli ci si guardò bene dal parlare, così come di tutta questa vicenda presto dimenticata soprattutto grazie alla tragedia successiva causata dai cinesi qualche decennio più tardi. Nel corso della campagna militare inglese si ebbero raccapriccianti torture, massacri, violenze inaudite e fatti di sangue, come quello di un monaco frustato a morte sulla testa affinché svelasse il nascondiglio di preziose opere d'arte religiose poi trafugate da Austine Waddell con il pretesto di incrementare la collezione del British Museum. Per quest'ultima nefanda azione il professor Waddell fu chiamato il "capo ladrone", anche e soprattutto perché della maggior parte di quelle opere d'arte non si seppe più nulla..

Sulle tracce di Hitler: reportage giornalistico

La Germania comincia sottovoce a parlare del proprio recente passato, cosa del tutto impensabile solo fino a qualche anno fa; sono in particolare due i luoghi in cui la nostra indagine si è svolta: la città di Monaco ed il Kehlstein, più noto come "Nido dell'Aquila".

Monaco, nel brio di questa città straordinaria ed allegra una sorpresa ci attende; notiamo infatti un singolare depliant che annuncia una visita guidata a Dachau - e fin qui niente di straordinario -, ed un'altra visita da compiersi invece a piedi con commento in inglese sui luoghi del Terzo Reich all'interno di Monaco stessa. Fatto assai particolare se ricordiamo che soltanto negli anni '80 alla nostra domanda dove fosse la Sterneckerbrau, birreria in cui Hitler mosse il suo primo passo politico, gli avventori dell'intero locale in cui chiedemmo l'informazione si voltarono stupefatti e minacciosi dichiarando *falsamente* ma fermamente l'inesistenza del locale in questione. Ci rechiamo quindi al luogo convenuto in Marienplatz dove una giovane guida attende i suoi discepoli e da dove inizierà il giro in città, la cui durata si aggirerà sulle due ore e mezza. Non priva di poca obiettività storica – checché ne dica il depliant in questione -, il commento in inglese stretto e veloce racconta delle adunate in Marienplatz, delle prime riunioni alla birreria Hofbrauhaus, dei pochi resti di architettura nazista, del bombardamento americano sulla città, di un angolo di Monaco ritratto dal futuro Fuhrer ai tempi in cui sbarcava il lunario dipingendo, del palazzo della famosa conferenza di Monaco a cui partecipò anche Mussolini, integrando poi la spiegazione orale con la visione di alcune fotografie. La prima di queste ritrae il neonato Hitler quando il cognome della nonna – Schicklgruber - era ancora incombenente sul padre del futuro Fuhrer, essendo infatti la nonna

di Hitler una ragazza madre sposatasi poi in seguito con un altro uomo, mentre il reale nonno fu con alte probabilità storiche addirittura un ebreo: “pensate se al posto di Heil Hitler! si fosse gridato Heil Schicklgruber!”, commenta ironicamente la guida rubando la considerazione al libro di Ron Rosebaum sul Fuhrer. Ma la voglia di saperne di più e sapere meglio preme; alla nostra domanda di dove si trovassero la Sternecker Strasse (via della suddetta birreria e da noi comunque precedentemente ritrovata) e la Casa Bruna ovvero il *palazzo Barlow* al 45 della Briennerstrasse laddove il partito ebbe la sua sede più nota, la guida getta la spugna: non sa. Così come non sa se la fortezza di Landsberg a circa un’ora da Monaco esista ancora e se sia visitabile, ed in particolare la cella in cui Hitler scrisse il *Mein kampf*. Ma il punto più “attuale” del periodo hitleriano resta oggi la Hofbrauhaus, considerata da molti e a torto “*LA birreria di Hitler*” mentre in realtà le birrerie di Hitler furono almeno cinque o sei (la Burgerbraukeller, la Sterneckerbrau, la Hofbraukeller, la Alte Rosenbad) e tutte al centro di importanti episodi storici; quel che resta certo è però il fatto che all’interno della Hofbrauhaus avvenne una agitata riunione con il futuro Fuhrer ed una quarantina di seguaci che, aggrediti da alcuni attivisti comunisti, diedero vita ad una memorabile rissa. Peraltro ancora oggi il locale è decisamente animato: dopo le venti non è infatti difficile vedere dozzine di avventori di ogni nazionalità – soprattutto giapponesi - ballare sui tavoli e componenti dell’orchestra bavarese suonare in piedi su alcune sedie e compiere vere e proprie acrobazie con il proprio strumento: ed è forse per raffreddare gli animi che tra un brano e l’altro la banda lascia sempre passare almeno un buon quarto d’ora. Monaco fu comunque distrutta dai bombardamenti alleati per quasi metà della propria estensione, sorte peraltro analoga a quella di moltissime altre città tedesche, Dresda su tutte; per questa ragione è oggi effettivamente difficile ritrovare i luoghi hitleriani soprattutto perché - se non le bombe - sembra che il popolo tedesco abbia tacitamente rimosso quel periodo quasi negandolo o lasciandolo letteralmente sgretolare: basti infatti vedere come l’incuria stia progressivamente mangiando lo Zeppelin a Norimberga che cade inesorabilmente a pezzi giorno dopo giorno. Ad ogni modo un’analisi istruttiva ed interessante nonostante lacune e qualche parzialità poco storica, buona soprattutto per integrare conoscenze già acquisite ma superficiale per una completa visione d’insieme sul periodo nazionalsocialista di Monaco, città tra le più importanti della vicenda hitleriana e laddove il partito mosse i primi passi. Visita comunque prevalentemente dedicata – va sottolineato – ai luoghi commemorativi ebraici e ai punti dedicati alle *Vittime del Nazionalsocialismo* in verità piuttosto pochi data l’estensione della città, forse per ribadire che “those who cannot remember the past are condemned to repeat it” (coloro che non ricordano il passato sono condannati a ripeterlo, Georg Santayana), come riporta in prima pagina il depliant a scanso d’equivoci e forse anche per prevenire eventuali nostalgici interessati alla visita proposta. Ad ogni modo molte analogie anche con il passato comunista della ex-DDR dove, a puro titolo di esempio, nella città che fu Karl Marx Stadt e oggi ribattezzata con il suo antico nome di Chemnitz, unico testimone di quel lugubre periodo resta un gigantesco busto – posto in vendita con astuto senso del commercio sotto forma di varie riproduzioni ad uso turistico - del pensatore comunista miracolosamente risparmiato dal frenetico cambiamento della città e di tutta la ex-DDR ormai pressoché identica a quello che fu l’ovest: strana terra quella tedesca strano popolo quello germanico, che forse un’analisi del Nido dell’Aquila potrà spiegare meglio, ma prima un’ultima considerazione. Curiosa ironia del destino infatti, che proprio alle spalle della Hofbrauhaus in una stradina laterale un negozio di numismatica sistemi in bella mostra in vetrina una collezione di monete tedesche degli anni ’30 ma, qui il singolare, con lo svastica ben coperto da un apposito quadratino di carta posto su ogni singola moneta: una legge infatti impone il divieto di esposizione di quel simbolo ma la storia non si cancella, non si può cancellare.

Il *Kehlstein* o Nido dell’Aquila, fu abitato pochissimo – contrariamente a quel che si crede – da Adolf Hitler: c’è infatti chi sostiene che ci andò non più di tre volte soprattutto a causa del fatto che il Fuhrer soffriva di vertigini (il posto è a 1834 metri sulla cima di una montagna da cui si vedono distintamente Salisburgo ed il suggestivo lago montano *Konigsee*), e forse anche perché Bormann lo realizzò senza chiedere ad Hitler stesso consigli architettonici in merito: così almeno secondo

alcune versioni peraltro tutte da verificare. Il posto si raggiunge tramite appositi bus (quattro ogni venti minuti) che partono dal posto in cui sorgeva il Berghof, vero e proprio quartier generale del Fuhrer e dei suoi più stretti collaboratori a pochissimi chilometri dal paese di Berchtesgaden, raso al suolo dagli alleati. L'intera zona si chiama Obersalzberg ed è una delle più incantevoli di tutta la Baviera, ad un passo da Salisburgo sia pur ancora in territorio tedesco. Il paese vive di turismo prevalentemente locale e molto numeroso, e un po' in ogni angolo fanno timidamente capolino libri e pubblicazioni (di case editrici minori, consigliato *Hitler's Obersalzberg* di Clemens Hutter) sull'illustre ospite di quella zona in varie lingue: e vendono evidentemente, segno di un interesse in crescita. Ma la vera sorpresa è la folla che attende il turno per salire al Kehlstein, "costruzione unica al mondo" rimasta assolutamente integra nonostante i bombardamenti della zona. Si percorrono alcuni chilometri con un bus, che sovente rasenta strapiombi da capogiro (assolutamente sconsigliato ai sofferenti di vertigini), e che nell'unico punto in cui la strada si allarga leggermente si fermano per consentire ai bus nel senso opposto di passare. Si raggiunge infine un piazzale da cui a piedi si percorre un tunnel scavato all'interno della montagna lungo circa 128 metri che conduce all'ascensore che utilizzò lo stesso Hitler; rifinito in ottone lucidissimo e con eleganti accessori l'ascensore porta in cima alla montagna risalendo gli ultimi duecento metri circa in pochi secondi. Di qui lo spettacolo è inebriante; un cielo terso e meraviglioso consente una visuale straordinaria e un'aquila solitaria con il suo richiamo cattura la nostra attenzione: volteggia nel cielo leggera come una piuma per qualche secondo, per poi svanire all'orizzonte. L'interno del Kehlstein è com'era; la stanza di Eva Braun è oggi un'appendice del ristorante, così come anche le altre due stanze di rappresentanza che attendono alla medesima funzione. In quella che fu la sala dei ricevimenti – dove tra l'altro si svolse il pranzo nuziale della sorella di Eva Braun – troneggia ancora il prezioso camino in marmo pregiato donato al Fuhrer da Mussolini. E' visibilmente scheggiato in più parti, segno dei mille "souvenir asportati da molti visitatori" (resta però da chiedersi come sia stato possibile, trattandosi di materiale durissimo). Sempre nel medesimo salone un negozio, da poco posto presso il camino stesso forse proprio per controllare che non continui lo scempio, presso il quale è possibile acquistare in particolare un video sulla dettagliata ed incredibile storia del luogo con immagini del tutto inedite. Tutto – o quasi – il complesso è visitabile e la folla si accalca in ogni angolo per toccare con mano la storia, anche se la superficialità della massa è così stupefacente che basteranno pochi secondi per restare assolutamente soli in quelle stanze, condizione essenziale per il visitatore emotivamente recettivo: queste mura videro infatti Hitler, Eva Braun, Goebbels, Bormann: comunque la si pensi, videro infatti la storia. Tornando con il bus a valle si raggiunge ancora il Berghof, o almeno il luogo in cui sorgeva e dove oggi un museo in costante ampliamento racconta la storia di Adolf Hitler più che del Terzo Reich. Nel sottosuolo è restato un bunker, visitabile ma angusto e gelido, unico testimone sopravvissuto al bombardamento del 1945. Ai piani superiori nei quali la voce del Fuhrer viene diffusa senza sosta fotografie, medaglie, targhe stradali (tra cui la *Adolf Hitler Strasse*), documenti, monete, modellini d'epoca, targhe, onorificenze, pugnali delle SS, manifesti propagandistici ma soprattutto svastiche. All'uscita un volume raccoglie le opinioni dei visitatori e, tra le mille in ogni lingua alcune delle quali assolutamente incomprensibili più per contenuto che per grafia, una in particolare cattura la nostra attenzione: *Deutschland uber alles*. Forse un nostalgico forse un neonazista, o forse uno che ha dato voce a quello che a nostro avviso è sembrato essere - cordialità e simpatia dei tedeschi comunque ovunque manifeste - sentimento sotterraneo probabilmente più diffuso di quel che si crede. Di quegli anni si comincia comunque a parlare, sia pur poco e malvolentieri, ma la tedesca convinzione di essere ad ogni modo un popolo *differente*, quella forse appartiene al subconscio collettivo di questa nazione che certamente sorprende per la propria capacità di essere – sempre e comunque – nonostante innumerevoli disastri militari e civili una delle nazioni più importanti, influenti ed organizzate del mondo. A tal proposito basti infatti pensare che solo fino al 1991 in quella che fu la Repubblica Democratica Tedesca si produceva la *Trabant*, utilitaria a due tempi in plastica e cartone che tra l'altro inquinante a dismisura. Quest'auto era il sogno proibito di ogni famiglia della Germania comunista, non fosse che per ottenerla occorreva mettersi in lista d'attesa e attendere dieci anni;

quando si rompeva occorreva invece rivolgersi al mercato nero per trovare i pezzi di ricambio. Era uso in ogni famiglia in cui nascesse un figlio maschio prenotarsi subito, affinché al compimento del diciottesimo anno il mezzo fosse stato garantito al giovane. Quando però cadde il Muro di Berlino in pochi giorni il mercato fu letteralmente invaso dalle moderne automobili, tanto che della *Trabbi* (questo l'affettuoso soprannome) più nessuno volle sapere. Restavano quindi intere colonne di auto invendute che si pensò di eliminare – ed è storia – tramite batteri impiegati all'uopo che stanno tuttora divorando le carrozzerie di plastica e cartone pressato: quest'ultimo incredibile dato è infatti riportato sulle migliori guide sulla Germania.

Cristoforo Colombo e una provvidenziale eclisse

Al quarto viaggio che Cristoforo Colombo fece ai Caraibi, si trovò a dover affrontare in Giamaica un'insurrezione indigena: i nativi infatti non erano più disposti a procurare viveri alle navi di passaggio. Non sapendo come gestire la situazione ormai degenerata, l'astuto ammiraglio ebbe un'intuizione geniale ed insieme – oggi reputeremmo - discutibile; a conoscenza infatti del fatto che di lì a poco avrebbe avuto luogo un'eclisse (era il 29 febbraio 1504), affermò che sarebbe addirittura intervenuto presso Dio per fare interrompere l'anomala oscurità del cielo prossima a venire. Riporta il giornalista Felice Pozzo sul bisettimanale vercellese *La Sesia*:

Cristoforo Colombo, quando stimò che l'eclisse stava terminando, si ritirò promettendo che avrebbe chiesto il perdono di Dio e tornò giusto quando il fenomeno era al termine osannato come il re del cielo [...] Qualcuno cominciò a urlare terrorizzato e in breve si udì un boato di voci supplichevoli, di pianti e invocazioni. Chiedevano all'Ammiraglio il perdono del suo Dio e giuravano fedeltà e obbedienza. A dozzine gli uomini distolsero gli occhi dalla luna nera, corsero a cercare provvigioni e le portarono di corsa, urlando, ai piedi dell'Ammiraglio.

Il fatto storico stimolò la fantasia di molti scrittori di romanzi d'avventure che lo ripresero in più occasioni.

Streghe di oggi

Le streghe sono esistite, almeno come fatto storico e come donne realmente condannate dall'Inquisizione al rogo. E non sono pochi i casi documentati e sconcertanti che ci sono stati tramandati, tanto che fu proprio su uno di questi che venne realizzato un film – sia pur ispirato molto liberamente – “The Blair witch project”, che si basava su un fatto reale e allucinante: nel 1785 infatti a Blair in America fu giustiziata Elly Kedward con l'accusa di bere il sangue dei bambini. Fatto sta che dopo la sua condanna altri bambini continuarono a sparire uno dopo l'altro, e così gli adulti che li andavano a cercare. Nel nulla. La città venne quindi abbandonata in quanto maledetta e riemerse dal bosco nel corso della costruzione della ferrovia tra Washington e Baltimora nel 1824: l'area tornò quindi a popolarsi e l'anno dopo ricominciarono le sparizioni di bambini ed adulti: al loro posto si trovavano nel bosco circostante soltanto inquietanti mucchietti di pietra, quelli visti anche nel film. Per un po' tornò la pace, ma nel 1941 Rustin Parr, un vagabondo, disse di avere agito per ordine della “signora del bosco”, tanto che portò qualcuno a vedere nella cantina della sua baracca: furono rinvenuti i resti di sette bambini. Parr fu impiccato il 27 novembre di quello stesso anno. E questo non è che un caso di stregoneria tra gli altri, sconcertante come quello recentemente studiato dall'antropologo Massimo Centini avvenuto nel canavese tra Levone e Barbania nel 1474 o come quello della strega Giovanna di Salussola nel biellese, arsa invece pochi anni prima nel 1471.

Su quest'ultima si è ultimamente scritto molto, tanto che alcune fonti le imputano una confessione sia pur sotto tortura, mentre altre che "continuò a sostenere la sua innocenza e di non aver mai praticato la magia o di essersi unita al Diavolo". In realtà - e ciò emerge da uno studio recente della Santa Sede - le presunte streghe bruciate vive sul rogo dall'Inquisizione furono *solo* 50mila, quindi assai meno di quanto si pensi; altresì secondo molti studiosi non si bruciavano vive bensì tagliando loro la testa per poi bruciare le due parti del corpo ormai prive di vita. E, sempre secondo il medesimo studio, sarebbero stati i protestanti a distinguersi in questo campo: sta di fatto che, nonostante tutte le nostre certezze razionali, laddove un luogo gode di fama di stregoneria o di magici riti diabolici difficilmente qualcuno - per scettico esso sia - si avventurerà in quei posti nottetempo. Ed è proprio a questo proposito che uno sconcertante episodio, accaduto ad un ricercatore storico vercellese assolutamente degno di credibilità, lascia quanto meno allibiti. Erano gli anni '50 e l'uomo aveva in quel periodo circa sei anni; in un torrido giugno con alcuni coetanei stava giocando nei pressi di un campo di grano quando improvvisamente si levò un fuoco a pochi metri da loro, circoscritto in un piccolo cerchio. I bambini incuriositi si avvicinarono indi, spaventati, andarono di corsa a chiamare i genitori: solo lui si fermò invece a controllare il piccolo incendio attendendo l'arrivo degli adulti. In quel mentre sentì una voce di donna, si avvicinò e la avvertì distintamente "così come sento ora la mia voce che te lo racconta", mentre parlava una lingua a lui sconosciuta: nel frattempo sopraggiunse la nonna di uno dei suoi coetanei accompagnata dagli altri bambini: il fuoco svanì all'improvviso così come era arrivato, lasciando nessuna traccia visibile. L'anziana, pensando che la colpa di ciò fosse dovuta a qualche gioco pericoloso dei bambini o a qualche scherzo ai suoi danni, prese a sgridarli severamente e tutto finì in quel modo. Anni dopo, molti anni dopo, il ricercatore storico si trovò a consultare alcuni documenti che raccontavano la storia della strega che lui fino a quel punto ignorava nei suoi dettagli: fu in quell'occasione che apprese che la zona in cui Giovanna Monduro operava era proprio quella: è possibile immaginare lo stato d'animo dell'uomo ormai maturo dopo quella sconcertante scoperta. Per anni di questa storia non volle parlare o ne parlò a pochissimi e a bassa voce, ovvio che il timore di "essere preso per pazzo" era più che giustificato, fino al giorno in cui in occasione di una conferenza sui reperti archeologici da lui ritrovati si decise a rendere pubblica la sua singolare esperienza. Suggestione, allucinazioni dovute al caldo, visioni? Chi può dirlo, resta però certo un fatto: le altre intuizioni di Pier Emilio Calliera portarono invece a scoperte archeologiche del periodo celtico e romano decisamente interessanti, tanto che la Sovrintendenza regionale se ne occupa ormai da molti anni catalogando ed esponendo il materiale nei più importanti musei del Piemonte. Che a volte accadano fatti inspiegabili è un dato, peraltro a volte la stessa natura guardata più attentamente può essere più soprannaturale di quel che può sembrare ad uno sguardo superficiale e distratto.

Una criminale e poco nota azione di guerra inglese (di Valerio Cignetti)

(tratto da " Ponza, perla del mediterraneo ")

Era il mattino del 24 luglio 1943, attraccato al molo di Ponza vi era il S. Lucia, un traghetto di 450 tonnellate appartenente alla società Partenopea Anonima di Navigazione. Era in procinto di partire. I passeggeri, disseminati tra il comando del porto e la scaletta d'imbarco, attendevano notizie rassicuranti. Si temeva il ripetersi del passaggio aereo che il giorno prima aveva sorpreso la piccola nave mentre era impegnata in operazioni di sbarco presso l'isola di S. Stefano. L'azione causò solo del panico a bordo. Ora il comandante aspettava che Gaeta comunicasse la presenza o meno in zona di aerei inglesi. Intanto fra la gente si faceva largo la convinzione che quella del giorno prima fosse

stata solo una ricognizione. Sicuramente gli inglesi, adesso sapevano che quella minuscola nave era innocua. Intanto si faceva tardi, il comando di Gaeta taceva, nonostante le ripetute richieste, occorreva partire. Tutti s'affrettavano all'imbarco, molti uomini, una coppia di sposi, donne, neonati, alcuni militari di leva. Si partiva per acquistare provviste, per motivi di salute, per sfuggire al previsto isolamento, per andare in viaggio di nozze, per necessità. Su quei volti imbruniti e sereni non si percepiva alcuna preoccupazione, anzi molti si sentivano sicuri perché il comandante della nave era "uno buono". Il Santa Lucia lasciò il porto di Ponza quando il sole estivo già cominciava a diffondere la sua calura su un mare incredibilmente calmo. Fece rotta su Ventotene, da dove, dopo una breve sosta sarebbe ripartito per Gaeta. Le due ore di navigazione che dividevano le due isole pontine trascorsero tranquillamente, ormai tutti avevano avvistato punta Eolo e le sagome nere degli scogli "Scuncigli". A Ventotene si avvertiva l'arrivo del vaporetto disatteso da tempo a causa del forte ritardo. Molti si affrettarono al molo. Improvvisamente si avvertì un rombo in sintonia, erano aerei. Ognuno cercava di scorgerli, la popolazione uscì per le strade, qualcuno intuendo il ripetersi dell'azione del giorno precedente corse preoccupato verso il promontorio di Punta Eolo. Intanto il Santa Lucia aveva messo le macchine avanti a tutta, il pennacchio di fumo era densissimo, la scia si allungava. Dopo un ampio giro, uno dei tre aerei si staccava dal gruppo e si portava in quota di attacco, ed apriva il fuoco. In breve le vetrature di dritta andarono in frantumi, a bordo si contavano i primi feriti, il panico dilagava, il crepitio delle mitraglie fu avvertito da Ventotene, la gente inorridita scappava dappertutto. L'aereo non aveva finito, si rimetteva in quota e riapriva il fuoco sull'inerte vaporetto, nello stesso tempo sganciava un siluro. Il comandante con un'abilissima manovra lo schivava e puntava deciso sulla vicina spiaggia di Parata Grande. Da terra una piccola folla seguiva col fiato sospeso l'impari lotta, sperando che riuscisse la manovra di arenare la nave. Un secondo aereo si staccava dalla pattuglia e sganciava vicinissimo un altro siluro. La nave, sotto la guida esperta del comandante Simeone, sussultò poi sbandò, e schivò anche questo secondo micidiale ordigno. Anche la pattuglia dovette intuire l'intento del comandante Simeone di incagliare la nave per salvare i passeggeri, ma ormai era diventata una questione di puntiglio. La terza volta furono in tre gli aerei che si avventarono sulla piccola nave. La cabina di comando esplose sotto il tiro incrociato, il comandante ferito gravemente perdeva il controllo, le fiamme avvolsero le cabine, era la fine. La nave senza guida continuava la sua corsa, accennando un'accostata a dritta. Ormai era un bersaglio facile, un terzo siluro fu sganciato senza pietà. L'esplosione fu violentissima, i rottami volarono in tutte le direzioni mentre il tragheto spezzato in due affondava rapidamente. Da Ventotene partirono immediatamente i soccorsi. Si scorgevano una miriade di soggetti galleggianti, si sentivano grida, ma non ci si poté avvicinare, anzi bisognava rientrare precipitosamente in porto, gli aerei ancora in zona, effettuavano continue tornate mitragliando fra i rottami, sui superstiti, sui soccorsi. L'azione criminale non era ancora finita. Solo quando non si sentì più il rombo dei motori le barche dei soccorsi ripresero il largo nella speranza di trovare qualche sopravvissuto. Fu recuperato il comandante, ormai in fin di vita. Un carabiniere ustionato, due marinai e un passeggero che si erano preventivamente gettati in mare già dal primo attacco. Risultarono disperse 105 persone. La notizia arrivò a Ponza alla velocità della luce, le famiglie accorsero trepidanti al porto, la stazione semaforica di monte Guardia contattava, intanto Ventotene. Si riceveva un messaggio: "Piroscafo S. Lucia est stato affondato da aerei inglesi presso Ventotene recuperate cinque persone". Ponza era nel dolore, decine e decine di famiglie piangevano i loro cari, per molti iniziava un lungo periodo di stenti. La gente attonita ancora oggi, non crede a quanto accaduto e si chiede il perché di tanta crudeltà, il perché di tanto accanimento su quell'inerte piroscafo di linea.

Impossibili storie di fantasmi (di Luisa Picco)

Esistono fantasmi e fantasmi: quelli letterari, frutto dell'immaginazione dello scrittore, e quelli "veri". Oggigiorno gli studiosi e i "ricercatori di fantasmi", i cosiddetti Ghosts Hunters, sono una realtà concreta con alle spalle una moderna tecnologia: usano fotografie e video, campi elettromagnetici, temperatura, emissioni radioattive, termometri a infrarossi e visori notturni binoculari, si intende parlare di ioni e qualcuno afferma che sarà solo questione di tempo e i fantasmi saranno ripresi in video. Per trovare luoghi interessanti, disseminati un po' ovunque nel mondo, bisogna armarsi di fiducia e farsi accompagnare da sensitivi che dichiarino di aver visto o sentito fantasmi. La natura del fenomeno, comunque, non consente certezze, e a dimostrazione di questo ci sarebbe l'eccessiva quantità di teorie formulate. Qui useremo il termine "fantasma" nella sua accezione più pura, quella del greco "apparire". Tutte le manifestazioni che hanno come protagonista il fantasma sono di tipo paranormale e si possono suddividere in due principali categorie: le esperienze oggettive e le esperienze soggettive. Le prime, le più ricercate e interessanti, sono le esperienze vissute da più testimoni, mentre le seconde sono quelle supportate da un solo testimone. Tutti in fondo in fondo vorremmo credere ai fantasmi o per lo più ad alcuni di essi, come per esempio alle "apparizioni dal letto di morte" che rappresentano appunto persone che stanno morendo o che sono appena morte. Si pensa che siano causate dal momento particolarmente drammatico per l'individuo che invia la propria immagine telepaticamente a qualcuno con cui ha un rapporto di amicizia, di parentela o altro, che inconsapevolmente lo riceve. Altre apparizioni sono quelle che si riferiscono ad eventi futuri, interpretati come fenomeni precognitivi e che forse derivano da forme di autosuggestione, ma spiegherebbero le "Banshees" irlandesi, (dal gaelico *bean si*, "donna fatata") spiriti legati a certe antiche famiglie il cui lamento straziante avvertirebbe gli abitanti della stessa famiglia della imminente morte di uno di loro. Altri annunciatori di disgrazia sono alcuni spiriti scozzesi: portano il loro messaggio accompagnato dal rullo di tamburi che viene udito dalla famiglia da cui discende il fantasma. Tutto ciò potrebbe significare che in circostanze traumatiche le nostre immagini mentali possono impressionare materia e spazio. Tale teoria spiegherebbe sia la dinamica delle apparizioni che quella delle immagini telepatiche. Non sempre un evento tragico è la forza generatrice dell'apparizione: a volte la presenza di una persona, un oggetto o anche un animale nello stesso luogo e per un lungo periodo di tempo, possono essere sufficienti a imprimere la loro immagine nella materia. Il fantasma infatti può venir considerato come la manifestazione dell'energia personale persistente. I più famosi parapsicologi ed acchiappafantasmi arrivano dalla Gran Bretagna, come Andrew Green o Harry Price, il fondatore del Ghost Club di Londra del 1862, ancora attivo oggi, o come la *Society for Psychich Research* sempre di Londra: tutti hanno formulato teorie che vanno dalle apparizioni da impregnazione, a quelle ricorrenti (che si verificano cioè sempre nello stesso giorno dell'anno) alla teoria dell'apparizione dei disincarnati, che sarebbe alla base delle teorie spiritistiche, a quelle dell'isteria collettiva e non per ultima alla formazione dell'ectoplasma. A proposito di fantasmi di animali, ne esistono veramente di parecchi generi: dai cagnolini, conigli e gatti che infestano il mulino di Wilmington in Inghilterra, ai terribili cani neri che "abitano" in Scozia, nella valle di Gala, esattamente nella Torre di Buckholm. E ancora in Irlanda, presso Killakee, si dice appaia il fantasma di un enorme gatto nero dagli occhi rossi, forse lo spettro di un demone dell' 'Hell Fire Club, un'organizzazione di streghe del XVIII secolo. Per quel che riguarda gli oggetti ricordiamo l'autobus fantasma n° 7 di Kensington, quartiere di Londra, tipico autobus rosso a due piani che passava a notte fonda indisturbato lungo St. Mark's Road, sullo stesso tragitto che il vero numero 7 effettuava durante il giorno. Questo fantasma provocò terribili incidenti automobilistici e scomparve solo quando il Comune decise di allargare la strada affinché passasse meglio. Gli inglesi, infatti, non solo contano tra le loro fila il maggior numero di fantasmi di viventi che risiedono più o meno tranquillamente in case, castelli, abbazie e chiese, ma sono tormentati anche da fantasmi di oggetti, di animali e, come se non bastasse, devono stare attenti a dove recarsi perché le infestazioni toccherebbero anche altri luoghi. Un esempio sono le zone all'aria aperta, una volta campi di battaglia, dove si rievocano ciclicamente drammatiche lotte. Oppure riferendoci a luoghi chiusi, si può pensare all'apparizione dei tanto decantati fantasmi dei soldati romani che per ben tre volte sono stati

segnalati mentre marciavano nelle cantine della Treasurer's House di York dopo quasi diciannove secoli! Sono segnalate locande e case fantasma che compaiono e svaniscono senza lasciare la benché minima traccia della loro esistenza. Si tratta perlopiù di "apparizioni da impregnazione" della materia circostante a luoghi ove si sono verificati particolari eventi. Questo mondo colpisce anche i più scettici non fosse altro che per curiosità e ne è prova l'affluenza turistica alle centinaia di case, manieri, abbazie, e chiese del Regno Unito. E' proprio nelle isole britanniche che vi è la maggior concentrazione di fantasmi: pensiamo a Glamis, il castello più abitato da spettri in Scozia e Pluckley, il paese più infestato delle isole britanniche. Forse i fantasmi sono un po' dappertutto, ma in Gran Bretagna sono studiati con grande attenzione. Non vi è paese o contea che non abbia il proprio fantasma con le proprie apparizioni. Qualche spirito inglese pare sia addirittura emigrato in Italia, come nel caso del grande poeta Keats, che fa sentire la sua presenza nella casa che abitò a Roma poco prima della morte in Piazza di Spagna al n° 26, dove ha sede il museo dedicato al poeta stesso. Esistono poi anche dei fantasmi letterari, e ancora una volta gli anglosassoni detengono un loro primato: dalle guide e manuali che non possono mancare nella biblioteca di un Ghost Hunter, o semplicemente di un appassionato al genere, come *A Gazetteer of British Ghosts*, oppure *Our Haunted Kingdom*, di Andrew Green, o ancora *The Haunted Pub Guide* di Guy Lio Playfar edito da Harrap, dedicato ai Pubs e alle locande infestate, fino alla "letteratura" per antonomasia come // *fantasma di Canterville*, di O. Wilde o // *Castello di Otranto*, di Walpole. L'elenco potrebbe continuare all' infinito tanto è vasto l'argomento e tanto è stato trattato dagli scrittori e studiosi fino ad alcuni degli ultimi nati da penna anglosassone: Mirtilla Malcontenta (Moaning Myrtle), la dolce fantasma che "abita" insieme a molti suoi "colleghi" come Nick-Quasi-Senza-Testa o il Professor Vitius o ancora il Poltergeist Pix e il Barone Sanguinario, nell'ormai famosa scuola di magia e stregoneria di Hogwarts, il collegio frequentato dall'inglesissimo Harry Potter. Saranno proprio tutti veri questi fantasmi? Non rimane che fare una passeggiata nella "infestata" Londra, tanto per cominciare un eventuale viaggio di verifica. Un'insolita visita turistica della più infestata capitale del mondo, è quella proposta da Richard Jones nel suo libro "Walking Haunted London". L'autore propone infatti una ventina di percorsi da brivido nelle più remote parti della città, nei recessi più spaventosi, quelli stessi che lui studia da decenni a questa parte e di cui si propone come guida turistica. I percorsi possono essere seguiti facilmente grazie alle chiare indicazioni e alle dettagliate cartine fornite dall'autore stesso. Sia che lo si legga semplicemente, sia che lo si segua alla lettera nella visita di questa "spettrale" Londra, il libro è piacevolissimo e coinvolgente ed è veramente un punto di partenza per andare a caccia di fantasmi. Nella guida, pubblicata da New Holland Ltd., viene tracciata la sinistra storia della capitale, agghiacciante nella scoperta di fenomeni quali poltergeist, apparizioni, ombre, urla, voci spettrali e rumori di battaglie, lamenti di prigionieri lontani, monaci che vagano tra le ombre di vecchi cimiteri nella nebbia di una delle città che vanta il primato della maggior densità di popolazione di spiriti. Altre tappe di particolare interesse possono essere : BRAMSHILL HOUSE (Hampshire XVIII secolo): dove lo spirito di un giovane morto soffocato il giorno del suo matrimonio dentro un grosso vaso in marmo con coperchio in cui si era nascosto per gioco, urla in attesa che qualcuno venga a liberarlo; oppure PYTHOUSE (Wiltshire XVIII secolo): l'attuale dimora in stile classico fu costruita nel 1725 per sostituire una casa elisabettiana. Qui appare il fantasma di Molly, una domestica della famiglia Bennet Stanford, accusata di aver ucciso la propria figlioletta con acqua bollente e per ciò impiccata. Si potrà poi visitare SMITHILLS HALL (Lancashire XIII secolo), la dimora della famiglia Barton nel XVI secolo. Sir George Barton era un magistrato e un giorno gli condussero davanti Gorge Marsh, un sacerdote accusato di eresia. Nonostante i lunghi e difficili interrogatori costui non cambiò il suo credo e le sue idee ben diverse da quelle del magistrato, anzi! Stampò il suo piede sulla terra, lasciò un'impronta e disse che sarebbe servita a ricordare le sue sofferenze e la sua fermezza nel credo. Alla fine fu bruciato vivo come eretico il 24 aprile 1555. La sua impronta può ancora essere vista oggi. Qualche anno fa tentarono di toglierla, ma accaddero strani fenomeni. La pietra con l'impronta fu riposta nel luogo originario e gli strani fenomeni si

interruppero. Il viaggio può continuare in mezzo ai fantasmi per amore: COURTIERS HOUSE (Oxford I secolo): casa georgiana in mattoni rossi. Vi abitavano il capitano Fletcher, ufficiale di marina, e la moglie Sarah. Costei si impiccò il 7 giugno 1799 al loro letto nuziale dopo aver scoperto, e interrotto, la cerimonia con cui il marito voleva sposare una ricca vedova. Il suo fantasma, una donna con mantello nero e nastro viola, si aggira inquieto sul luogo. Il corpo di Sarah è sepolto nell'abbazia di Dorchester e sulla lapide vi è la scritta: " che la sua anima possa trovare in cielo quella pace che la terra le ha negato". SAMLESBURY HALL (Lancashire XIV secolo): la costruzione risale al 1370 ed è quasi completamente in legno. Teatro di una storia d'amore contrastata durante il periodo elisabettiano. Il giovane innamorato fu ucciso e la ragazza rinchiusa in un convento dove morì pazza. I fantasmi dei due amanti si aggirano ancora, di tanto in tanto, nel parco della villa. Esistono poi anche dei fantasmi che sono tali per vendetta: a BOSWORTH HALL (Leicestershire 1758) il fantasma di una donna morta dissanguata, caduta in una trappola messa dal padre per catturare il suo amante, vaga in cerca di vendetta. A BURTON AGNES HALL (Brindlington Humberside XVII secolo) una giovane fanciulla ferita a morte da alcuni mendicanti nella sua amatissima casa, chiede, sul letto di morte, che il suo teschio rimanga in quella dimora. La famiglia la seppellisce intera e il suo fantasma vaga e perseguita tutti in attesa che riportino il teschio sotto l'amato tetto. E ora dalla lontana Inghilterra ai fantasmi piemontesi: Chieri, vicino a Torino, dove pare che nelle ex-carceri di via San Giorgio vaghi una evanescente figura femminile, oppure nel castello di Manta di Saluzzo, in provincia di Cuneo, dove una dama si manifesta accompagnata da un intenso profumo di gelsomino. Sempre in provincia di Cuneo, a Moretta, un cavaliere cinquecentesco passeggia di tanto in tanto nel parco. Più cruenta invece la figura femminile che compare con un abito insanguinato nelle sale del castello di Rivarolo Canavese. E per finire il palazzo più affollato a livello nazionale: il castello della Rotta, in provincia di Torino. Qui si incrociano spettri di uomini, donne, bambini e monaci: gli uni si lamentano, gli altri cantano litanie, il tutto nell'ala disabitata del palazzo. Bisogna dire però che la tecnologia a volte riesce a sconfiggere i fantasmi: Tony Cornell, della società per la ricerca psichica, in un'intervista al "Sunday Express" ha detto che le segnalazioni di fantasmi hanno cominciato a diminuire quando sono comparsi i primi telefonini 15 anni fa. L'ipotesi è che tali eventi paranormali siano da mettere in relazione con un'inconsueta attività elettrica e addirittura potrebbero essere disturbati se non cancellati, dai campi elettromagnetici prodotti dalle chiamate e dai messaggi Sms dei cellulari. L'attrazione turistica rappresentata in Gran Bretagna dalle dimore infestate dagli spettri è dunque messa a repentaglio dall'irrefrenabile desiderio umano di usare il cellulare? C'è di che nutrire la fantasia delle menti più esigenti.

Edgar Cayce, o il “profeta dormiente” (di *Anna Cervasio*)

Che si parli del mistero di Atlantide o del Triangolo delle Bermuda, dell'origine delle piramidi o di medicina alternativa, di parapsicologia o di profezie sul futuro del mondo, a quasi sessant'anni dalla sua scomparsa il nome di Edgar Cayce appare più che mai presente. Egli nacque nel 1877 a Hopkinsville, USA; dopo un'infanzia ed una adolescenza normali (a parte, pare, la curiosa caratteristica di dormire con un libro sul cuscino per conoscerne il contenuto il giorno dopo) a 21 anni venne colpito da una paralisi alle corde vocali apparentemente incurabile. Edgar non si arrese al responso dei medici, si fece ipnotizzare da un amico e si prescrisse una cura (che risultò efficace, sebbene da “sveglio” non possedesse alcuna competenza medica). Al suo caso si interessarono alcuni medici, che gli sottoposero nomi ed indirizzi di malati dei quali Cayce non sapeva nulla: sotto ipnosi continuavano le prescrizioni ed anche le guarigioni. La fama si diffuse, e si parla di un totale di oltre 6.000 consulti a distanza, con 14.000 “letture” (così venivano chiamati gli esiti di tale stato di trance) nell'arco della sua vita. Durante queste sedute però Cayce non forniva soltanto prescrizioni mediche (basate, tra l'altro, su “farmaci” inconsueti quali frutta o verdura, ma anche

osteopatia, fisioterapia, massaggi): in una di esse scopri l'esistenza della reincarnazione. Ne rimase fortemente turbato, essendo di religione cristiana, ma apprese che la causa dei nostri mali è da ricercare negli eventi avvenuti durante vite precedenti, e che il rimedio non può non tenere conto di questo. "Leggendo" vite su vite ebbe modo di effettuare affermazioni e profezie non sempre verificabili ma, quando lo erano, sorprendentemente vere: dalla scoperta, nel 1968, dei resti di Atlantide a Bimini (puntualmente avvenuta) a quella dei rotoli del Mar Morto con dieci anni di anticipo; dall'anticipazione di tecnologie quali il laser o la televisione fino a quella del ritrovamento di un grosso cristallo, nel tratto di mare corrispondente al Triangolo delle Bermuda, fonte di energia per gli Atlantidei e causa degli inspiegabili fenomeni frequentemente verificatisi in tale zona. Non mancarono nemmeno "profezie" di carattere storico: l'inizio e la fine della Seconda Guerra Mondiale, ad esempio, ma con qualche ravvedimento nel corso degli anni sulle date di inizio e fine, come se la volontà dell'uomo, in qualche modo, potesse rallentare od accelerare il corso della Storia senza però mai riuscire a modificarlo sostanzialmente. Non manca la profezia relativa alla catastrofe geologica prevista in California ormai anche dai sismologi (data prevista da Cayce: 2028), ma si parla anche, per quel periodo, dello sprofondamento del Giappone e della riemersione di Atlantide. La "fonte" di tutte queste informazioni? L'Akasha, alla quale Cayce accedeva appunto in ipnosi: una sorta di archivio universale o, quasi, una sorta di megamotore di ricerca nel quale verrebbero conservati ogni pensiero, ogni azione di ciascuno di noi. "La luce si muove nel Tempo e nello Spazio, e in questi tessuti sono scritti i documenti di ogni anima nella sua attività attraverso l'eternità". Quale libertà, dunque, per noi se è già tutto è scritto? Di fatto le "letture" forniscono un messaggio di pace e fratellanza universale, con l'obiettivo di tornare a "parlare" con Dio: presto o tardi, è lì che si deve andare (come sostengono del resto molti altri Maestri Spirituali di tutti i tempi). Edgar Cayce, che non chiedeva compenso per le sue "letture" ma accettava libere offerte, con tali proventi ha creato un ospedale ed una fondazione culturale; della sua attività rimangono oggi circa duecento gruppi di studio negli Stati Uniti e continue ristampe delle sue letture, profezie, terapie.

Appendice: perline di studenti liceali

La Storia evidenzia il percorso dell'uomo mettendo in risalto tutti gli eventi che hanno fatto esaltare l'uomo.

La Storia non terminerà mai e si aggiornerà giornalmente con ogni avvenimento quotidiano.

La Storia può mutare con gli anni.

La Storia può essere noiosa ma anche una cosa curiosa, tutta da scoprire, perché ci sono ancora tantissime cose da scoprire.

I barbari, i quali pur essendo noti per la loro cattiveria.....

Il pater familias era il membro più importante della famiglia il cui godeva di privilegi che la famiglia non poteva.

L'ellenismo è un movimento della civiltà Romana in cui riappare la lingua latina.

Gli oracoli erano delle persone molto potenti mentalmente.

Pirro fu il comandante dell'esercito della battaglia di Trento.

Gli spartiaci erano cittadini a pieno titolo che vantaggiavano tutti i diritti.

Il medioevo ellenico fu un momento di oscurazione cioè che scomparve la scrittura, mentre l'ellenismo è una grecizzazione della civiltà Romana ritornò la lingua latina.

L'alfabeto fonetico è un tipo di alfabeto in cui ogni segno ha una uscita di voce diversa.

Hitler scrisse il "Mein Kraft"

Non abbiamo affrontato il discorso su Nietzsche e gli Ebrei, tuttavia posso azzardare un'ipotesi.

Hitler si ispirò al superuomo nietzschiano, nello sterminio degli ebrei quindi anche Nietzsche ebbe il suo peso.

Possiamo, dunque, considerare il "superuomo" come negazione stessa degli Ebrei (concezione molto sfruttata nel periodo della dominazione nazista).

La storia non insegna nulla; non esiste neanche o se esiste è solo un "contenitore convenzionale" del tempo. (.....) Ogni minuto che passa è "storia", adesso più che mai.

Per "bene" io intendo tutto quello che non è "male".

Per esempio: è male uccidere, ma è bene farlo per salvare molte più vite (come per un'epidemia).

Si dice comunemente che il vincitore sarà colui che riscriverà la storia, ma vada ai posteri l'ardua sentenza.

Il bene è un senso immaginario di benessere.

La storia dovrebbe far emergere l'idiozia umana.

E' bene tutto ciò che non è male e la storia, in quanto appunto storia.....

Il rapporto di Nietzsche con gli Ebrei è critico.

Il bene può essere visto come sentimento tra due o più persone. Ognuno di noi ha una propria concezione di bene, che molte volte combacia, ma a volte può essere diversa.

La guerra è un business; per esempio i giornalisti di tutto il mondo hanno qualcosa su cui lavorare sul serio e quindi incrementare i propri guadagni (.....); anche chi produce le bandiere della "pace" che ormai molta gente ha sui balconi.

Oltre al cristianesimo ci sono altre tre religioni praticate dalla maggioranza della popolazione mondiale e sono l'ebraismo, il buddismo e (.....) l'ateismo.

Il libro sacro dell'ebraismo è il Corano.

Spesso le civiltà hanno usurpato il nome della religione per in realtà i propri scopi (crociate varie, Auschwitz).

La vera necessità dell'uomo da sempre è una sola: la credenza. La credenza è la vera realtà che ci rende liberi.

Il bisogno, mai ammesso ma ormai piuttosto evidente, che hanno gli USA di fare una guerra ogni tot d'anni.

Riflessioni sulla religione.

Alcuni ci credono, altri no. Io sono in mezzo un po' ci credo e un po' no, non mi cambia la vita sapere se sì o no. Per ora non ho problemi, forse in seguito sì.

La religione è stata inventata nell'antichità dai nobili; (.....) c'è da dire, guarda caso, che i più credenti, in genere, sono sempre i più poveri.

Una guerra non si dovrebbe fare solo per il petrolio.

Per quanto riguarda Saddam se fossi nei suoi panni mi farei esiliare dal popolo stesso e non come il governo italiano che decide dove essere esiliato.

In questi giorni al telegiornale ho sentito che gli israeliani stanno da parte di Saddam e di sconfiggere gli Americani, morendo per Allah. Penso che morire in questo modo non ha senso perché dovrebbero dimostrare le loro opinioni senza attentati.

Fin dai primordi l'uomo ha combattuto guerre cruente con il risultato di moltissimi uomini ma questo non lo ha certo fermato anzi uccidendo più persone che magari altri ci si riusciva a distinguere dagli altri.

Alle truppe armate era vietato l'accesso alle catacombe.

Un vocabolario londinese.... (a proposito dell'Enciclopedia Britannica)

Il mistero ha persistito e continua tuttora a turbare le persone più scettiche.

Nel medioevo veniva utilizzato un certo unguento contro le morsicature dei lupi.

Questa medicina veniva usata anche per anestetico contro il veleno dei serpenti e contro il morso di cani rabbiosi.

“Professore, questa parte la vuole saputa bene?”

“Tu che sei di quinta liceo mi sai dire chi è Gramsci?”

“No, ma forse lei cerca Arish?”.

(Arish era il nome di un compagno).

Gli ebrei durante il nazismo portavano cucita sulle giacche la stella di Darwin.

La storia è tutto ciò che è successo dalla nascita della terra a noi e questa raccolta proseguirà anche negli anni futuri.

Credo che non si saprà mai dare una definizione alla parola storia, anche perché ognuno la pensa a modo suo, ed è giusto che sia così, ma spero che prima o poi qualche d'uno si avvicini al concetto di questa parola.

La storia è una parola che appena ci balza all'orecchio ci fa pensare a moltissimi anni fa. Per noi oggi è facile tramandare la storia (11 settembre) attraverso film e/o giornali, ma per l'epoca non era così non avevano niente di tutto ciò. (...) Si può quindi dire che la storia è una cosa/materia che riguarda il passato di molti secoli fa.

Fotocopie. Uno studente, come peraltro molti suoi colleghi, dimentica il foglio originale di appunti di un compagno su cui si legge:

“possono avere una duplice origine (...) quindi le rocce complicate possibili, anche se è facile capisce che sono metamorfiche, xchè in questo è segnata la roccia del metamorfismo e quindi sconvolgimento”.

Qual'è per Erasmo.....

Erasmo dice che le azioni dell'uomo non contano nulla con la fede.

Castellion paragona gli eretici a dei viaggiatori che cambiando paese debbano cambiare moneta.

Il Piemonte allagò le risaie per frenare l'avanzata e Nappy 3 mandò 170.000 uomini per aiutare il Piemunt.

Penne e calamari oramai saranno solo più un lontano ricordo, sarà il computer a prendere il posto nel cuore di milioni di amanti della lettura di un buon libro davanti al caminetto.

Dalla democrazia e dalla dittatura le società traggono privilegi ma anche dispiaceri.

Sparta la trovo molto più compatta e molto e più potente rispetto ad Atene, sarei contento se venisse a Torino o meglio in Italia un'organizzazione di Stato come quella citata sopra.

Democrazia vuol dire libertà d'opinione e se c'è libertà di opinione non si sarà mai tutti d'accordo.

Credo che nella storia molti uomini si siano avvicinati alla parola democrazia senza però mai raggiungerla.

A Sparta se la donna non era abbastanza bella e non produceva bambini forti si doveva pagare una multa.

Molti regimi odierni, per mantenere il potere, si basano sul monopolio culturale e mentale.

Chi abolirebbe la schiavitù che è così comoda e gratis?

Nel periodo mussoliniano il debole era sottomesso. Per debole intendo gli anti-mussoliniani e gli ebrei.

L'uomo è libero di fare molte decisioni, prevale il diritto di fare giustizia per via legale.

La donna a Sparta non aveva alcun potere, se non quello di prostituirsi.

Sicuramente ad Atene erano presenti persone di modesta cultura che potevano essere utilizzate per scopi bellici.

Dobbiamo restare adolescenti con un corpo da vecchi, e questo crea schizofrenia (un professore transitando per un corridoio in un momento di sconforto)

Ho messo il piercing perché così nel mio piccolo sarò un po' trasgressivo anch'io.

Dopo una rissa, uno dei due contendenti: "professore, mi accollo io di tutta la colpa".

Lei sa perché a Pasqua esiste la tradizione di donare le uova?
(dopo un attimo di seria riflessione) Perché sono buone.

sentite per i corridoi

Ammettendo ma non connettendo

Non trovo mai le cose perché le mettono sempre nei posti più invariati

Ho sempre creduto che la moquette si scrivesse l'amoquette

Quello è realmente un caso più unico che raro, patologico direi

Vorrei fare una proposta provocatrice

Parlando sulla base della mia poca ignoranza

Mio figlio è un tipo a posto, e infatti non ha problemi di orecchino.

I risultati non sono immutati.

In ogni occasione cerco sempre di migliorare un po' la mia ignoranza.

Perline di aspiranti professori

Bilingue dalla nascita

Esperta in flamencologia

Laureata in giurisprudenza per la università [...] la mia esperienza nelle università pubbliche e private da Barcelona
(lingua madre spagnola)

Le altre mie passioni sono i balli latino americani e la danza del ventre

Mi ritengo una persona affidabile, sensibile, creativa e pronta a mettersi in gioco

Requisiti: vendemmie in Borgogna, patente di guida, tromba, danza, cameriera sui navi, fiabbe; ho lavorato con adulti in camping, corsi di ginnastica.
(lingua madre francese)

Requisiti: tre figli maggiorenni, ho insegnato nei professionali, nei ragionieri e nei geometri, amo molto insegnare e insegnare la mia materia di modo che lavorano bene
(laureata in lettere moderne.....)

Sono una psicologa accupata con una certa aderenza alla realtà

Esperienze lavorative: servizio tavoli in birreria, comparsa in spot pubblicitari e video musicali, vendita porta a porta

Architetto, esperienze professionali: collaborazione presso il laboratorio di falegnameria del Sig. Giacomino di Cagliari

Aspirante prof. Ginnastica; ho effettuato del volantinaggio, ho lavorato come estetista ed apprendista massaggiatrice, ho lavorato alla scuola materna "Pantera Rosa"

Ho insegnato dopo la laurea un anno di analisi 1 presso la facoltà di matematica e spesso mi sono chiesto: chi dovrebbe insegnare? Una condizione secondo me necessaria (...) è di gioire nel momento di una riscoperta di un teorema. Se la mia lettera avesse urtato in qualche modo i suoi principi o avesse offeso qualcuno, in tal caso la prego di ignorare la mia esistenza

Sono professoressa di spagnolo e ho insegnato anche il francese. Di più, sono stata incaricata della formazione dei professori e dell'orientamento degli alunni.
(nazionalità francese)

Stato civile: libero.

Buongiorno, con la presente domando se state ricercando personale laureato in materie letterarie.

Lingue conosciute: italiano bilingue e ungherese a livello nozionistico.

La sottoscritta autorizza la codesta azienda al trattamento dei dati personali.

Professione: neolaureata.

Sono sempre stato convocato alle competizioni sportive organizzate al liceo [...], lavoro come coadiuvante allo scatolificio per il quale ho progettato varie scatole. Ho letto il libro di J. Itten "Teoria del colore" e come hobby faccio l'architetto a tempo perso.